



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Relazioni
Internazionali Comparete

Tesi di Laurea in Filosofia Politica
Internazionale

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Il fenomeno delle migrazioni: da libera
scelta a necessità di fuga

Sviluppi e conseguenze
migratori in Italia

Relatore

Ch. Prof. Giuseppe Goisis

Laureando

Nadia Sozio

Matricola 845481

Anno Accademico

2013 / 2014

INDICE

Introduzione p. 3

I CAPITOLO**Le migrazioni nella storia**

I.1 Migrare: una prerogativa degli esseri umanip.
7

I.2 Breve storia dei flussi migratori in Europa p.
12

I.3 Italia: da terra di emigranti a terra di migrantip.
22

II CAPITOLO**Globalizzazione e migrazione**

II.1 La globalizzazione p. 39

II.2 Immigrazioni transnazionali, reti migratorie, multiculturalismo p.
45

II.3 Lo straniero e l'esclusione sociale p.
56

II.4 Quando la migrazione è fuga dalla guerra. Il caso Siria p.
63

III CAPITOLO**Diritti della persona e del cittadino**

III.1 Il concetto di confine p.
78

III.2 I diritti della persona e del cittadino.

Cenni alla legislazione europea e italiana in materia d'immigrazionep.
84

III.3 *Ius sanguinis, ius soli*p.
96

III.4 Il principio di *non-refoulement* e i diritti dei migranti p.
104

III.5 La sentenza Hirsi	p.
107	

IV CAPITOLO

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite

IV.1 Lo status di rifugiato	p.
115	
IV.2 Il ruolo dell'UNHCR	p. 126
IV.3 I campi UNHCR e le emergenze umanitarie	p. 137
Conclusioni	p. 150
Bibliografia	p. 152
Sitografia	p. 154

INTRODUZIONE

Le migrazioni rappresentano un fenomeno globale che interessa la comunità internazionale nel suo insieme. Appare difficile individuare uno stato che mai abbia generato nel corso della storia flussi migratori. Il carattere universale di tale questione è infatti indubbio e di conseguenza sono stati numerosi gli studi e le ricerche effettuati per cercare di delinearne un quadro esaustivo. La consapevolezza che le migrazioni hanno da sempre caratterizzato la vita degli esseri umani fornisce una solida base per la dimostrazione di come esse abbiano contribuito alla formazione di identità culturali, sociali e politiche nel corso degli anni, e di come esse continuino ad avere un ruolo determinante nelle nostre società. Tuttavia, stilare un semplice elenco dei flussi migratori mondiali sarebbe uno sforzo controproducente in quanto essi hanno radici che affondano nella preistoria. E' infatti attraverso le migrazioni che i primi stabilimenti umani si sono insediati nella maggior parte delle zone del mondo. Testimonianze ci informano su come i primi spostamenti si siano verificati nella Rift Valley Africana, ed abbiano poi interessato anche il nostro continente. E' facilmente intuitivo del resto, immaginare come il movimento di persone abbia contribuito alla creazione di popolazioni e comunità stabili. Tuttavia, le migrazioni hanno delle ragioni intrinseche ben differenziate. Sicuramente un'analisi *posteriori* ci informa riguardo il valore che esse hanno assunto nella storia, ma le motivazioni che spingono interi popoli o individui a migrare sono individuabili in desideri, bisogni e necessità più profondi, come la paura della guerra in alcuni paesi o il timore di detenzione o di essere sottoposti a

torture in altri, o ancora il desiderio di migliorare il proprio status sociale o le proprie condizioni di vita. Ecco che di conseguenza la migrazione non è semplicemente una libera scelta, ma bensì una necessità. L'Italia rappresenta sicuramente uno dei paesi in cui tali motivazioni hanno trovato un riscontro concreto.

Un tema strettamente legato a quello della migrazione è quello della globalizzazione, dal momento che i migranti creano delle reti di informazione, conoscenze e aiuto, grazie alle quali formano non solo delle nuove comunità di appartenenza al di fuori della propria patria, ma svolgono anche commerci che li portano ad essere dei pendolari tra il proprio paese d'origine ed il paese o i paesi d'arrivo. Si tratta del cosiddetto fenomeno delle migrazioni transnazionali, che è ancora in fase di approfondimento da parte degli studiosi.

Anche il tema del multiculturalismo è connesso al fenomeno migratorio, in quanto porta alla convivenza di culture profondamente diverse tra loro. Da questo punto di vista la sfida del futuro sarà capire se le spinte verso la multiculturalità prevarranno sulle forti spinte identitarie, che sembrano invece essere predominanti oggi in molti paesi.

Il fatto che le migrazioni siano una presenza così costante nella nostra società fa sì che esista una normativa nazionale ed europea in materia di migrazioni che è specifica ed anche in fase di costruzione. A partire dalla Convenzione di Ginevra sui diritti dell'uomo fino alla nostra carta costituzionale, quello di circolazione è sempre stato considerato uno dei diritti inviolabili dell'essere umano.

Anche in questo caso l'obiettivo da porsi sarà rendere concrete quelle che spesso appaiono solo dichiarazioni di principio. In questo senso la sentenza di Hirsi Jamaa e altri contro l'Italia, in cui quest'ultima è stata riconosciuta colpevole dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, ha un valore anche simbolico altissimo. Si tratta del caso di ventiquattro migranti somali ed eritrei che, intercettati in acque internazionali da una motovedetta italiana nel 2009, venivano riportati in Libia, senza le opportune identificazioni e senza permettere che venissero presentate eventuali domande di asilo. Questo accadeva in nome di un trattato Italia-Libia, che non teneva conto, però, delle sistematiche violazioni dei diritti umani e delle torture

a cui i migranti rinchiusi nelle carceri libiche venivano sottoposti. Una conseguenza delle migrazioni è inoltre il dibattito filosofico-politico sulla cittadinanza. Secondo i principi di diritto internazionale, ogni stato ha il potere di decidere le proprie linee politiche in materia di cittadinanza. In una famosa sentenza del 1955 conosciuta come “caso Nottebohm”, la Corte Internazionale di Giustizia dichiarò che la cittadinanza dovesse implicare un così detto *genuine link* con il paese di origine. Attualmente i maggiori dibattiti in Italia riguardano la concessione di cittadinanza attraverso “ius soli” oppure “ius sanguinis” a dimostrazione del fatto che le migrazioni hanno contribuito alla creazione di nuovi cittadini e di nuove necessità politiche.

Nonostante i flussi migratori dipendano in larga misura da una volontà di ricerca di migliori condizioni di vita, appare necessario fare riferimento ad un'altra categoria di migranti che racchiude attualmente circa 50 milioni di persone al mondo: si tratta prevalentemente di rifugiati, ma anche di richiedenti asilo o semplicemente profughi. La migrazione compiuta da tali categorie di persone è definita forzata, in quanto essa deriva prevalentemente dalla fuga dalla guerra. Tali categorie di persone sono protette da un'importante organizzazione umanitaria internazionale attiva da più di 60 anni cioè l'UNHCR-Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Si tratta di un organismo umanitario che si occupa in particolar modo dei rifugiati, quella categoria di persone costrette ad abbandonare la propria terra d'origine a causa di conflitti, persecuzioni o disastri naturali. L'azione dell'UNHCR è rivolta all'assistenza delle persone in situazioni di emergenza, alla gestione dei campi di sfollati, il tutto intervenendo entro settantadue ore dal divampare di una crisi e sotto il mandato dell'ONU. L'organizzazione è stata insignita due volte del premio Nobel per la pace, rispettivamente nel 1954 in seguito alle operazioni a sostegno ai rifugiati nell'Europa post Seconda Guerra Mondiale e successivamente nel 1981, ancora una volta in risposta all'aiuto fornito ai rifugiati nel mondo. Sfortunatamente, il carattere tragico delle migrazioni è diventato un tema estremamente attuale in Italia. Per ragioni di cronaca appare opportuno ricordare uno dei fatti più drammatici della nostra storia attuale, che ha aperto ancora una volta il dibattito sulle migrazioni e sulla costituzione di politiche

collettive adeguate a fornire assistenza ai migranti. Il 3 ottobre 2013 è ricordato come il giorno in cui al largo delle coste siciliane persero la vita oltre 360 eritrei. L'UNHCR, nel ricordare quel drammatico evento, rammenta che durante l'anno appena trascorso hanno perso la vita in mare, a causa dei cosiddetti viaggi della speranza, oltre 3000 persone, sottolineando «la necessità di un'azione collettiva europea per evitare ulteriori perdite di vite umane.» (fonte: www.unhcr.it)

Gli umani hanno le gambe.
La capacità di spostarsi da un luogo all'altro
è intrinseca alla nostra natura
ed è una prerogativa preziosa per adattarsi e migliorare le condizioni di vita.
Per i cacciatori e raccoglitori fu vitale strumento di sopravvivenza;
per gli agricoltori un mezzo per sfruttare le potenzialità del territorio
e per scambiare i prodotti della terra; per i mercanti un'abituale
necessità.

Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni.*

CAPITOLO I

Le migrazioni nella storia



“Emigranti italiani diretti in America agli inizi del ‘900”

(Museo dell’emigrazione, Vittoriano, Roma)

I.1 Migrare: una prerogativa degli esseri umani.

C’erano una volta gli emigranti. Partivano dalle loro terre d’origine, spesso per non farvi più ritorno e, con il tempo ed ancor più con l’avvicinarsi delle generazioni, divenivano parte integrante del tessuto sociale dei paesi d’arrivo. A partire dall’ottocento cominciò poi ad essere utilizzata, ma in modo marginale, l’espressione *migrante*, quando si voleva accentuare l’idea dello spostamento in sé. Attualmente quest’ultimo termine è diventato predominante, perché apparso come il più idoneo a indicare una condizione di maggior dinamicità. Migrante, secondo le

Nazioni Unite, è colui o colei che «risiede al di fuori del proprio paese per almeno un anno.»¹

Rispetto a *migrante*, il termine *emigrante* pone l'accento sull'abbandono del proprio paese d'origine dal quale appunto si 'esce' (composto con il prefisso *ex* 'via da') per necessità e mantenendo un senso profondo di sradicamento su cui proprio quel prefisso *ex* sembra insistere; in Italia in particolare, la parola rimanda alla storia, non troppo lontana, degli italiani che lasciarono il loro paese per cercare fortuna in America, Germania, Belgio. *Migrante* sembra invece adattarsi meglio alla condizione maggiormente diffusa oggi di chi transita da un paese all'altro alla ricerca di una stabilizzazione: nei molti transiti, questo è il rischio maggiore, si può perdere il legame con il paese d'origine senza acquisirne un altro altrettanto forte dal punto di vista identitario con il paese 'd'arrivo', restare cioè *migranti*.²

Un ulteriore elemento di chiarezza viene offerto da Umberto Eco, il quale opera un distinguo tra le immigrazioni, intese come flusso di individui che si trasferiscono da un paese ad un altro, fenomeno che può essere politicamente controllato e disciplinato, e le migrazioni, simili piuttosto a fenomeni naturali e che nessuno è in grado di controllare.

Mi pare che non si sia fatta sinora una fenomenologia dei diversi tipi di migrazione, ma certo le migrazioni sono diverse dalle immigrazioni. Si ha solo “immigrazione” quando gli immigrati (ammessi secondo decisioni politiche) accettano in gran parte i costumi del paese in cui immigrano, e si ha “migrazione” quando i migranti (che nessuno può arrestare ai confini) trasformano radicalmente la cultura del territorio in cui migrano. Noi oggi, dopo un XIX secolo pieno di immigranti, ci troviamo di fronte a fenomeni incerti. Oggi – in un clima di grande mobilità – è molto difficile dire se certi fenomeni sono di immigrazione o di migrazione. [...] È ormai possibile distinguere immigrazione da migrazione quando il pianeta intero sta diventando il territorio di spostamenti incrociati?

Credo sia possibile: come ho detto, le immigrazioni sono controllabili politicamente, le migrazioni no; sono come i fenomeni naturali. Sino a che vi è immigrazione i popoli possono sperare di tenere gli immigrati in un ghetto, affinché non si mescolino con i nativi. Quando c'è migrazione non ci sono più i ghetti, e il meticcio è incontrollabile. I fenomeni che l'Europa cerca ancora di affrontare come casi di immigrazione sono invece casi di migrazione.

Il Terzo Mondo sta bussando alle porte dell'Europa, e vi entra anche se l'Europa non è d'accordo. Il problema non è più di decidere (come i politici fanno finta di

¹ Khalid Koser, *Le migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2007, p.25.

² Ibidem

credere) se si ammetteranno a Parigi studentesse con il chador o quante moschee si debbano erigere a Roma. Il problema è che nel prossimo millennio (e siccome non sono un profeta non so specificare la data) l'Europa sarà un continente multirazziale, o se preferite, "colorato". Se vi piace, sarà così; e se non vi piace, sarà così lo stesso.³

La migrazione è un fenomeno che esiste da quando l'essere umano è comparso sulla terra ed ebbe inizio in Africa, nella *Rift Valley*, dove gli studiosi collocano la prima apparizione dell'*homo erectus* e dell'*homo sapiens* «per poi diffondersi - in un periodo compreso tra un milione e mezzo di anni e il 5000 a.C. - prima in Europa e più tardi in altri continenti. Nel mondo antico, la colonizzazione greca e l'espansione romana sono dipese dalle migrazioni; fuori dall'Europa importanti movimenti sono avvenuti negli imperi della Mesopotamia, degli incas, degli indù e degli zhou.»⁴

La distribuzione del genere umano sul pianeta è dipesa, quindi, proprio dalla capacità dell'uomo di riprodursi, da un lato, e di migrare, dall'altro. Un fenomeno, quello delle migrazioni, che in passato veniva considerato come una caratteristica propulsiva della società e che nell'ultimo secolo è invece stato considerato come «una componente anarchica del cambiamento sociale, la tessera deformata di un mosaico che non trova la sua appropriata collocazione, un "rumore" di fondo che disturba il regolare ronzio della vita sociale.»⁵

L'umanità si è diffusa rapidamente sulla faccia della terra e si è trovata esposta nel corso delle sue incessanti migrazioni alle più diverse condizioni di vita. Gli abitanti della Terra del Fuoco, del Capo di Buona Speranza o della Tasmania in un emisfero, e delle regioni Artiche, nell'altro, debbono essere passati per molti climi ed aver cambiato le loro abitudini molte volte, prima di raggiungere le loro dimore attuali.⁶

³ Umberto Eco, *Migrazioni., Tolleranza e intollerabile*, in Cinque scritti morali, Bompiani, Milano, 1977, pp.98-99.

⁴ Khalid Koser, *Le migrazioni*, cit., p. 13.

⁵ M. Livì Bacci, *In cammino ...*, cit., p. 13.

⁶ Charles Darwin, *L'origine dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma, 1983, p. 41.

Le parole di Darwin mostrano come proprio grazie alle migrazioni e alla capacità adattativa degli esseri umani, i continenti si fossero popolati nonostante le enormi differenze di condizioni ambientali.

Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona e fondatore nel 1900 dell'Opera di assistenza per gli italiani emigrati in Europa e Levante, decreta lapidariamente: "La storia dell'umanità, non sto in forse a dirlo, è la storia delle migrazioni: mutano forma, ma sono sempre emigrazioni". Questa dichiarazione poggia non soltanto su vicende storiche, ma anche sul racconto biblico: Adamo ed Eva sono espulsi dal Paradiso terrestre e popolano la terra: Noè, i suoi figli e gli animali ospitati dall'Arca si disperdono sul pianeta una volta terminato il Diluvio universale. Quasi un secolo dopo non ci discostiamo troppo da questa ipotesi e interpretiamo la storia universale come successive fuoriuscite da un epicentro. [...] In una sintesi scolastica, molto in anticipo sui tempi, Antonio Ivan Pini (1969) suggerisce che un altro passo biblico debba essere interpretato in chiave diasporica. Il conflitto fratricida tra Caino e Abele simboleggerebbe quello tra coltivatori e pastori e l'esilio dei discendenti dell'omicida rappresenterebbe la fuga dei contadini incalzati dai nomadi.⁷

Il fenomeno delle migrazioni, quindi, troverebbe un'eco anche nei racconti biblici, così come in quelli epici, come nel caso di Ulisse e del suo favoloso viaggio attraverso il Mediterraneo.

La storia poi ci ricorda come già l'antica Roma, con la sua politica di espansione, avesse allargato i propri confini fino alla Britannia, all'Africa settentrionale e alla Dacia ed inoltre come l'inizio del medioevo fosse coinciso con uno dei più grandi movimenti migratori che la storia ricordi: quello dei popoli germanici, arabi e slavi.

Se quindi la storia è stata definita come la scienza degli uomini nel tempo <<guardando alle migrazioni e alla loro importanza cruciale nell'età contemporanea, potremmo servirci di questa indicazione e definire lo studio della storia delle migrazioni come lo studio del movimento delle persone nel tempo e nello spazio.>>⁸

Per il nostro paese, a partire dall'unità e per circa un secolo, il fenomeno della migrazione è stato qualcosa di fisiologico. Si emigrava non solo dal sud al nord

⁷ Michele Colucci, Matteo Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma, 2009, p.12.

⁸ Ibidem.

dell' Italia, ma anche all'estero; una grande migrazione transoceanica che aveva portato fuori dal paese circa ventiquattro milioni di persone⁹ in cerca di lavoro e fortuna. Il dibattito politico italiano verteva, all'epoca del secondo dopoguerra, sulle cause e sui possibili rimedi a questo esodo, ma si sottaceva il fatto che presto, in genere nel corso di una generazione, i migranti riuscivano a sottrarsi al loro stato di miseria.¹⁰

La realtà è che benché la migrazione abbia spesso tra le sue cause la povertà, essa è però una prerogativa umana, una peculiarità che, come si è detto, aveva permesso già ai nostri progenitori, cacciatori e raccoglitori primitivi, di popolare i vari continenti alla ricerca di nuove terre e nuove opportunità. Questa "capacità adattativa" può essere chiamata con il termine inglese *fitness*.¹⁰

Una *fitness* che muta nelle sue caratteristiche a seconda dei periodi storici e dei contesti. Ad esempio per gli insediamenti agricoli in grandi spazi, com'era stato per la colonizzazione delle terre in America del Nord, nel lento avanzamento da est ad ovest, la *fitness* consisteva nell'essere disposti a formare grandi famiglie, solide e legate ai valori tradizionali, con tanti figli che costituissero forza lavoro e fossero in grado, a loro volta, di costituire nuovi insediamenti. Diverse le caratteristiche, invece, di chi emigrava in spazi urbani, dov'era più utile essere singoli e flessibili e costituire semmai nuclei familiari ridotti. Ma cosa spinge da sempre gli uomini a migrare?

Esistono circostanze, derivanti da particolari contingenze storiche, politiche ed economiche che spingono gli abitanti di un territorio a risolvere le proprie precarie condizioni di esistenza mediante l'abbandono della propria casa per progettare scenari di più ampia portata rispetto a quelli ristretti, imposti dai bisogni quotidiani. Queste circostanze particolari impongono ad alcune persone la necessità di lasciare i luoghi dove sono nati e cresciuti per andare altrove, alla ricerca di nuove opportunità di vita per sé e per la propria famiglia. Fino a che un popolo è costretto a risolvere gli immediati ed urgenti problemi legati alla semplice sopravvivenza non ha la possibilità di pensare ad un avvenire diverso da quello che sta vivendo. Ma quando il tenore di vita di questo popolo migliora, alcuni dei suoi abitanti cominciano a

⁹ Cfr. "Il più grande esodo della storia moderna" in: <http://www.emigrati.it/Emigrazione/Esodo.asp>¹⁰ Cfr. Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 7.

¹⁰ Ivi, p.8.

guardarsi intorno e a progettare il proprio futuro e pensarlo di più vasto respiro. È così da sempre.¹¹

Un esempio di questo particolare fenomeno, per cui non sono le popolazioni più povere a partire per prime, è ravvisabile proprio in Italia, dove l'emigrazione verso il Nuovo mondo non cominciò dalle regioni più povere del sud, ma da quelle più ricche del nord, a causa di vari fattori, facilmente intuibili. Nelle regioni meno sviluppate non c'era un sistema di trasporti efficiente che permettesse lo spostamento verso i porti di partenza, né un'amministrazione pubblica che fosse in grado di fornire informazioni e sbrigare le incombenze burocratiche necessarie alla partenza, né, infine, un sistema di sovvenzionamento creditizio che aiutasse ad affrontare economicamente il viaggio.¹²

Secondo alcuni studiosi l'emigrazione è il prodotto di trasformazioni sia economiche che sociali, che spingono dei gruppi umani a lasciare i luoghi nativi per vivere altrove, in cerca di un lavoro che assicuri migliori condizioni di vita. Si tratterebbe, cioè, di un fenomeno detto *push-pull*, dove l'emigrazione corrisponderebbe ad una espulsione di massa dal paese d'origine (*push*) e dove l'entrata nel nuovo paese costituirebbe una forza di attrazione (*pull*). Avrebbero le caratteristiche del *push-pull* le differenze di salari tra un paese ed un altro, l'accesso al risparmio, il divario tecnologico e così via. Secondo questa visione, sarebbero quindi le caratteristiche sociali ed economiche dei diversi paesi che in qualche modo costringerebbero gli individui alle migrazioni.

Secondo altri studiosi, invece, l'emigrazione deve essere intesa piuttosto come scelta. Infatti chi parte lo fa per migliorare le proprie condizioni di vita, un concetto più ampio del miglioramento delle condizioni economiche.

Chi parte non si muove necessariamente ed esclusivamente alla ricerca di migliori condizioni salariali, ma si sposta anche per migliorare il proprio status, per soddisfare aspettative che non sono soltanto economiche, bensì pure esistenziali; e pertanto la decisione di partire viene presa in seguito a una scelta consapevole, operata in base alle differenti opzioni disponibili. I singoli attori sociali divengono

¹¹ Antonio Vecchia, *Cose di scienza*, 08.04.2014, in: http://www.cosediscienza.it/varie/03_migrazioni.htm

¹² M. Colucci, M. Sanfilippo, *Le migrazioni ...*, cit., p. 21.

quindi migranti non perché schiacciati da condizioni strutturali che ne obbligano il movimento, ma perché sono spinti verso un miglioramento della propria condizione. Non tutti gli abitanti dei territori da cui si parte hanno infatti scelto di emigrare e per questo l'emigrazione può essere inquadrata come una scelta consapevole, operata da alcuni e non da altri in base a discriminanti fondamentali, fra le quali i fattori *pushpull* hanno un peso importante, ma non determinante.¹³

I migranti, dunque, possono essere considerati tra gli elementi più intraprendenti e dinamici della società, in quanto sono disposti ad assumersi il rischio di lasciare la propria terra di origine in cerca di nuove opportunità per sé stessi e per le proprie famiglie. «La storia della crescita economica degli Stati Uniti, ad esempio, è per molti versi la storia dei suoi immigrati: Andrei Carnegie (siderurgia), Adolphus Busch (birra), Samuel Goldwin (cinema) e Helena Rubinstein (cosmesi) erano tutti immigrati. Kodak, Atlantic Records, Google, Intel, Microsoft, Yahoo ed eBay sono tutte società avviate o co-fondate da immigrati».¹⁴

I.2 Breve storia dei flussi migratori in Europa

Il genere umano, come si è accennato, e com'è ormai acclarato da tutti gli studiosi, ha avuto la sua culla in Africa, per poi diffondersi, attraverso un lento ma costante cammino, in tutti i continenti. Questo porta a concludere che il fenomeno migratorio è antico quanto l'uomo.

L'ominazione è il processo di evoluzione della specie umana e la sua progressiva diffusione sulla Terra, a partire dalla sua comparsa in Africa centro-orientale circa 2 MLN di anni fa: è stata in fondo la prima grande migrazione della storia umana, che ha visto gli uomini primitivi spostarsi dalla zona della Great Rift Valley (dove si svilupparono gli australopithecini e i primi ominidi, *homo habilis* e *homo erectus*) verso le altre zone dell'Africa, per popolare gradualmente gli altri continenti (Europa, Vicino Oriente, Asia, Americhe). Il processo è stato ovviamente molto lento e si è

¹³ Ibidem.

¹⁴ K. Koser, *Le migrazioni ...*, cit., p.20.

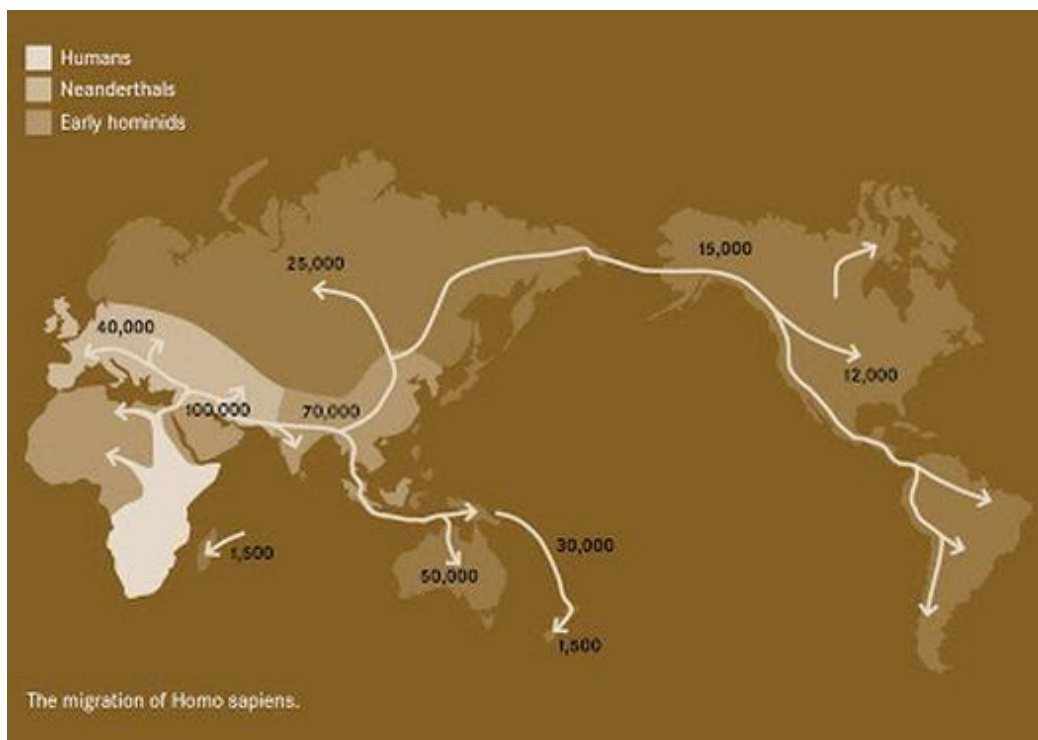
svolto per poco meno di 2 MLN di anni, sino a 20.000-15.000 anni fa quando *homo sapiens* è giunto nel continente americano.¹⁵

L'Europa, dunque, è fin dai primordi terra di transito. Le civiltà antiche praticavano il nomadismo soprattutto in cerca di nuovi territori dove praticare la caccia ed anche quando si affermarono le prime civiltà stanziali, come in Mesopotamia, le migrazioni continuarono, spesso a causa di guerre e carestie.

Tutti i popoli che popolarono l'Europa e l'Asia appartengono quindi ad un unico ceppo linguistico-culturale: quello indo-europeo, il che si può chiaramente evidenziare dagli studi sulle lingue: «Non abbiamo documenti scritti e dobbiamo ricostruire gli spostamenti di questi popoli su base linguistica, osservando cioè le somiglianze fra le lingue parlate da popoli che oggi abitano Paesi molto lontani: la parola "madre", ad esempio, è quasi identica in lingue molto diverse tra loro, come il greco (*meter*), il latino (*mater*), il sanscrito (*mata*), lo slavo antico (*mati*), il germanico (*mutter/mother*), l'iranico (*madar*). »¹⁷

Il popolamento dell'Europa si attuò secondo una direttrice che da sud-est andava verso nord-ovest, quindi dal Mediterraneo orientale alle regioni britanniche. Si trattò di una lenta avanzata in cui i migranti occupavano nuovi territori, coltivavano i campi, costruivano case e poi villaggi.

¹⁵ «Le migrazioni nel mondo antico» in: geostoria.weebly.com: <http://geostoria.weebly.com/migrazioni-nel-mondo-antico.html>¹⁷
Ibidem.



Le migrazioni dell'Homo sapiens

Questa espansione dipendeva dalla crescita demografica, da un lato, e dalla disponibilità di territorio, dall'altro, circostanza, quest'ultima, che con il tempo andò mutando. Infatti «nella storia degli ultimi duemila anni, con un mondo sempre più densamente insediato, queste condizioni di diffusione incontrastata sono state sempre più rare. I migranti hanno dovuto misurarsi con le popolazioni locali, contrattando le modalità di convivenza oppure imponendole o subendole, a seconda dei rapporti di forza e delle circostanze.»¹⁶

Nel primo millennio dell'era cristiana le migrazioni in Europa ebbero la caratteristica di invasioni ed occupazioni, come fu per l'espansione dell'impero romano e, in seguito al suo declino, per le popolazioni germaniche che invasero l'Europa.

All'inizio della nostra era l'Europa geografica - quella compresa tra l'Atlantico e gli Urali, tra il Mare del Nord e il mar Mediterraneo - contava forse 30 o 40 milioni di abitanti, con una densità pari a circa un ventesimo di quella attuale e con molti spazi

¹⁶ M. Livi Bacci, *In cammino...*, cit., p. 15.

vuoti o relativamente spopolati. Spazi che alla vigilia della rivoluzione Industriale si erano fortemente ristretti. Molti dei movimenti migratori che hanno caratterizzato l'Europa nel primo millennio della nostra era hanno avuto modalità di invasione - occupazione: così fu per le popolazioni germaniche che si diffusero in Europa col declino dell'impero romano. Intrusioni di gruppi numericamente abbastanza modesti, rispetto alle popolazioni autoctone, sospinte da ambizioni militari e di conquista.¹⁷

Nel secondo millennio si ricordano, tra le altre, la migrazione verso oriente delle popolazioni germaniche in territori che precedentemente erano stati occupati da popolazioni slave. Si trattò di un processo d'insediamento che differì dalle avanzate spontanee che avevano caratterizzato il millennio precedente, perché esso fu organizzato da principi, vescovi e cavalieri dell'Ordine Teutonico. Questo processo vide lo spostamento dalla vecchia Germania ai territori tra l'Elba e l'Oder, intorno al XII secolo, di circa 200.000 persone. Nel XIII secolo un avanzamento di circa 300.000 persone portò alla colonizzazione della Pomerania e della Slesia. Furono numeri piuttosto ridotti che però ebbero un vero e proprio effetto fondatore, dal momento che in quei territori, nel XIX secolo, vivevano circa 30 milioni di abitanti di origine germanica.¹⁸ Questa emigrazione verso oriente, che prese il nome di *Drang nach Osten*, fu certamente il fenomeno migratorio più notevole del periodo medioevale.

Il flusso di emigrazione sembra essere dovuto [...] all'alto livello di organizzazione e di tecnologia della popolazione di origine e al corrispondente stato meno evoluto della popolazione slava autoctona (Vend) nei territori di immigrazione, nonché alle favorevolissime condizioni di insediamento dei contadini, oltre alle distanze relativamente brevi tra aree di partenza e di arrivo. Gli immigrati tedeschi avevano aratri, scuri, utensili che permettevano il disboscamento e la coltivazione di terre difficili; gli slavi praticavano la caccia e la pesca e un'agricoltura itinerante con abbandono dei campi a fertilità esaurita.²¹

A partire dal 1500 l'Europa, che era stata meta d'immigrati, divenne terra di emigranti (La scoperta dell'America data 1492). Fino al 1800 circa, un milione di persone ogni secolo lasciarono il vecchio continente alla volta delle Americhe, un

¹⁷ Ivi, pp. 15-16.

¹⁸ Cfr. ivi, pp. 17-19. ²¹
Ivi, p. 19.

numero che nel complesso può sembrare contenuto, ma che fu sufficiente ad imporre nel nuovo continente lingue, religioni, culture ed istituzioni.

Le condizioni che resero possibile questo flusso migratorio vanno ricercate anzitutto nei nuovi mezzi di trasporto. Si era passati dalla nave ad un albero alla nave a tre alberi con un aumento della capacità di carico, della velocità e della sicurezza del trasporto.

Ma anche la mobilità interna al vecchio continente era migliorata, con la ferratura dei cavalli, la diffusione del carro a quattro ruote, il miglioramento delle strade e la costruzione di ponti e canali.¹⁹

Nel corso dell'Ottocento, poi, le migrazioni internazionali si accrebbero notevolmente, anche perché i «treni e navi a vapore incentivano gli spostamenti e rendono più semplice varcare confini e oceani».²⁰ Tra la Restaurazione (1814) e la Grande Guerra (1915-1918) partirono dall'Europa decine di milioni di persone: fu la cosiddetta Grande Emigrazione.

La prima ondata fu costituita da soldati ed ufficiali che avevano fatto parte degli eserciti scontratisi durante le guerre napoleoniche, rimasti senza lavoro.

La seconda ondata migratoria fu costituita dalla fuga di rivoluzionari e bonapartisti dal territorio francese e, dopo il fallimento dei moti del 1848, anche da tutti i delusi che avevano visto la propria patria cadere sotto il dominio straniero. In questa fase si assistette a spostamenti di popolazioni sia verso le Americhe, che all'interno del vecchio continente. Si pensi agli operai e agli artigiani lombardi che dopo il '48 si rifugiarono nel Regno di Sardegna oppure alle città di Londra e Ginevra che verso la fine del secolo divennero il rifugio di tutti gli esuli politici. Agli inizi del Novecento, invece, fu Parigi a diventare la capitale dei rifugiati e questa diaspora è ben evidenziata dal fatto che i luoghi dei primi Congressi dell'Internazionale comunista furono proprio le città dove gli esuli s'incontravano ed elaboravano le loro ideologie (Londra nel 1864, Ginevra nel 1866, Losanna nel 1867, Bruxelles nel 1868).²⁴

¹⁹ Ivi, pp. 50-51.

²⁰ M. Colucci, M. Sanfilippo, *Le migrazioni ...*, cit., p. 9. ²⁴
Ivi, pp. 69-70.

La terza ondata, infine, ebbe carattere prevalentemente economico e continuò fino al 1929, anno della Grande Depressione in America. Questo lungo, ininterrotto flusso di partenze, portò fuori dall'Europa, nel corso di un secolo, circa 50 milioni di cittadini, una cifra che forse è sottostimata. Va poi detto che un terzo circa di questi emigranti rientrarono nei paesi di origine o emigrarono verso nuove destinazioni.²¹

Nel complesso gli studiosi sono inclini a considerare la migrazione classica e medioevale come collettiva, una migrazione cioè di popoli, mentre la migrazione moderna e contemporanea come individuale.

Dopo la fase di conquista del Nuovo Mondo le colonie esercitarono una potente spinta attrattiva per coloro che cercavano lavoro e nuove opportunità. Fra coloro che s'imbarcavano ce n'erano addirittura molti che, non avendo i mezzi per pagarsi il viaggio, offrivano gratuitamente il proprio lavoro per alcuni anni, in cambio del biglietto.

Un discorso a parte, che non tocca però geograficamente il vecchio continente e che quindi in questa sede non approfondiremo, meriterebbe un fenomeno di proporzioni enormi, quale fu quello della tratta degli schiavi: milioni di persone deportate forzatamente dall'Africa verso le Americhe per essere ridotte in schiavitù (Si parla di 3 milioni di presenze nel Nuovo Mondo alla fine del 1700, al netto dei morti durante il viaggio o per le disumane condizioni di lavoro).²²

La scarsità di storiografia sull'argomento delle migrazioni, poi, ha fatto ritenere per molto tempo che prima della Rivoluzione Francese, durante l'Antico regime (insieme di tardo Medioevo ed età moderna) ci fosse stata una fase di immobilismo e quiete, in cui i contadini erano stabilmente legati alla terra. In realtà anche quelli furono anni di grandi spostamenti: dalle campagne alle città o tra campagne e campagne, tra città e città e infine verso i Nuovi Mondi.

Inoltre i dibattiti politici dell'epoca vertevano soprattutto sulla preoccupazione di veder partire i propri concittadini, in quanto si riteneva che la potenza di un

²¹ Ivi, p. 10.

²² "La tratta degli schiavi" in: <http://geostoria.weebly.com/la-tratta-degli-schiavi.html>²⁷
Ivi, p.9

paese dipendesse da una popolazione numerosa. «Di conseguenza, l'Ottocento non è tanto, o non è soltanto, il secolo della grande emigrazione, ma anche quello della scoperta di quest'ultima come problema politico, economico e sociale.»²⁷

Tra il 1800 e l'inizio della Prima guerra mondiale la popolazione europea era passata da 188 milioni di abitanti a 548 milioni e questa pressione demografica, insieme ad un'agricoltura che cresceva lentamente, costituì una potente spinta verso l'emigrazione.

Non bisogna infatti dimenticare che agli inizi del diciannovesimo secolo, mentre in Inghilterra si era affermata la Rivoluzione industriale, nel resto d'Europa i due terzi della popolazione erano ancora impegnati nel settore agricolo. Qui la produttività era bensì aumentata grazie anche all'adozione di nuove coltivazioni, al miglioramento delle tecniche e alla diminuzione dei tempi di riposo per i terreni, tra una coltivazione e l'altra.



Gli emigranti (1895) del pittore livornese Angiolo Tommasi

Ma a quest'aumentata produttività era corrisposto l'aumento della popolazione che aveva provocato il frazionamento delle proprietà e l'aumento delle famiglie senza terra. Fu questo a far aumentare la spinta migratoria, che rallentò solo quando

molta manodopera cominciò ad essere utilizzata nelle industrie manifatturiere. La rotta verso le Americhe, dunque, come si è detto continuò a ritmo sostenuto almeno fino alla grande crisi del 1929.

All'inizio dell'Ottocento, la traversata sui vascelli a vela non era molto più rapida di quanto lo fosse ai tempi di Colombo: ci volevano cinque o sei settimane da Liverpool a New York. Nel 1838, la nave a vapore *Great Western* fece la traversata atlantica in 15 giorni e verso gli anni '80 era normale compierla in una settimana. Tra la Spagna (Galizia) e Cuba ci volevano 38 giorni con i velieri, negli anni '50, e una decina di giorni con le navi a vapore, verso il 1900. E nel frattempo scendevano i costi: negli anni '50 un passaggio tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti valeva 44 dollari e negli '80, 20 dollari; negli anni '70, tra la Spagna e il Sud America si pagavano più di '50 dollari, che scendevano sotto i 35 all'inizio del novecento. L'estendersi della rete ferroviaria, inoltre, rendeva possibile raggiungere rapidamente i porti d'imbarco.²³

Anche le politiche dei vari stati di partenza e di arrivo agevolarono le migrazioni. Ad esempio, in Inghilterra e nei paesi scandinavi a partire dagli anni '30 dell'800 si abolirono i vincoli all'espatrio. In Italia nel 1901 venne abolita una normativa che prevedeva svariati controlli, mentre in Austria, Ungheria e Russia verso la fine dell'800 viene riconosciuto il diritto ad emigrare. Negli Stati Uniti già nel 1862 il presidente Abramo Lincoln volle il cosiddetto *Homestead Act*, che concedeva 65 ettari di terra ad ogni capofamiglia che ne facesse richiesta e s'impegnasse a coltivarli.

Si è detto che la Grande Emigrazione portò nelle Americhe circa 50 milioni di persone provenienti dall'Europa ed ebbe fine, secondo alcuni, con la Prima Guerra mondiale, secondo altri nel 1929 con quella che venne chiamata la Grande Crisi o Grande Depressione. L'incertezza sul periodo che si va ad analizzare, porta con sé anche un'incertezza dei numeri, che sono comunque approssimativi dal momento che molti migranti eludevano i controlli o si spostavano da un paese ad un altro.

È certo che il Novecento è stato un secolo di grandi sconvolgimenti: le due guerre mondiali, la crisi del '29 in America, la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti e poi la successiva caduta del Muro di Berlino, la nascita dell'Unione

²³ M. Livi Bacci, In *cammino ...*, cit., p. 65.

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 73.

Europea, la fine del colonialismo, sono stati tutti eventi che hanno mutato la direzione dei flussi migratori.²⁹

L'Europa si è trovata quasi sempre al centro di questi cataclismi. Le due guerre mondiali avevano causato milioni di morti, triste bilancio cui andava aggiunto lo sterminio di 6 milioni di ebrei. A partire dal 1900, poi, il vecchio continente ha visto un lento, ma inarrestabile calo demografico; fenomeno particolarmente evidente in Italia dove alla media di 2,3 figli per donna degli anni '50 si è passati agli 1,3 del 2005.²⁴

Nonostante ciò l'Europa ha continuato a crescere, nel ventennio 1950-1970 grazie ad un periodo economicamente positivo; nel ventennio 1990-2010 avrebbe visto invece una contrazione dei suoi abitanti, se non fosse stato per l'immigrazione.

L'emigrazione dal vecchio continente al nuovo che, tra il 1905 ed il 1914, aveva visto partire 14 milioni di individui, era scesa a 6 milioni tra il 1921 ed il 1930 e solo a un milione circa di persone tra il 1930 e il 1940. Questo anche a causa di una diminuzione della domanda di manodopera nei paesi di destinazione. A partire dalla seconda guerra mondiale, inoltre, l'emigrazione aveva consentito più che altro i ricongiungimenti familiari, ma era andata via via scemando anche per il livellamento del benessere economico tra i due continenti.

Viceversa l'immigrazione in Europa che era stata pari a 7 milioni tra il 1920 e 1940 sale a 28 milioni di persone nel ventennio 1990-2010.²⁵

Attualmente il vecchio continente, che nel 1900 era abitato da circa 300 milioni di persone, conta più di 700 milioni di abitanti, un dato dovuto all'afflusso degli immigrati e all'entrata nell'Unione Europea di nuovi stati.²⁶

Non va certamente dimenticata quella che è stata la migrazione interna ai confini europei che si è sempre diretta dai paesi economicamente più deboli, come Italia,

²⁴ Roberto Bernabei, Graziano Onder, *Invecchiare oggi*, 2010, in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/invecchiare-oggi_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/invecchiare-oggi_(XXI-Secolo)/)

²⁵ Cfr. M. Livi Bacci, *In cammino...* cit, p. 75.

²⁶ Cfr. Roberto Bernabei, Graziano Onder, *Invecchiare oggi*, cit.

Spagna, Portogallo, Grecia verso quelli più forti, come Inghilterra, Francia, Germania, Benelux.

Secondo le valutazioni delle Nazioni Unite, tra il 1950 e il 1970 l'Europa occidentale (Francia, Germania, Benelux e Svizzera) aveva assorbito un'immigrazione netta di 6,6 milioni e quella meridionale (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Jugoslavia) aveva generato un'emigrazione netta equivalente (6,3 milioni) ma di segno contrario. Non tutta l'immigrazione nei paesi forti proveniva dall'Europa meridionale: i turchi verso la Germania e i cittadini delle ex colonie (subcontinente indiano, Caraibi, Indonesia, Indocina, Maghreb) verso le "madrepatrie" europee integrarono significativamente questi flussi.²⁷

E' a partire dal 1970, dunque, che l'Europa, da paese di emigrazioni, diventa attrattore di immigrazioni. I flussi interni dal sud povero al nord più ricco si attenuano con il diminuire della natalità nei paesi meridionali, con un certo livellamento del reddito pro capite e con il diminuire della richiesta di manodopera. In definitiva per gli stessi motivi che avevano portato alla cessazione della grande emigrazione dal vecchio al nuovo continente.

Nelle economie più avanzate accade poi che gli autoctoni rifiutino i lavori meno qualificati, quelli malpagati e a volte pericolosi ed è in questi settori che spesso si inserisce l'offerta lavorativa degli immigrati. Sono lavori per cui si adotta la formula delle 3D (*Dirty, dangerous, difficult*) e riguardano i settori dell'agricoltura, dell'industria pesante, delle costruzioni e dei lavori domestici.³⁴ Un lavoro che «la manodopera nazionale [...] anche in condizioni di disoccupazione, precarietà e bassi salari, evita [...] protetta da reti di trasferimento pubblico o familiare»³⁵

Concludendo questa panoramica necessariamente breve sulle migrazioni che hanno toccato l'Europa, in entrata come in uscita, bisogna ritornare sul fondamentale concetto che esse sono uno strumento per migliorare le proprie condizioni di vita, ancor più che le proprie condizioni economiche.

²⁷ M. Livi Bacci, In *cammino* ..., cit., p. 80.

³⁴ Cfr. K. Koser, *Le migrazioni* ..., cit., p.44.

³⁵ Ivi, p. 81.

Infatti, laddove non ci sia una costrizione esterna, il migrante valuta i costi e i benefici della sua partenza, operando un bilancio che riguarda anche la propria famiglia e la propria comunità di appartenenza. Il divario delle condizioni di vita tra il paese di partenza e quello di destinazione è ovviamente una spinta potente alle migrazioni.

Secondo l'economista e diplomatico John Kenneth Galbraith l'emigrazione aveva spezzato l'equilibrio storico della povertà, che era caratteristico delle campagne europee. Si trattava di una forza di adattamento, detta *accomodation*, a condizioni di povertà che erano considerate inalterabili. Le masse rurali dei secoli passati, quindi, erano "adattate" agli equilibri della povertà, così come le masse occidentali contemporanee, avvezze a vivere in società floride, con alti livelli di consumo, sono "adattate" all'equilibrio della prosperità.

Per la maggior parte di coloro che l'hanno tentata [l'emigrazione, n.d.a.] ha funzionato bene. Per i loro figli, ancora meglio. Solo raramente ha richiesto uno sforzo attivo da parte dei governi. Più spesso ha richiesto la loro acquiescenza e, in tempi più recenti, la loro non vigilanza. Quando sperimentata appieno, non solo ha permesso la fuga dalla povertà per coloro che erano direttamente coinvolti, ma ha facilitato l'uscita dall'equilibrio della povertà per coloro che erano motivati a seguire vie diverse [...]. Come rimedio alla povertà riguarda precisamente solo quelli per cui questa politica funziona ed ai quali è destinata - coloro che, respingendo l'adattamento, sono motivati a migliorare la loro situazione economica. Nessuno sforzo o nessuna somma di denaro deve invece sprecarsi su coloro che non sono così motivati.²⁸²⁹

I.3 Italia: da terra di emigranti a terra di migranti

Quello che per primo vede l'America. Su ogni nave ce ne è uno. E non bisogna pensare che siano cose che succedono per caso, no ... e nemmeno per una questione di diottrie, è il destino, quello. Quella è gente che da sempre c'ha quel momento stampato nella vita. E quando erano bambini, tu potevi guardarli negli occhi, e se guardavi bene, già la vedevi, l'America, già lì pronta a scattare, a scivolare giù per nervi e sangue e che ne so io, fino al cervello e da lì alla lingua, fin dentro quel grido, AMERICA, c'era già, in quegli occhi di bambino tutta l'America.³⁰

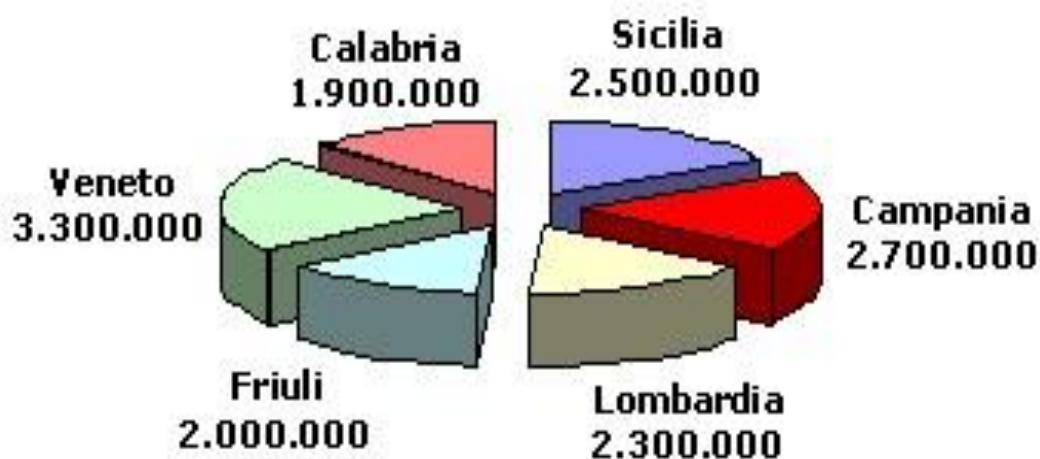
²⁸ John Kenneth Galbraith, *The Nature of mass poverty*, Harmondsworth, Penguin Books, Londra, pp. 98-99; trad. italiana: *La natura della povertà di massa*, Mondadori, Milano, 1980

³⁰ Alessandro Baricco, *Novecento*, Feltrinelli, Milano, 1994, pp.11-12

Nelle suggestive parole dello scrittore Alessandro Baricco, si racchiude tutta l'epopea degli emigranti italiani che, a milioni, lasciarono la propria terra per avventurarsi verso le lontane Americhe.

L'Italia è stato un antico paese di emigrazione. Si è calcolato che, al netto dei rientri, in circa centoventicinque anni di storia, dall'Unità d'Italia (1861) al 1985 siano emigrati quasi 19 milioni di italiani.³¹

Nel grafico seguente è possibile evidenziare quali sono state le regioni italiane che hanno pagato il tributo più alto all'emigrazione, dovuta in larghissima parte alle condizioni di miseria ed arretratezza in cui viveva il nostro paese.



Fonte: <http://www.orda.it/rizzoli/stella/numeri/emi.spm>
 (Sito nato da *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, di Gian Antonio Stella)

Quello degli italiani può essere considerato un vero e proprio esodo, se si pensa che il numero delle partenze (24 milioni in poco più di un secolo, a partire dal 1861, senza contare i rientri) equivaleva quasi all'ammontare del numero degli abitanti del paese al tempo dell'Unità d'Italia.

³¹ "Le grandi emigrazioni degli italiani in 140 anni" in: <http://cronologia.leonardo.it/emitot.htm>

Fino al 1885 le nazioni europee, con la Francia in testa, assorbirono la maggior parte dell'emigrazione italiana, ma a partire da quel momento si emigrò soprattutto in quelle che i liguri chiamavano "le Meriche", America del Nord e del Sud.³²

Gli emigranti erano in prevalenza contadini, che provenivano sia dal sud Italia, che dal Veneto e dal Friuli. Le radici del fenomeno risiedevano nel divario che esisteva nello sviluppo sociale ed economico tra Nord e Sud, ma anche tra città e campagne e tra zone industrializzate e zone agrarie arretrate.



Nella foto qui sopra è ritratta la famiglia pugliese dei Tritta: padre, madre e tredici figli. Era un numero abbastanza normale per l'epoca (1934) e basti pensare all'istituzione nel 1933, da parte del fascismo, della "giornata della madre e del fanciullo", con premi alle coppie più prolifiche. Ma in quegli stessi anni, nonostante la retorica fascista che voleva famiglie numerose per far grande la patria, si viveva in regioni d'Italia, anche molto lontane tra di loro, in condizioni di grande arretratezza.

40

³² Cfr. www.leonardo.it, in: <http://cronologia.leonardo.it/storia/a1880a.htm>.

⁴⁰ Le foto di queste pagine sono tratte dal sito “*L’orda. Quando gli albanesi eravamo noi*” di Gian Antonio Stella, in: <http://www.orda.it/rizzoli/stella/immagini/fotoitalia.spm>



Una scuola elementare di Africo in provincia di Reggio Calabria, nel 1948



Marito e moglie davanti al loro *casòn*, abitazione tradizionale delle campagne venete (1930)



Rara foto di una famiglia patriarcale contadina di Schio conservata alla Biblioteca Scledense. Da quelle campagne vicentine oggi operose e opulente partirono a decine di migliaia, andando incontro spesso a tragedie come quella raccontata in una lettera, raccolta da Emilio Franzina nel libro "Merica! Merica!", da Bortolo Rosolen: "Il viaggio è stato molto pesante tanto che per mio consiglio non incontrerebbe tali tribolazioni neppure il mio cane che ho lasciato in Italia. (...) Piangendo li descriverò che dopo pochi giorni si ammalò tutti i miei figli e anche le donne. Noi che abbiamo condotto 11 figli nell'America ora siamo rimasti con 5, e gli altri li abbiamo perduti. Lascio a lei considerare quale e quanta fu la nostra disperazione che se avessi avuto il potere non sarei fermato in America neppure un'ora".

Tutto questo, unito alla pressione demografica, trovò la sua valvola di sfogo proprio nel fenomeno migratorio. Il rovescio della medaglia consistette nel fatto che le campagne, soprattutto quelle meridionali, si spopolarono perdendo soprattutto gli individui più giovani e dinamici.³³

Dopo un primo provvedimento legislativo nel 1888, in cui prevaleva un atteggiamento di diffidenza verso gli emigranti, visti come coloro che minavano i valori della famiglia e che avevano provocato un aumento dei salari con lo sfolgimento della manodopera, da loro indirettamente causato, altri provvedimenti furono maggiormente favorevoli.

³³ Ibidem

Nel 1901 il Parlamento approvò una legge con cui si tutelavano il momento iniziale della partenza e del viaggio, vietando l'attività di agenti mediatori e sostituendo ad essi i cosiddetti vettori, cioè armatori o noleggiatori. Venne costituito un "Commissariato dell'Emigrazione", un organismo dipendente dal Ministero degli Esteri, che attraverso l'attività dei Consoli doveva disporre inchieste e rilevazioni sulla comunità italiana all'estero.³⁴

Anche la Chiesa si occupò degli emigranti, in particolare attraverso l'opera degli "scalabriniani" l'ordine fondato da Monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza. Mentre tra le associazioni laiche ricordiamo la "Società Umanitaria di Milano", che attraverso la dislocazione, nei paesi d'arrivo, di segretariati, si occupava dell'inserimento e dell'integrazione dei migranti.

Il fenomeno dell'emigrazione iniziò a scemare intorno agli anni sessanta, dopo il cosiddetto "miracolo economico". Infatti nel 1973 l'Italia ebbe per la prima volta un saldo migratorio positivo, nel senso che il numero degli ingressi fu leggermente superiore a quello delle partenze. Ma in quegli anni si trattava ancora di emigranti che tornavano in patria. «Data [...] dagli anni '70 del Novecento lo storico cambio di ruolo dell'Europa, da esportatrice ad importatrice di risorse umane.»³⁵ La caduta del muro di Berlino (1989) e le reti cattoliche permisero la migrazione dall'Est europeo e dal Sud, da paesi come l'Albania e l'Ucraina, da un lato, la Tunisia e il Marocco, dall'altro.³⁶

L'Italia è stato il primo paese europeo ad adottare una politica di ammissione attiva dei lavoratori non stagionali dopo la chiusura degli anni Settanta. La legge Martelli del 1990 ha sperimentato quello che sarebbe impropriamente stato qualificato come sistema delle quote, ma non ha dato i risultati sperati. Le possibilità di inserimento personale nelle nicchie di un mercato del lavoro molto segmentato hanno attirato numerosi illegali, regolarizzati con le cosiddette sanatorie. Il rapido crollo della natalità e l'ingresso delle donne nella vita attiva hanno creato nuovi mestieri (cure infermieristiche e paramediche, poco fornite dal sistema ospedaliero e dalle istituzioni). Le badanti (di solito provenienti

³⁴ "Emigrazione: un secolo cancellato" in: <http://cronologia.leonardo.it/storia/a1880a.htm>.

³⁵ M. Livi Bacci, *In cammino...*, cit., p.81

³⁶ Cfr. Catherine Wihtol De Wenden, *Atlante mondiale delle migrazioni*, Vallardi, Milano, 2012, p.34.

dall'Europa dell'Est o dall'America latina), i pizzaioli (oggi spesso egiziani), i "vu cumprà" (commercianti ambulanti senegalesi) e altri lavoratori clandestini fanno oggi parte del paesaggio migratorio ordinario. Si sono conclusi accordi bilaterali relativi all'afflusso di manodopera, spesso con paesi vicini come l'Albania, per lottare contro l'immigrazione clandestina e rispondere ai bisogni stagionali. Si sono firmati accordi di rimpatrio con paesi-tampone, ad esempio la Libia. Politiche sociali e culturali di iniziativa associativa o religiosa hanno accolto le popolazioni precarizzate e intavolato un dialogo costruttivo con l'Islam.³⁷

Va anche sottolineato che esiste tuttora una certa percentuale di emigranti italiani, in prevalenza giovani, che sono diretti verso altri paesi europei, il che porterebbe ad affermare che l'Italia è un crocevia migratorio.

Il primo grande afflusso di immigrati in Italia, che colpì l'opinione pubblica per il numero degli stranieri coinvolti, avvenne nel 1991, con lo sbarco di una nave albanese sulle coste pugliesi.

Era il 7 marzo del 1991 quando l'Italia scoprì di essere una terra promessa per migliaia di albanesi. Quel giorno arrivarono nel porto di Brindisi, a bordo di navi mercantili e di imbarcazioni di ogni tipo, 27mila migranti. Fuggivano dalla crisi economica e dalla dittatura comunista in Albania. Un esodo biblico, il primo verso l'Italia: in un primo momento se ne contarono 18mila, ma con il passare delle ore il numero di profughi salì a 27mila. Dopo il crollo del Muro di Berlino, l'ondata della crisi aveva colpito anche gli albanesi. Già nei primi mesi del '91 diverse persone erano scappate verso le coste pugliesi, ma fino a quella mattina non si era ancora visto un flusso così ampio di sbarchi. Era il 7 marzo del 1991 quando l'Italia scoprì di essere una terra promessa per migliaia di albanesi. Quel giorno arrivarono nel porto di Brindisi, a bordo di navi mercantili e di imbarcazioni di ogni tipo, 27mila migranti. Fuggivano dalla crisi economica e dalla dittatura comunista in Albania.³⁸

Mentre gli arrivi dal sud del mondo erano spesso dovuti alla miseria, quelli da est erano causati anche dai conflitti locali, successivi al crollo del blocco sovietico.

In quella circostanza l'Italia, per tamponare quest'emergenza, decise di partecipare ad una missione internazionale in Albania, per la pacificazione di quell'area.³⁹ «L'Italia, come tutti gli stati che hanno raggiunto un certo grado di

³⁷ Ibidem.

³⁸ Valeria Pini, "Vent'anni fa lo sbarco dei 27.000", Il primo grande esodo dall'Albania, 06.03.2011, in: <http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2011/03/06/news/1991>

³⁹ Cfr. Aurelio Lepre, Claudia Petraccone, *La storia. Dalla metà del Novecento ad oggi*, Zanichelli, Bologna, 2013, pp. 233-234.

benessere e rispetto dei diritti, è un luogo che attira persone in fuga da fame, guerre e dittature; che richiama individui che aspirano a dare una svolta positiva alla loro vita e intendono esercitare la loro libertà di movimento cambiando orizzonte»⁴⁰⁴¹

Il flusso migratorio, com'è ovvio, è strettamente legato al mercato del lavoro, in quanto l'immigrato cerca generalmente un'occupazione ed in questa direzione i paesi d'arrivo come l'Italia dovrebbero articolare la propria politica.⁴² Occorre, poi, prendere atto che attorno ad ogni immigrato si ricostituisce un nucleo familiare e che i milioni di muratori o badanti di oggi, nel futuro saranno studenti, imprenditori, artigiani e così via, auspicabilmente ben integrati nelle società d'arrivo.

Insomma non immigrazione per lavoro, ma immigrazione di insediamento, di popolamento, di cittadinanza. Ma se questo è lo sbocco definitivo di ogni migrazione di massa, che magari ha superato un percorso tortuoso e irto di ostacoli, perché la società di arrivo pretende che l'immigrato sia "temporaneo" o comunque non ne incoraggia la stabilizzazione o il radicamento, allora conviene prendere atto che è opportuno cambiare politica. E' necessario perciò un cambio di filosofia. All'immigrato non chiediamo "cosa sai fare?" o "che lavoro ti appresti a fare nel nostro paese?", ma "chi sei?" e "qual è il tuo programma di vita?"⁵⁰

La presenza di stranieri in Italia è un fenomeno abbastanza nuovo e non sempre viene inquadrato nei giusti termini. Un'occhiata alle cifre, quindi, è necessaria per comprenderne la natura e le dimensioni.

Secondo i dati Istat, nel 2012 gli stranieri lavoratori presenti in Italia rappresentavano il 10,6% di tutta la forza lavoro presente nel paese ed il loro tasso di occupazione era più elevato di quello degli italiani (64,7% tra gli immigrati e 60,6% tra gli italiani). Viceversa la percentuale di inattività della popolazione straniera è 8 punti percentuali inferiore a quella italiana.⁴³

⁴⁰ Cécile Kyenge (Prefazione di) in: Luigi Manconi, Valentina Brinis, *Accogliamoli tutti, Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati*, Il Saggiatore, Milano, 2013, p.

⁴¹ .

⁴² M. Livi Bacci, *In cammino...*, cit...., pp. 118-119.

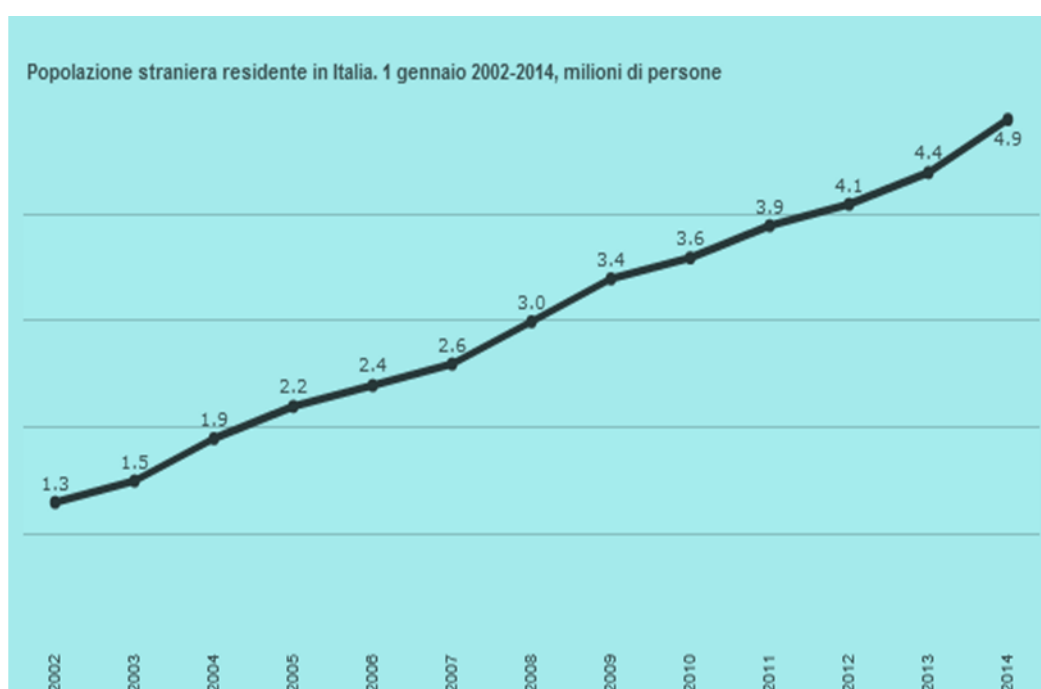
⁵⁰ Ivi, p. 121.

⁴³ *Tassi di occupazione, disoccupazione e inattività della popolazione straniera* in:

http://noiitalia.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1%5Bid_pagina%5D=32

Tra i paesi europei, l'Italia si caratterizza per un processo di immigrazione relativamente recente. È ancora predominante la prima generazione di immigrati, per la quale il lavoro è il principale motivo di emigrazione. La più elevata partecipazione al mercato del lavoro in confronto alla popolazione autoctona dipende peraltro anche dalla struttura della popolazione concentrata nelle classi di età centrali. Nei paesi con una storia di immigrazione più lunga e consolidata (Svezia, Francia, Danimarca, Paesi Bassi, Germania e Belgio), il tasso di occupazione degli stranieri è, invece, più basso di quello dei nazionali, mentre si allarga a sfavore dei primi il differenziale tra tassi di disoccupazione.⁴⁴

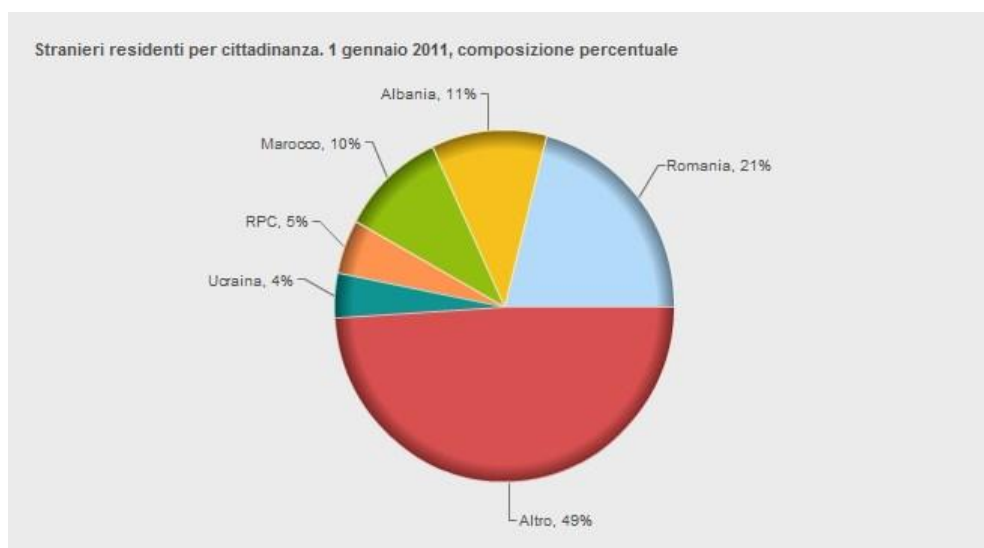
Dal seguente grafico elaborato dall'ISTAT si evidenzia che attualmente la popolazione straniera residente in Italia ammonta a 4,9 milioni di individui.



(Fonte: <http://www.istat.it/it/immigrati>)

In questo grafico si evidenzia, invece, come si articola per nazionalità di provenienza la presenza dei migranti in Italia. Le presenze più significative sono rappresentate da rumeni, albanesi e marocchini, seguiti da cinesi ed ucraini.

⁴⁴ Ibidem



(Fonte: <http://www.istat.it/it/immigrati>)

Ma come si arriva nel nostro paese? «Via terra il 15% [...] Circa il 73% dei clandestini entra in Italia con un normale visto turistico, ma poi rimane anche dopo che il visto è scaduto. Solo il 12% entra via mare [...] con i cosiddetti barconi della speranza. (Fonte: Ministero degli Interni, 2008)»⁴⁵ Si tratta di numeri contenuti se confrontati con quelli di altri paesi europei, ma sono proprio le modalità di arrivo che colpiscono l'opinione pubblica e che richiedono al paese sforzi organizzativi particolari.

Allarme sbarchi". "Emergenza rifugiati". "Accoglienza in tilt". Tutti sanno che l'Italia sta affrontando in questi mesi un'ondata imponente di profughi. Ma non tutti sanno che i numeri, che il nostro Paese sta affrontando, impallidiscono se paragonati con quanto avviene altrove. Anche se - va aggiunto per chiarezza - le modalità di arrivo del flusso migratorio sulle coste italiane costringe il nostro sistema di salvataggio in mare e d'accoglienza a sforzi diversi e maggiori, rispetto a quelli imposti ad altri paesi europei dove i migranti arrivano via terra o per via aerea. [...] "Non si può certo parlare di invasione - scrive l'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) - 50.000 arrivi, anche se diventassero il doppio, rappresentano certamente un numero importante, ma non eccezionale per un Paese di 60 milioni di abitanti, anche rispetto a quanto già accade in altri Paesi europei, come in Germania (126.000 richieste d'asilo nel 2013) e in Francia (65.000). Numeri che poi diventano quasi residuali se paragonati a quanto accade in Paesi

⁴⁵ „Immigrazione: risorsa o minaccia?“, in: http://www.quattrogatti.info/n/index.php/video/item/167-immigrazione_risorsa_minaccia

extra Ue: ad esempio il Libano, Paese di 4 milioni di abitanti, ospita 1 milione di rifugiati siriani".⁴⁶⁴⁷

Più avanti si tratterà di quelle che sono le vigenti normative in tema di migrazione. Qui basti dire che un anno fa la Marina Militare italiana ha dato vita ad un'operazione denominata *Mare Nostrum*, che oggi però è stata messa in discussione, essendo stato reclamato da parte del nostro governo un intervento europeo.

L'Italia ha preteso giustamente la condivisione dei costi della missione da parte degli altri paesi europei, e ha anche cercato di sollecitare un dibattito sull'accoglienza, ricordando con buone ragioni che le sue coste sono "la frontiera sud di tutta l'Europa". I partner europei hanno fatto orecchie da mercante, lasciando il governo di Roma sostanzialmente solo. Ora però è arrivata finalmente la "soluzione europea": Frontex plus. Peccato però che sia una soluzione antitetica a Mare nostrum, una soluzione che riallinea l'Italia al resto dell'Europa. Niente più interventi vicino alla Libia, solo pattugliamento delle acque territoriali, con lo scopo dichiarato di "difendere" le frontiere, ovvero di limitare il più possibile il numero degli sbarchi.⁴⁸

Mare Nostrum è stata una missione militare ed umanitaria iniziata il 18 ottobre 2013 al fine di rispondere allo stato di emergenza che ha visto e vede sbarcare tuttora, quasi quotidianamente, barconi carichi di immigrati sulle coste del nostro meridione.

L'operazione è nata con due obiettivi: quello di soccorrere e salvaguardare le vite in mare e quello di individuare ed arrestare i cosiddetti scafisti, i responsabili, cioè, di questi traffici umani. Sono stati impegnati in questa missione sia i mezzi navali ed aerei della Marina Militare, che i Carabinieri, la Guardia di Finanza, la Capitaneria di Porto, il corpo militare della Croce Rossa e la Polizia di Stato.⁴⁹ Si è trattato, insomma, di un dispiegamento di forze notevole, che bene rende l'idea della complessità del fenomeno da affrontare.

⁴⁶ Vladimiro Polchi, "Migranti. L'emergenza rifugiati c'è e in Italia ha caratteristiche diverse",

⁴⁷ .07.2014, in: <http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2014/07/03/news/migranti>

⁴⁸ Michael Braun, *L'Europa richiude la porta*, 3 settembre 2014, in: www.internazionale.it

⁴⁹ In: <http://www.marina.difesa.it/attivita/operativa/Pagine/MareNostrum.aspx> (Sito ufficiale della Marina Militare Italiana)

Come si è detto, una complessità dovuta più che al numero degli immigrati alle modalità con cui gli arrivi avvengono: via mare, su barconi spesso fatiscenti, con le persone, uomini, donne, bambini, spesso abbandonate dagli scafisti al largo delle coste, per sfuggire ai controlli.

Oltre duemila persone, tra loro 195 bambini, in fuga da guerre e povertà sono giunte in Campania dopo essere state raccolte dai barconi alla deriva. È attraccato al molo 10 del porto commerciale di Salerno, la nave Etna della Marina militare italiana che trasporta 2186 migranti. Imponente lo schieramento di forze dell'ordine ma soprattutto del personale del servizio sanitario chiamato ancora una volta ad effettuare i primi interventi. Tra i 2186 migranti non si segnalano problemi di salute ma, come ha sottolineato il prefetto Gerarda Maria Pantalone, si tratta di persone stremate per un viaggio durato oltre due giorni. Sin dalle prime ore del mattino sono giunti in porto anche diversi pullman per provvedere al trasferimento dei migranti nei centri di accoglienza. Sono stati accolti sulla nave Etna, oltre 500 migranti di nazionalità marocchina, ma anche molte famiglie palestinesi con bambini, e gruppi di eritrei, somali, siriani, ghanesi, egiziani e marocchini. Per loro sono stati preparati tremila pasti caldi. L'autorità portuale ha anche attrezzato un capannone refrigerato per una prima accoglienza dei profughi. Allestiti anche cento posti letto nel caso in cui i migranti non dovessero essere subito trasferiti nei centri di prima accoglienza. «Abbiamo imbarcato molte famiglie e tanti bambini spinti dalla disperazione a compiere questo viaggio verso le nostre coste», spiega l'ammiraglio Mario Culcasi, comandante del ventunesimo gruppo navale impegnato nell'operazione "Mare Nostrum", giunto nel porto di Salerno a bordo della Etna.⁵⁰

Nonostante gli sforzi dell'operazione Mare Nostrum, però, questi pericolosi viaggi in mare continuano, portando con sé una lunga scia di morti. Dall'inizio del 2014, già centinaia di persone hanno perso la vita al largo delle coste italiane, anche se è difficile ipotizzare una cifra precisa. Va quindi cercata una soluzione a monte. Una delle ipotesi avanzate è quella di creare i cosiddetti "corridoi umanitari", ad esempio in Libia, che è uno dei porti di partenza. Là gli immigrati, rivolgendosi alle varie ambasciate europee, potrebbero richiedere dei regolari visti d'ingresso temporaneo, laddove ce ne fossero i presupposti.

E' scontro tra l'Italia e l'Europa sugli immigrati. Col ministro dell'Interno Angelino Alfano che accusa la Ue di averci lasciato soli, e la Commissione europea che replica affermando che l'Italia non ha mai fatto richieste precise. Ad avere le idee chiare sono le associazioni

⁵⁰ "La grande fuga da guerra e povertà", 20.07.2014,
in:<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/07/20/la-grande-fuga-da-guerra-epoverta-sbarcano-a-salerno-oltre-2-mila-stranieriNapoli07.html?ref=search>

che da sempre seguono il dramma dei rifugiati. Indicano una strada praticabile da subito: realizzare i "corridoi umanitari." Cioè aprire le ambasciate e i consolati ai richiedenti asilo e concedere a chi ne ha diritto dei "visti provvisori" per entrare in Europa regolarmente. Ne abbiamo parlato con Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano per i rifugiati, che indica due Paesi dove si potrebbero subito realizzare le vie d'accesso legali: la Libia e l'Egitto.

Domanda: La Libia? E' un paese totalmente fuori controllo. E' realistico pensare di poter realizzare corridoi umanitari in quella situazione?

Risposta: E' certamente difficile, perché la situazione è molto complessa, ma è un fatto che più del 90 per cento di quanti arrivano in Italia partono proprio dalla Libia ed è quindi là che si deve intervenire. La situazione è caotica, ma tutti i Paesi dell'Unione europea hanno rappresentanze diplomatiche a Tripoli e la voce forte dell'Europa può richiamare la Libia al rispetto dei diritti umani. E' difficile ma il tentativo va fatto.⁵¹

Il coinvolgimento europeo, inoltre, è fondamentale anche perché la maggior parte degli immigrati non considera l'Italia la propria meta, ma solo una terra di transito. Tanti vorrebbero raggiungere le famiglie che si trovano nel Nord Europa, ma questo è reso problematico dalle normative vigenti, come l'accordo di Dublino, di cui si dirà più avanti.

Volendo ipotizzare quello che sarà il futuro delle immigrazioni in Italia, l'Istat ha provato a fare delle proiezioni ed ha accreditato 12,4 milioni di immigrati per la metà del secolo, che corrispondono al 18% della popolazione residente.⁵²

La domanda di manodopera immigrata dovrebbe tenere, anche in assenza di una vera politica del lavoro. Anche per quanto riguarda la regolamentazione dei flussi migratori il nostro paese ha cominciato ad attivarsi.

Negli ultimi anni, rispetto al passato, si applicano delle politiche più severe e restrittive, che privilegiano le migrazioni temporanee, hanno fatto chiarezza nella concessione dello status di rifugiato ed hanno stabilito dei criteri sia per i ricongiungimenti familiari che per le espulsioni.

Bisogna ancora una volta ricordare, poi, come gli stranieri abbiano contribuito ad innalzare il tasso di natalità della nazione italiana, caratterizzata, lo abbiano

⁵¹ Giovanni Maria Bellu, "Hein -Consiglio italiano per i rifugiati-: Subito i corridoi umanitari in Libia e in Egitto", 13.05.2014, in: <http://notizie.tiscali.it/articoli/interviste/14/05/corridoiumanitari-libia.html>

⁵² Cfr. Khalid Koser, *Le migrazioni...*, cit., p. 147

detto, da un forte invecchiamento della popolazione. Grazie alla presenza degli immigrati, l'età media nazionale si è abbassata.

Questo però è vero fino ad un certo punto perché, come si è visto, gli immigrati con il tempo tendono ad uniformarsi agli stili di vita dei residenti. Infatti, secondo i dati Istat i nati stranieri nel 2012 costituivano il 15% del totale dei nati da residenti in Italia. Rispetto all'anno precedente, l'incremento delle nascite di bimbi stranieri è dell'1%, inferiore a quello riscontrato per il 2011 rispetto al 2010 (+1,3%).

Questo dimostra la grande capacità adattativa dei migranti, ma d'altro canto comporterà che anche la popolazione immigrata invecchierà e si avrà un nuovo equilibrio nella struttura demografica delle presenze degli stranieri.

L'impegno più grande con cui l'Italia dovrà confrontarsi è rappresentato dalle seconde generazioni. Queste, nate in Italia oppure arrivate in giovane età, danno la misura del grado di integrazione degli immigrati nel nostro paese.

Dalle fonti Istat apprendiamo che nell'anno scolastico 2010-2011, settecentoundicimila studenti sono stranieri, cioè il 7% degli alunni italiani è figlio di immigrati.



(Fonte: <http://www.istat.it/it/immigrati/prodotti-editoriali/istruzione>)

Ma la presenza è concentrata soprattutto nelle scuole primarie (elementari e medie) mentre è minore nelle scuole secondarie. Anche se pare che questa tendenza si stia invertendo.

Chi intraprende un viaggio, se non sta scappando, ha dei progetti e delle speranze.

Come dicono bene Manconi e Brinis nel bel libro “Accogliamoli tutti” la questione dei migranti non va affrontata sul piano della solidarietà, ma su quello dei diritti, delle garanzie e anche dell’interesse. Ecco qual è il loro approccio alla questione:

La questione dell’immigrazione va affrontata [...] sul piano dei diritti, delle garanzie e del sistema di cittadinanza, oltre che dell’interesse economico - sociale, razionalmente inteso. È in particolare di quest’ultimo che parleremo nelle pagine seguenti, a partire dalla constatazione che l’acuto squilibrio demografico tra l’Italia e gli altri paesi europei, da un lato, e le popolazioni rivierasche e dell’intera Africa, dall’altro, costituisce il primo e ineludibile fondamento di ogni riflessione sull’immigrazione nel mondo contemporaneo. In altre parole, «accoglierli tutti» – se intendiamo l’espressione nel suo significato di indirizzo e di programma – è relativamente più facile che respingerli tutti, ma anche più agevole e utile che selezionarli. Questo perché la ragione prima e principale dei movimenti migratori risiede negli squilibri economici e sociali a livello internazionale e nello scarto tra i tassi di natalità dei paesi sviluppati e quello dei paesi non sviluppati. E la conseguente pressione sui nostri confini è infinitamente più forte delle fragili barriere, comprese quelle goffamente militari o pesantemente repressive, che si decida di allestire. E soprattutto, accoglierli tutti è, sotto ogni profilo, più conveniente che respingerli. Più vantaggioso dal punto di vista economico. Più rassicurante da quello sociale. Più efficace sul piano dell’integrazione e della convivenza.⁵³

Un fenomeno sociale come quello delle migrazioni, che coinvolge un così grande numero di persone, non può dunque essere fermato. I visi dei nostri emigranti di ieri sono troppo simili a quelli dei migranti di oggi, quelli con cui dobbiamo confrontarci quotidianamente per le strade, all’uscita delle nostre scuole, ai semafori o nelle case dei nostri anziani.

E come nulla ha potuto fermare i nostri nonni, quelli che negli occhi avevano l’America, così niente fermerà oggi questi uomini e queste donne che negli occhi hanno altri sogni. Pensare di farlo per proteggere la propria identità e la propria cultura, dimostra scarsa consapevolezza dell’una ed un’ancora minore conoscenza dell’altra: il mondo, come si cercherà di dimostrare nelle pagine successive, è interconnesso.

Ambra: tra globalizzazione e universalismo.

⁵³ L.Manconi, V.Brinis, *Accogliamoli tutti ...*, cit., p. 23.

In un paese né grande né piccolo, da qualche parte in Italia, vive una bambina che si chiama Ambra, nome derivato dalla parola Anbar che in arabo significa "preziosa". Al mattino Ambra si alza presto e fa colazione con i corn-flakes, prodotti a base di cereali e di mais, originario del Messico. Poi si veste indossando una felpa di cotone, pianta originaria dell'India, introdotta in Europa dagli arabi alla metà del IX secolo. L'etichetta della felpa dichiara: "made in Taiwan".

Ambra va a scuola e risolve problemi utilizzando numeri indiani, portati in Europa dagli arabi. Durante la ricreazione mangia una banana cresciuta ai tropici e fa una partita a scacchi, gioco di antichissima origine, probabilmente indiana. Racconta poi alla sua amica Sara – che porta il nome di origine ebraica, della santa protettrice degli zingari – come ha trascorso la domenica.

Utilizza parole quali computer, videogame, film, judo, kimono, rispettivamente prese a prestito dall'inglese e dal giapponese. Alla mensa scolastica mangia spaghetti al pomodoro, e forse non sa che la pasta è stata inventata dai cinesi e che il pomodoro, sconosciuto in Europa fino al '500, fu importato dalle Americhe.

Nel pomeriggio l'insegnante d'inglese parla di Halloween, la festa più amata dai bambini americani e Ambra si ricorda di aver sentito raccontare qualcosa di molto simile dalla sua nonna, originaria della Calabria.

Tornata a casa si concede un po' di tempo davanti alla TV.

Mentre guarda i suoi cartoni animati giapponesi e un documentario sui Masai sgranocchia una barretta di cioccolato, ottenuta dalla lavorazione del cacao, coltivato esclusivamente nelle zone tropicali.

Per sfuggire la presenza di sua sorella che si sta impasticciando i capelli con l'henné, polvere naturale colorante usata tradizionalmente dalle donne del Medio Oriente e del Maghreb, Ambra si rifugia nell'angolo preferito della sua stanza, su un tappeto pakistano, probabilmente fabbricato da un suo coetaneo. Fantastica di praterie, cavalli e "tepee", indiani, masticando una caramella balsamica all'eucalipto, pianta originaria australiana. Nel frattempo anche papà è tornato.

A tavola Ambra ascolta confusa un suo commento alle notizie del telegiornale: «Tutti questi stranieri minacciano la nostra tradizione e non hanno proprio niente da insegnarci». ⁵⁴ ... Ho sempre pensato che la barca alla fine è unica. Per chi è nato di là, per chi è nato di qua.

La barca di Caronte
o un traghetto-ponte di condivisione consapevole.
Tra questi due dobbiamo scegliere.
E non per generica "bontà"
E neanche solo per il ricordo Delle
nostre passate faticose migrazioni.
Per il riconoscimento della comune natura umana
E anche per lungimiranza.
I veri "eroi" dei nostri tempi
(eroi come metafora,
come educatori alla speranza)
Sono proprio loro.
Uomini, donne, bambini,

⁵⁴ Monica Mezzini, Cristina Rossi, *Gli specchi rubati. Percorsi multiculturali per la scuola elementare*, Meltemi, Roma, 2000 in: Giuliana Martirani, *Il drago e l'agnello: dal mercato globale alla giustizia universale*, Paoline, Milano, 2001, p. 94.

che superano confini, barriere violente di ogni tipo,
per sopravvivere.

Mauro Biani, *il Manifesto*, 27 agosto 2014

CAPITOLO II

GLOBALIZZAZIONE E MIGRAZIONE



Casignana (RC), Italia - 22 settembre 2013 - I resti di una carretta del mare che è approdata sulle spiagge calabresi nel giugno 2013 con a bordo 81 migranti per la maggior parte siriani. Nei mesi successivi il mare ha distrutto l'imbarcazione © Alfonso Di Vincenzo Ag. Controluce

II.1 La globalizzazione

Le migrazioni sono indubbiamente favorite dal fenomeno della globalizzazione, che ha basi soprattutto economiche; a loro volta esse possono produrre una globalizzazione dal basso, come vedremo esaminando temi quali il transnazionalismo.

Da più parti e secondo diverse prospettive è stata sostenuta la stretta relazione tra l'intensificarsi dei processi di globalizzazione e l'ampliarsi della dinamica e della geografia migratoria attuale, che vede un numero stimato di circa 200 milioni di migranti, vale a dire di persone che risiedono in un luogo diverso da quello in cui sono nati. [...] Le migrazioni del presente sembrano avere un'andatura più intensa e

qualitativamente differente rispetto al passato, e in buona parte costituiscono una risposta a questi più accentuati processi trasformativi globali.⁵⁵

Per globalizzazione s'intende un interscambio tra popoli e paesi sotto il profilo economico, scientifico, culturale, religioso e politico. Per l'economista, premio Nobel, Amartya Sen non si tratterebbe di un fenomeno contemporaneo, come generalmente si crede, dal momento che la globalizzazione avrebbe arricchito il mondo per migliaia d'anni ed avrebbe contribuito a migliorarlo. Conoscenze e culture si sono diffuse e "globalizzate" attraverso migrazioni, viaggi e commerci. Alla fine del secondo millennio <<il flusso è stato in larga misura dall'Occidente verso l'Oriente, ma al suo inizio (attorno all'anno Mille) l'Europa stava assimilando la scienza e la tecnologia cinesi e la matematica indiana e araba>>⁵⁶ Infatti, invenzioni quali la carta, l'orologio, il ponte sospeso a catene di ferro, la bussola magnetica, la polvere da sparo, il carro su ruote ed altre, già conosciute ed utilizzate in Cina attorno al Mille, non sarebbero giunte in Occidente, senza la globalizzazione. Il sistema decimale, poi, nato in India e successivamente utilizzato anche dagli arabi, arrivò in Europa agli inizi del primo millennio e fu fondamentale per la rivoluzione scientifica del diciassettesimo secolo.

In effetti, l'Europa sarebbe molto più povera – dal punto di vista economico, scientifico e culturale – se avesse opposto resistenza alla globalizzazione della matematica, della scienza e della tecnologia di quel tempo. La stessa considerazione vale oggi, sebbene le parti siano invertite. Rifiutare la globalizzazione della scienza e della tecnologia non solo significherebbe sminuire i contributi globali - provenienti da diverse parti del mondo – che sostengono saldamente la scienza e la tecnologia cosiddette occidentali, ma sarebbe anche una decisione piuttosto insensata dal punto di vista pratico, considerata l'entità dei benefici che il mondo intero potrebbe trarre dal processo.⁵⁷

⁵⁵ Sebastiano Ceschi, *Guardare ai soggetti, dislocare gli sguardi. I processi migratori contemporanei e la lente della transnazionalità*, in Adelina Miranda e Amalia Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011, p. 137.

⁵⁶ Amartya Sen, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002, p. 4.

⁵⁷ Ivi, pp. 16-17.

Massimo Livi Bacci, nel già citato saggio “In cammino”, parla invece di due fasi della globalizzazione, avvenute in epoche a noi più vicine.⁵⁸ Per l’autore una prima globalizzazione si realizzò tra il 1870 ed il 1913, quando le esportazioni europee passarono dall’8,8% del PIL al 14,1%. I motivi di questa prima ondata di interconnessioni tra vecchio e nuovo continente furono dovute al fatto che l’Europa aveva manodopera in eccedenza ma scarseggiava di terra, mentre al contrario l’America, ricca di terra, era povera di risorse umane. Si trattò per così dire di una emigrazione nord-nord, che migliorava il tenore di vita non solo di chi partiva, ma anche di chi restava. «Fu un periodo storico durante il quale il processo di internazionalizzazione dell’economia mondiale si svolse secondo le tre direttrici classiche: mobilità dei capitali, mobilità delle merci e mobilità di manodopera»⁶⁶

Una seconda grande globalizzazione è avvenuta poi tra il 1950 ed il 2000, con caratteristiche diverse perché ha coinvolto tutti i continenti, con una mobilità di merci, servizi e capitali molto più intensa. Ma il timore, diffuso in questi anni, che il mondo occidentale potesse essere invaso da un’enorme ondata migratoria, di fatto si è rivelato infondato. Ad esempio in America, prima della I guerra mondiale immigravano circa un milione di persone all’anno ed è più o meno ciò che avviene oggi, con una popolazione americana triplicata.

Inoltre la globalizzazione attuale, che secondo Livi Bacci consiste soprattutto in un movimento di merci e capitali, più che di persone, a differenza che per il passato ha contribuito a creare un divario tra il mondo più povero e quello più ricco, invece che a livellare lo standard di vita dei popoli.

Per rendersene conto, basta osservare come la forbice del Pil tra mondo occidentale e mondo in via di sviluppo si sia allargata, circostanza che crea un’ulteriore spinta verso l’emigrazione.

Ma a cosa ci si riferisce quando si parla di globalizzazione?

Benché si tratti di un fenomeno complessivo che, come si è detto, investe la cultura, la politica e tutti gli aspetti della società, quando si parla di globalizzazione si pensa soprattutto all’economia.

⁵⁸ Cfr. Massimo Livi Bacci, *In cammino...*, cit., pp.109-110.

⁶⁶ Ivi, p.108.

A livello mondiale stiamo assistendo a un massiccio processo di acculturazione monorientata di cui è difficile prevedere gli esiti. Favorita dall'esistenza di aree già conquistate dal colonialismo inglese, ma soprattutto per la forza politica e militare degli USA, si sta imponendo, con forza pervasiva e apparentemente inarrestabile, una sorta di lingua semplificata, l'inglese standard, e con questa modelli di vita diffusi e imposti dai media americani. Naturalmente il fenomeno non è indipendente da logiche economiche. È connesso al bisogno di mercati sempre più estesi da parte delle grandi concentrazioni finanziarie e industriali, per la più parte di matrice anglofoba e anche quando non tali, costrette ad assumere l'inglese come lingua commerciale per la maggiore estensione delle aree dominate dall'anglofonia. È invalso l'uso di chiamare questo vasto fenomeno «globalizzazione» presentandolo con accesi toni negativi. Parrebbe che esso sia la causa di tutti i mali del mondo. Come tutte le parole che si caricano di un forte contenuto ideologico, il termine globalizzazione, riferito alle dinamiche culturali del mondo attuale, ai fini della nostra analisi è distorto. Per altro il processo a cui i suoi critici intendono riferirsi non è un esito recente della cinica ricerca del profitto a ogni costo da parte dei grandi gruppi finanziari e industriali, americani e non. La cosiddetta globalizzazione altro non è che un carattere strutturale della condizione culturale dell'uomo. Prima di parlare inglese, la globalizzazione ha parlato francese, latino, greco e così via. La conflittualità umana ha sempre visto i popoli e i gruppi più forti imporre i loro modelli culturali ai più deboli.⁵⁹

Istituzioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) o l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) hanno fatto propri i principi neo-liberisti, che esaltano gli aspetti della libertà e dell'efficienza.⁶⁰ «Efficienza vuol dire ottenere il massimo risultato con il minimo dei mezzi, e spesso ciò significa ottimizzazione (e quindi anche migliore allocazione) delle risorse (scarse) e massimizzazione del profitto. Libertà vuol dire che non si è costretti ad entrare nel mercato e che, una volta liberamente entrati, non si è costretti a vendere o ad acquistare e tanto meno a farlo a qualsiasi condizione.»⁶¹

Le persone, dunque, grazie al libero mercato, possono scegliere merci e servizi senza costrizioni ed interventi da parte del potere politico. Ma l'economia di

⁵⁹ Antonino Buttitta, *Interculturalismo e meticcio nell'epoca della globalizzazione*, in Adelina Mirando e Amalia Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011, p. 23.

⁶⁰ Cfr. Carlo Focarelli, *La persona umana nel diritto internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp.50-51.

⁶¹ Ivi, p. 51.

mercato presenta anche molte criticità, perché le scelte compiute dai singoli individui non sono senza conseguenze sul resto della società.

Quindi per evitare, ad esempio, situazioni di monopolio da parte di alcuni venditori oppure che scelte di profitto possano danneggiare la salute o l'ambiente o ancora essere contrarie alla morale, occorre l'intervento della politica.

Tutti i problemi appena accennati, che dimostrano come il mercato abbia bisogno dell'autorità politica per prendere decisioni non-economiche ma dirette a mantenere il mercato efficiente e libero o a realizzare altri obiettivi altrettanto desiderabili decisi dalla collettività, di solito ottengono una risposta, sia pure diversificata, in ogni stato. L'autorità statale fissa il temperamento di efficienza, libertà e giustizia con i costi sociali del mercato privato sulla base della legittimazione politica e della capacità coercitiva di cui dispone. Le dosi possono variare, e variano alquanto, da stato a stato e anche in un singolo stato di momento in momento. Gli estremi di un'economia totalmente pianificata dallo stato e di punti di equilibrio raggiunti in ogni stato in ogni momento dipendono dalla forza relativa dei diversi gruppi sociali con la loro capacità di influenza economica e politica.⁶²

Quando però ci si sposta dall'economia nazionale all'economia globale viene meno un'autorità politica altrettanto globale. Infatti, nonostante le norme del diritto internazionale, non esiste una comune autorità politica che possa prendere delle decisioni in merito alla giusta distribuzione delle ricchezze. «Il mercato globale è quindi lasciato alla deriva e può sì realizzare alcuni dei benefici del mercato ma anche, e senza controllo, tutti gli svantaggi di ogni mercato incontrollato, a partire da abusi dei diritti umani in nome dell'efficienza e libertà del mercato globale».⁶³ Attualmente si confrontano due tendenze: quella che tende ad una globalizzazione politica attraverso la cosiddetta *global governance*⁶⁴, che si ispira a teorie progressiste di difesa dei diritti umani, mentre l'altra tendenza, sentita come conservatrice, spinge verso la nazionalizzazione economica.

In questo quadro le proteste dei "no-global", che contestano le conseguenze negative della globalizzazione, sono paradossalmente globali anch'esse, in quanto i vari partecipanti provengono da tutto il mondo e si radunano nei luoghi dove i

⁶² Ivi, p. 53.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Ivi, p. 54.

grandi del mondo si riuniscono, da Seattle a Genova, per esprimere il proprio dissenso. Essi esprimono dubbi «sull'ordine economico globale [...] alla luce della contemporanea presenza, nel mondo in cui viviamo, di una miseria degradante e una prosperità senza precedenti»⁶⁵

A tal proposito è pur vero che fino ad alcuni secoli or sono la povertà era diffusa un po' ovunque sul pianeta e la vita era per tutti, tranne alcune eccezioni, *nasty, brutish and short* (brutta, bestiale e breve)⁶⁶ finché le tecnologie moderne ed i vantaggi economici derivanti dagli scambi commerciali a livello internazionale, non hanno portato ad un miglioramento complessivo del tenore di vita a livello mondiale.

Ma la persistenza di enormi disuguaglianze pone interrogativi ineludibili. Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen ha affermato che ciò non deve mettere in discussione il mondo globalizzato, ma piuttosto spingere a migliorarlo, risolvendone i nodi, sia etici che pratici.

Quando affermiamo che i ricchi stanno diventando sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, come abbastanza spesso accade, i critici della globalizzazione scelgono il terreno di scontro sbagliato.[...] L'architettura economica, finanziaria e politica mondiale che abbiamo ereditato dal passato (e di cui fanno parte la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e altre istituzioni) è stata in larga misura realizzata negli anni Quaranta in seguito alla Conferenza di Bretton Woods del 1944. A metà degli anni Quaranta gran parte delle popolazioni dell'Asia e dell'Africa erano ancora assoggettate a un qualche tipo di dominio imperiale, molto maggiore era la tolleranza nei confronti di insicurezza e povertà, la forza delle ONG (Organizzazioni non governative) non era ancora emersa, l'ambiente non godeva di una particolare considerazione, e di certo la democrazia non veniva concepita come un diritto globale.[...] Tuttavia sono necessari ulteriori cambiamenti. [...] Si consideri il problema della gestione dei conflitti, delle guerre locali e della spesa per armamenti. I governi del Terzo Mondo sono in larga misura responsabili per l'insopportabile proseguimento della violenza e dello spreco, ma il commercio di armi è spesso incoraggiato dalle potenze mondiali, che ne sono la fonte principale. [...] La risposta che occorre dare ai dubbi globali è la costruzione globale.⁶⁷

⁶⁵ Ivi, p.3.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Cfr. ivi, pp. 5-9.

L'antitesi della globalizzazione, così come si è cercato di descriverla finora, va vista nell'autarchia o separatismo. Metafora di ciò è la storia della ranocchia in fondo al pozzo, tramandata da antichi testi indiani.

E' interessante richiamare qui alla memoria un'immagine di isolamento evocata, non senza una forte preoccupazione, in molti testi sanscriti indiani. Si tratta della storia di una ranocchia -la *kupamanduka*- che trascorre l'intera vita in un pozzo e sospetta di tutto quello che c'è al di fuori. [...] La ranocchia, naturalmente, aveva una "visione del mondo", ma circoscritta a quel piccolo pozzo. La storia scientifica, economica e culturale dell'umanità sarebbe molto limitata se avessimo vissuto come chiusi in un pozzo. Questo rimane un problema importante, perché in giro, al giorno d'oggi, ci sono miriadi di ranocchie e anche, naturalmente, di loro sostenitori e difensori.⁶⁸

L'importanza delle interrelazioni su scala globale, soprattutto a livello economico, ha portato, come abbiamo visto, a indubbi vantaggi. Le odierne disuguaglianze, in un mondo sempre più interconnesso, diventano perciò sempre più intollerabili ed è su questo, non sulla bontà e sull'esistenza della globalizzazione, che i governi dovrebbero riflettere. I movimenti di protesta, pur non essendo ancora molto forti dal punto di vista organizzativo «rappresentano, in larga misura, un segnale delle cose che verranno».⁶⁹ Infatti l'eliminazione della povertà e della deprivazione che non erano gli obiettivi prioritari degli accordi di Bretton Woods del '44 cui abbiamo accennato, lo sono divenuti attualmente, almeno in via di principio, per la Banca Mondiale. «Assistiamo a un più profondo ripensamento dell'onere del debito dei paesi poveri e della vecchia pratica del Fondo Monetario e della Banca mondiale di imporre ai paesi del terzo Mondo "riforme strutturali" approssimative, con conseguenze spesso dannose per le infrastrutture sociali.»⁷⁸

⁶⁸ A. Sen, cit., p. 17.

⁶⁹ Ivi, p. 25.

⁷⁸ Ivi, p. 26.

II.2 Immigrazioni transnazionali, reti migratorie, multiculturalismo

Il carattere mutevole e dinamico delle odierne migrazioni richiede un approccio flessibile ed umile, piuttosto che delle teorie generali che verrebbero presto smentite dai fatti. Come afferma Sebastiano Ceschi nel saggio già citato, c'è bisogno di una "teoria debole".⁷⁰ Ed è per l'appunto tra i molteplici studi sul fenomeno migratorio, che si è andato affermando in tempi recenti il filone della transnazionalità. Essa si riferisce a quel processo mediante il quale i migranti creano delle reti che legano insieme il paese d'origine e quello di insediamento. «Una prospettiva quindi che pone al centro i legami, gli spostamenti e le attività che connettono i migranti con i luoghi d'origine e con altri terminali dei movimenti di persone e famiglie.»⁷¹

Questo filone di studi propone il superamento dei modelli "bipolari" della migrazione «che coglievano il migrante unicamente come "emigrato" e/o come "immigrato" prefigurando la sua permanenza all'estero in termini di assimilazione/pluralismo etnico o ritorno in patria»⁷² I fenomeni migratori, quindi, non sono più considerati come «un movimento unidirezionale tra due poli spazialmente e temporalmente distinti, ma come un movimento continuo, bidirezionale o pluridirezionale, di beni, capitali, immagini, significati e rappresentazioni, oltre che di persone.»⁸²

Fu tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 che in America Latina, nel Sud Est asiatico e sulle coste del Mediterraneo si delinearono queste nuove forme di emigrazione, che riguardavano migranti poveri, i quali tracciavano reti commerciali attraverso varie nazioni, con un «andirivieni di tipo pendolare, dalla

⁷⁰ Cfr. S. Ceschi, *Guardare ai soggetti...*, cit., p. 139.

⁷¹ Maurizio Ambrosini, *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo economico dei migranti*, Dipartimento degli Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano, p.1, in: www.socpol.unimi.it

⁷² S. Ceschi, *Guardare...*, cit., p.141. ⁸² Ibidem.

città d'origine a un'altra, con la propria famiglia stabilita nell'una o nell'altra.»⁷³

Ciò è stato possibile «anche grazie alle maggiori facilità di comunicazioni, di trasporto e di transazione rese possibili dalle innovazioni tecnologiche e in conseguenza dell'aumentata interdipendenza culturale tra luoghi.»⁷⁴ Questi migranti vendono porta a porta prodotti di fascia medio-alta, come vestiti, pezzi di ricambio per le auto, apparecchiature elettroniche ed i loro clienti sono i poveri delle nazioni ricche o anche di quelle in via di sviluppo.

Si tratta di un commercio tra poveri, il cosiddetto *poor to poor*, che costituisce un mercato nuovo e ambito per le imprese multinazionali. Ma poiché questi scambicommerciali sono regolati dalle istituzioni sia nazionali che internazionali, che impongono norme e tasse, i migranti provano ad aggirare queste regole.⁷⁵

Per fare un esempio, i circa 165.000 afgani che introducono in Europa merci importate a Dubai e provenienti dal Sud Est asiatico, passano per la Bulgaria, come se questa fosse la loro meta finale. In realtà queste merci sono destinate ad essere rivendute sui mercati europei.

Gli afgani non si sedentarizzano durante la loro migrazione, ma riforniscono i siriani insediati a Sofia, o i turchi, rivenditori in Germania o nell'Est della Francia dove risiedono, di quei prodotti che in gergo vengono ironicamente definiti “caduti dal camion”. Per esempio, una videocamera moderna, con registrazione diretta su DVD e dotata di un ottimo obiettivo, che in Francia o Germania, nelle catene della distribuzione commerciale regolare si paga intorno ai 1220 euro, se è “caduta dal camion” ne costa 140 a Dubai, 430 a Sofia, 480 a Strasburgo.⁸⁶

Siamo in presenza di un tipo di migrazione profondamente diversa da quella classica, in quanto si basa sulla continua mobilità di questi individui che lavorano con regole informali, diverse da quelle degli stati attraversati, ma anche, ad

⁷³ Alain Tarius, *Migranti poveri e globalizzazione delle economie: transnazionalismo e migrazioni nell'Europa del Sud*, in Adelina Mirando e Amalia Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011, p.97.

⁷⁴ S. Ceschi, *Guardare...*, cit., p.141.

⁷⁵ Cfr. ibidem.

⁸⁶ Ivi, p. 98.

esempio, da quelle dell'«economia mafiosa», garantendo alle proprie famiglie un tenore di vita più alto di quello che avrebbero se svolgessero un lavoro regolare.

Com'è facile intuire «tutto questo aumenta la distanza di questi migranti dai percorsi dell'integrazione e sicuramente dalle istituzioni pubbliche che offrono ai migranti stanziati una collocazione nel contesto sociale, culturale e sanitario nazionale.»⁷⁶

Una prima considerazione da farsi è quindi che se la migrazione transnazionale libera dalle difficoltà di un percorso d'integrazione, sempre lungo e complesso, d'altro canto essa paga questa libertà con l'esclusione dal welfare e dai vari «dispositivi cittadini di solidarietà.»⁷⁷

Una seconda considerazione è che siamo davanti ad una «globalizzazione dal basso, realizzata da persone comuni in alternativa alla globalizzazione promossa dalle grandi istituzioni economiche, finanziarie e politiche.»⁷⁸ Si tratta, cioè, di tenere i piedi in due o più luoghi diversi, mantenendo legami con i compaesani, i familiari, altri gruppi stranieri di provenienza diversa.

I migranti, in tal senso, operano come potentissima forza di connessione tra comunità, località e territori, alimentando interscambi in molti e diversi modi: attraverso l'uso dei media e la circolazione dei significati, attraverso le cosiddette rimesse sociali e quelle invece in denaro e in beni, attraverso associazioni politiche e religiose e attività commerciali e produttive, attraverso i loro rientri temporanei e definitivi e molto altro. Alcuni di questi livelli di interscambio sono peraltro diventati punti di forza di una visione del protagonismo transnazionale dei singoli o dei gruppi organizzati come nuova possibilità di lotta alla povertà economica e sociale dei paesi di provenienza di cooperazione e di co-sviluppo.⁹⁰

Va infatti sottolineato come esista un nesso tra le migrazioni e lo sviluppo dei paesi d'origine dei migranti. Il fenomeno è di portata tale che in alcuni casi, come quello cinese e vietnamita «le diaspore stanno diventando protagoniste dello

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo...*, cit., p.1.

⁹⁰ S. Ceschi, *Guardare...*, cit., p. 142. ⁹¹ Ivi, p.2.

sviluppo economico della patria ancestrale.»⁹¹Laddove il concetto di diaspora si interseca con quello di transnazionalismo.

Il migrante transnazionale, quindi, da soggetto passivo di politiche spesso a lui sfavorevoli, diventa soggetto attivo, propulsore di nuove relazioni sociali.

Nel saggio sopra citato, poi, Ambrosini riporta un'analisi di Bonacich del 1973, sui cosiddetti *middleman minorities*. Costoro avrebbero molti tratti in comune con il più recente fenomeno dei migranti transnazionali.

Questi gruppi [...] condividono alcune caratteristiche essenziali: sono migranti che non intendono insediarsi in maniera permanente e mostrano un attaccamento inusuale ad una patria ancestrale; si concentrano in determinate occupazioni, soprattutto commerciali, che non li vincolano per lunghi periodi alla terra di approdo, privilegiando la liquidità del capitale; manifestano una tendenza alla parsimonia, un'enfasi sul risparmio, una marcata compressione dei consumi, una diffusa pratica di lunghi orari di lavoro. Proprio l'idea della migrazione come scelta temporanea favorisce poi un alto grado di solidarietà interna, con la formazione di comunità molto organizzate e resistenti all'assimilazione: di qui la chiusura all'esogamia, l'autosegregazione residenziale, il mantenimento di tratti culturali distintivi (tra cui spesso una religione diversa da quella della maggioranza della popolazione).⁷⁹

Le motivazioni profonde che spiegano il fenomeno che stiamo tratteggiando sono molteplici. Anzitutto esiste l'attrazione del lavoro autonomo che consente agli immigrati di valorizzare le proprie capacità imprenditoriali, che rimarrebbero sacrificate in altri tipi di lavoro subordinato o esecutivo. In quelle attività «che un tempo si dicevano servili e che oggi grazie alle virtù dissimulatorie del linguaggio si dicono strumentali»⁸⁰

Essi infatti devono spesso fare i conti con competenze linguistiche approssimative, con il mancato riconoscimento dei propri titoli di studio, con scarsi agganci sociali e discriminazioni di vario tipo. D'altro canto, come si è detto, i migranti possono contare su reti di conoscenze alternative. Spesso, poi,

⁷⁹ M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo...*, cit., p.3.

⁸⁰ Antonino Buttitta, *Interculturalismo e meticcio nell'epoca della globalizzazione*, in Adelina Mirando e Amalia Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011, p. 27.

l'appartenenza a famiglie già dedite al commercio, il possesso di capitali e l'istruzione sono ulteriori requisiti che consentono di dedicarsi agli affari.

Dopodiché «le popolazioni immigrate, una volta insediate, diventano a loro volta uno specifico segmento nel mercato dei consumi, che sviluppa alcune domande peculiari, non soddisfatte dal mercato, e suscettibili di attivare circuiti commerciali a sé stanti: alimentazione, consumi culturali e intrattenimento forniscono gli esempi più noti.». L'intermediazione di compaesani in grado di procurare merci specifiche provenienti dai paesi d'origine diventa preziosa e sostiene le attività economiche transnazionali.⁸¹

Un esempio di questo tipo di attività è dato dai marocchini. Le loro famiglie residenti in Marocco, Spagna o Francia si attivano perché i loro congiunti dediti al commercio possano mantenere le condizioni del soggiorno regolare ed abbiano la possibilità di viaggiare con cadenza mensile o bimensile. In questo tipo di sostegno tutta la famiglia è coinvolta. Le mogli e le figlie più giovani recandosi negli uffici pubblici per sbrigare tutte le pratiche burocratiche, i figli come forza lavoro aggiunta. Come già si è accennato, questo spesso significa allontanarsi dal processo d'integrazione e ne è un sintomo l'abbandono scolastico da parte degli adolescenti, per entrare presto nell'attività commerciale di famiglia.⁸²

Infine, secondo Ambrosini, è possibile distinguere diverse tipologie di scambi economici transnazionali: un "transnazionalismo circolatorio", con corrieri e trasportatori di doni e messaggi tra famiglie lontane, un "transnazionalismo connettivo", che si attua soprattutto attraverso *money transfer* e *phone center*, un "transnazionalismo mercantile" che riguarda la vendita di prodotti etnici, non solo ai propri compaesani ma anche agli autoctoni desiderosi di merci esotiche ed infine un "transnazionalismo simbolico", con vendita di prodotti culturali. In quest'ultimo caso, esso

⁸¹ Ivi, p. 5.

⁸² Cfr. Alain Tariius, *Migranti poveri...*, cit., p.99.

offre un repertorio di consumi culturali e di rappresentazioni di identità nazionali, etniche, religiose. Forma e anima luoghi di incontro e di aggregazione, specialmente nel settore del *loisir* (per es.: locali e scuole di ballo latino-americano; centri di meditazione yoga; bagni turchi, ecc.), prestandosi anche all'ibridazione e all'imitazione. In tal modo, gli scambi transnazionali si incontrano con le domande dei consumatori post-moderni, contribuendo a forgiare nuove pratiche sociali, nuove modalità di identificazione e nuovi sincretismi culturali.⁸³

Dunque si è visto come i migranti transnazionali costituiscano delle reti, che fungono da appoggio, da reciproco sostegno e identificazione per lo straniero. Esse costituiscono un vero e proprio ponte tra chi già c'è e chi arriva ed anche con la stessa società ospitante. Come afferma Ambrosini «integrazione nelle società riceventi e mantenimento di riferimenti etnici dunque non si contrappongono necessariamente. Le reti migratorie non sono ineluttabilmente un vincolo o un fardello che trascina verso il passato, ma possono rappresentare una risorsa per gli individui impegnati in complessi processi di ridefinizione dell'identità culturale, a contatto con le società riceventi.»⁸⁴

In queste reti alcune città assurgono a ruoli più significativi d'incontro e di scambio, con modalità che, però, per il ricercatore non è sempre facile individuare. Nascono in questi luoghi delle comunità caratterizzate da una grande mobilità degli individui, con appartenenze multiple e modifica dei vecchi schemi di comportamento.

Così i rapporti tra identità ed alterità vengono ripasmati secondo linee di rottura trasversali alle diverse stratificazioni sociali ed economiche, mettendo insieme, spesso anche loro malgrado, popolazioni che hanno status e interessi economici e politici divergenti. La nozione di territorio è da riconsiderare se vogliamo comprendere che le persone e i collettivi modificano, per periodi o per la totalità della loro esistenza, la base usuale dell'affermazione identitaria sedentaria. [...] A Marsiglia nel 1985, a Montpellier, Perpignan, o Barcellona nel 1992, a Alicante, Crevillente, Granata, Almeria nel 2000 abbiamo sempre assistito a riunioni, in un bar o in un retrobottega, dove un "notaio informale" prende nota delle transazioni commerciali, poi ne controlla lo svolgimento. Queste riunioni costituiscono dei luoghi-momenti eccezionali nell'organizzazione sociale e nella costruzione della

⁸³ M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo...*, cit, pp. 12-13.

⁸⁴ Maurizio Ambrosini. *Un'altra globalizzazione*, cit., p.38.

⁹⁸ Alain Tarius, *Migranti poveri...*, cit., pp. 102-103.

identità di questi collettivi: è allora che per alcuni, alla fine di mesi o anni di viaggi, avviene la cooptazione nelle reti, e da lì in poi si apre per loro un universo inesauribile di opportunità economiche, di percorsi di riuscita personale e familiare.⁹⁸

Questi migranti senza abbandonare la propria appartenenza etnica, con il tempo finiscono per entrare nei cosiddetti “collettivi identitari”, che a loro volta tendono ad aggregarsi con altri collettivi. Si tratta di individui capaci di creare nei vari luoghi in cui operano rapporti di alta socialità sia con i clienti che con i membri di altre reti..

Così dei marocchini della regione di Montpellier, arrivati negli anni Settanta come operai agricoli, ci hanno raccontato come in qualche giorno hanno “infine conosciuto” i “francesi”, in occasione di queste nuove transazioni commerciali, mentre avevano vissuto decine di anni vittime delle incommensurabili distanze della segregazione locale. “I due belgi ed il francese che mi consegnano i tappeti, si sono messi a parlare con me come parlano fra di loro, tra francesi, a chiamarmi con il mio vero nome. [...] Non avevo mai visto niente di simile in Francia. Prima, a Lunel, mi chiamavano –Aroua- o -melone- “ ci ha detto uno di quei marocchini, passato nel 1999, alle attività commerciali tra Perpignan e le città del Rharb in Marocco, dopo quindici anni di lavoro come manovale nell’edilizia in un villaggio vicino Montpellier.⁸⁵

rr

Ecco dunque che le reti di commerci transnazionali consentono ai migranti coinvolti, sia pur esclusi, come si diceva, da forme classiche di integrazione, di ricevere quelle gratificazioni personali, anche di riscatto sociale, che il lavoro subordinato non aveva loro garantito.

Il fenomeno del transnazionalismo può però essere letto anche in una chiave più generica. Infatti i migranti transnazionali, che si occupano di attività che li portano ad essere un ponte tra due o più nazioni, sono un fenomeno circoscritto, ma più in generale il migrante rappresenta sempre una “doppia inclinazione”.⁸⁶ Si tratta, cioè «di quel duplice orientamento territoriale vissuto dal migrante rispetto alle sue scelte di vita, le sue relazioni, i suoi investimenti economici [...] che si esplicita in una prospettiva di vita che rimbalza di continuo tra persone, affetti, opportunità e

⁸⁵ Ivi, p. 107.

⁸⁶ S. Ceschi, *Guardare...*, cit., p. 146.¹⁰¹
Ibidem.

istanze collocate su più territori»¹⁰¹ In questo senso il transnazionalismo consente al migrante di «combinare creativamente l’inserimento nel contesto di approdo con il mantenimento dei legami con quello di provenienza o che sia, più prosaicamente, una condizione esperita di fatto [...] la transnazionalità intesa in questo senso appare come un elemento centrale di moltissime vicende migratorie del presente, individuali e collettive, ed è costituita, nella sua essenza, dalla possibilità di pensare, agire e comunicare simultaneamente in più luoghi e non da specifiche attività.»⁸⁷

Si pensi ai migranti egiziani, ad esempio, che dopo l’arrivo in Italia devono anzitutto restituire i soldi occorsi per il viaggio. In un secondo momento essi mandano rimesse per la costruzione o l’ammodernamento della casa di famiglia nel villaggio di provenienza. Poi pensano al proprio matrimonio e magari a quello dei fratelli. Infine, solo dopo aver adempiuto a questi doveri, essi possono pensare ad avviare un’attività in proprio.¹⁰³ Dunque il transnazionalismo può anche essere considerato come un modo di essere connaturato alla vita del migrante e non legato necessariamente ad un’attività commerciale.

Se i paradigmi assimilazionisti hanno considerato gli immigrati come persone sradicate dalla propria matrice sociale e destinate progressivamente a “fondersi” nel nuovo contesto societario perdendo le proprie caratteristiche etnico-culturali, quelli ispirati al multiculturalismo ritraggono lo straniero come un individuo trapiantato in un nuovo contesto di vita dove metterà sì nuove radici, ma mantenendo comunque integra la sua identità culturale e la sua differenza rispetto agli autoctoni. [...] Questa immagine contiene la sua verità e sottolinea come in entrambi i modelli politicoculturali citati fosse presente una previsione precisa della dinamica di integrazione dei migranti, e insieme un *telos* (fine) verso cui la società di accoglienza deve tendere: confluenza nella comune cultura inclusiva e etnicamente laica del paese di approdo, nell’ideologia del *melting pot* assimilazionista; convivenza pacifica tra “comunità etniche” sotto il segno di regimi di diritto flessibili e pluralisti, nella visione multiculturalista.⁸⁸

⁸⁷ Ivi, p. 148. ¹⁰³

Ibidem.

⁸⁸ Ivi, p. 150.

Ecco che il discorso sul transnazionalismo rimanda a quello sul multiculturalismo, una visione della società che contempla la convivenza di etnie diverse, per lingua, cultura, usi e che contrasta con le spinte assimilazioniste.

Gli immigrati attuali nei paesi europei, segnatamente i gruppi quantitativamente e culturalmente più forti, tendono a permanere nella loro cultura. Non solo nella sfera religiosa ma anche linguistica e alimentare. In conseguenza di questo fatto si potrebbe assistere a un processo di più lenta assimilazione, come è accaduto negli USA con i cinesi, oppure potrebbero prodursi reali e definitive situazioni multiculturali.⁸⁹

Ma il realizzarsi di un vero multiculturalismo appare in contrasto con le tendenze nazionalistiche dei vari stati europei. Ad esempio in Italia «si è data rigida applicazione alla volontà espressa dai legislatori di attivare in ogni forma iniziative per l'integrazione linguistica degli immigrati e dei loro figli attraverso le strutture scolastiche.»⁹⁰ Ma, come afferma Antonino Buttitta, i vari tentativi accademici atti a proteggere la lingua italiana da forme di ibridazione, in nome di una pretesa purezza e autenticità della lingua, sono destinati al fallimento. Infatti «con buona pace di accademici e non, quando le culture entrano in contatto, anche in posizione gerarchica e conflittuale, si producono sempre processi di scambio e non si determina in genere la cancellazione totale di una di esse.»⁹¹ Anche la storia sta lì a dimostrarlo:

L'esistenza delle lingue romanze se da un lato dimostra l'affermarsi del latino nelle aree di più forte presenza romana, dall'altro prova la sua progressiva differenziazione fino alla nascita di nuove lingue per effetto dell'assorbimento di elementi delle popolazioni sottomesse. D'altra parte, soltanto semplicisticamente si può affermare che l'imporsi dell'anglofonia, ha fatto della cultura statunitense una replica di quella inglese. A parte l'assetto istituzionale diverso da quello del Regno Unito, comunque però riferibile a valori sorti in area anglosassone, sarebbe difficile capire la nascita, solo per fare un esempio, del jazz, senza tener conto della presenza nera sia pure in situazione di assoluta subalternità. Più in generale senza il jazz

⁸⁹ A. Buttitta, cit., p.20.

⁹⁰ Ivi, p. 21.

⁹¹ Ivi, p.22. ¹⁰⁸

Ibidem.

risulterebbe incomprensibile il rinnovamento della musica sinfonica europea. Basti pensare a Stravinskij.¹⁰⁸

Tornando all'Europa di oggi sembrerebbe di poter affermare con Buttitta che l'ipotesi del multiculturalismo sia lontana dall'affermarsi, rimanendo comunque una possibilità ed una speranza. Infatti, le spinte nazionalistiche non tendono a proteggere solo le lingue autoctone, ma ad esempio anche le "radici cristiane" del continente. Sembra più probabile che accanto ad una cultura egemone, sia pure eterogenea al suo interno come quella europea, si affianchino delle culture subalterne, destinate con il tempo a scomparire.

Uno Stato o una comunità di Stati, come è prevedibile per la più parte dei paesi europei, si può dire multiculturale soltanto quando a tutte le culture in essi presenti è riconosciuta non tanto la legittima esistenza quanto la parità costituzionale. Per quanto si attiene alle nuove culture che per effetto degli attuali processi migratori tendono a inserirsi nel contesto culturale europeo, di tale eventuale parità non è dato avvertire alcun indizio. L'insistenza di alcuni paesi ad affermare costituzionalmente le radici cristiane del continente, è anzi la spia di una situazione del tutto opposta.⁹²

In uno scritto di qualche anno fa Claudio Marta faceva notare come le spinte al multiculturalismo si fossero ridimensionate a causa di rigurgiti nazionalistici, dovuti all'islamofobia. Infatti «in seguito agli attentati di Londra del 7 luglio 2005, nel Regno Unito si sono registrate misure coercitive nei confronti di presunti sospetti e controlli serrati sui luoghi di culto islamici. Nel frattempo il governo britannico ha creato una apposita commissione sulla integrazione e la coesione che enfatizza i valori cardine della *britishness*»⁹³

Anche dal punto di vista economico e sociale le disparità tra autoctoni e nuovi arrivati, rafforza le strutture classiste della società europea. Si ripropone infatti la divisione della società in classi, con «l'ulteriore aggravante che gli immigrati, sostenendo con il loro lavoro le grandi industrie e le holdings finanziarie europee,

⁹² Ivi, p. 27.

⁹³ Claudio Marta, *I diritti umani in Europa*, in Adelina Mirando e Amalia Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011, p. 77. ¹¹¹ Ibidem.

contribuiscono allo sfruttamento dei paesi di provenienza dunque all'ulteriore impoverimento di questi ultimi.>>¹¹¹

Sopravviverebbero, in questa situazione, solo quelle manifestazioni etniche (ristoranti, abbigliamento) che rispondono al gusto vacanziero per il diverso e l'esotico. Ma anche l'esotico, una volta assorbito dalla cultura egemone, cesserebbe di essere tale. Inoltre la tendenza all'omologazione alla cultura del paese ospitante è favorita, da un lato, dalle svariate provenienze etniche dei migranti e, dall'altro, dalla loro dispersione al momento dell'arrivo.

In definitiva la presenza dei migranti nella nostra società non andrebbe posta in termini di accettazione o non accettazione, quanto piuttosto di esclusione o inclusione. In quest'ultimo senso, non si ha bisogno di una tollerante e caritatevole politica dell'accoglienza, quanto del riconoscimento pieno, in tutti gli ambiti della società europea, degli immigrati sia come singoli che come comunità.

Va infine posto l'accento su un ultimo aspetto quantomeno singolare delle dinamiche che si stanno descrivendo e cioè che il processo di acculturazione dei migranti in Europa è reso complesso dal fatto che la stessa cultura europea tende a sua volta a perdere la propria identità in favore di quella americana.

Il processo di acculturazione degli immigrati in Europa è un campo di tiro con un bersaglio mobile e sfuggente. Di fatto mentre gli immigrati tendono a omologarsi alla cultura del paese ospite, questa se ne allontana per adattarsi a quella americana. La situazione in alcuni casi è paradossale. Il futuro che in sostanza si prospetta è quello di una progressiva omologazione dei paesi europei alla cultura americana, non l'evoluzione delle loro specificità nazionali in direzione multiculturale. Pare improbabile che possano costituire ostacolo a questo fenomeno i numerosi nativismi che in varia forma, anche politica, sono nati e si sono precariamente manifestati. Si tratta di ultimi rigurgiti di un nazionalismo romantico che arrivano fuori tempo massimo all'appuntamento della storia. Basti pensare che in Francia e in Italia solo ora si è arrivati al riconoscimento di alcune parlate locali o minoritarie, trascurando il fatto che esse se non già morte sono ormai in coma irreversibile.⁹⁴

⁹⁴ Ivi, p.30.

II.3 Lo straniero e l'esclusione sociale

La figura dello straniero secondo il sociologo Georg Simmel provoca in un determinato gruppo sociale un atteggiamento dicotomico fatto di accoglienza o esclusione. Anche le varie definizioni di straniero o cittadino, di regolare o irregolare parlano di una predisposizione all'accoglienza o all'integrazione. I pregiudizi possono essere dettati dal colore della pelle, dall'abbigliamento, dalla diversità della lingua e possono sfociare nella xenofobia, che per alcuni sarebbe meglio definire "eterofobia" cioè paura dell'altro da sé. Si tratta di un atteggiamento autoreferenziale, in quanto l'altro è visto come una minaccia alla propria collettività e porta con sé un sentimento di superiorità, che confina con il razzismo.

Nel periodo che va dall'unificazione d'Italia alla fine della seconda guerra mondiale, il nostro paese ha prodotto varie ideologie e pratiche razziste, nei confronti di chi di volta in volta era visto come un nemico esterno o interno. Così c'è stato il razzismo e l'ostilità dei settentrionali verso gli emigranti meridionali, quello degli italiani verso i tedeschi, gli slavi, i libici, gli abissini, gli ebrei. L'immagine dell'immigrato è condizionata inoltre dalle esperienze personali di ciascuno, dal credo religioso e dalle convinzioni politiche, così come può dipendere dalle relazioni politiche, culturali ed economiche esistenti tra il paese d'origine e quello d'arrivo.

In Gran Bretagna la politica migratoria, attuata negli anni Cinquanta e Sessanta, rivela aspetti discriminatori nei confronti dei non bianchi. In Germania essa ha conosciuto fasi alterne. L'immigrato da *Fremdarbeiter* (lavoratore straniero) diventa *Gastarbeiter* (lavoratore ospite) espressione eufemistica che sottolinea comunque l'estraneità dell'immigrato e che verrà adottata anche in Austria, Danimarca, Paesi Bassi e Svizzera. In Francia, poi, la politica verso gli stranieri si è occupata anzitutto di regolarizzare gli ingressi, ma l'ampia dimensione del fenomeno ha creato gravi problemi abitativi e di inserimento sociale. Nel 1970, infatti, circa 25.000 stranieri vivevano nelle *bidonvilles* e i sentimenti xenofobi trovarono espressione nell'ascesa del partito estremista di destra *Front National*.

In Italia i cosiddetti “Centri di permanenza temporanea e assistenza” istituiti con la Legge n. 40 del 1998 sono in realtà luoghi di detenzione per stranieri non comunitari, con un chiaro esempio di manipolazione linguistica. Un altro esempio in questo senso è rappresentato dal termine “clandestino” entrato in voga dopo il 1990, considerato l’espressione più aggressiva di esclusione dell’immigrato. La scelta dei termini quindi non è neutra ma può contribuire ad alimentare forme di discriminazione. Ad esempio in Belgio era diffuso il termine “macaroni”, mentre in Italia viene tuttora utilizzato in senso dispregiativo quello di “vu cumprà” che indica i migranti africani, quasi fossero tutti dediti al commercio ambulante.

Non si arresta la polemica sul “vu cumprà” usato dal ministro dell’Interno, Angelino Alfano, per annunciare la campagna contro i venditori ambulanti sulle spiagge. Il titolare del Viminale cita la Treccani che legittimerebbe -a suo parere- l’uso del termine.[...] Due giorni fa il ministro aveva difeso la definizione usata: «non c’è -aveva assicurato- nessun connotato razzista: è stata una grande tempesta in un grande bicchiere di ipocrisia. Bisogna dire “venditori abusivi irregolari presso le spiagge”? Valga per gli ipocriti questa definizione.» [...] A stretto giro, l’istituzione presieduta dall’ex ministro e giudice della Corte Costituzionale Franco Gallo, ha puntualizzato sul proprio profilo facebook: «si precisa che, nella propria base lessicale, Treccani registra l’espressione “vu cumprà” a scopo di documentazione, senza volerne in alcun modo legittimarne l’uso. In altre sezioni del Portale, trattando in forma più distesa di questa specifica espressione, se ne sottolinea espressamente il registro d’uso spregiativo.»⁹⁵

Altri casi simili riguardano il termine “filippina”, utilizzato come sinonimo di collaboratrice domestica o “badante” per indicare una straniera, generalmente una donna dell’est europeo, addetta all’assistenza degli anziani o in generale alle pulizie della casa. Altro stereotipo è quello di “terrorista” riferito allo straniero di religione e cultura islamica. Tutti appellativi che formano e condizionano l’opinione pubblica.

Anche dal punto di vista del migrante l’integrazione non è affatto semplice, come afferma lo scrittore Salman Rushdie:

⁹⁵ “Gazzetta del Sud. Reggio”, 17 agosto 2014, “*Vu cumprà*” è un’espressione dispregiativa.¹¹⁴ Salman Rushdie, *Patrie immaginarie*, Mondadori, Milano, 1994, p.302.

Un vero emigrante soffre, tradizionalmente, di una triplice dislocazione: perde il suo luogo, entra in una lingua straniera e si trova circondato da esseri i cui codici di comportamento sociale sono molto diversi, e a volte persino offensivi, rispetto ai suoi. E questo è ciò che rende gli emigranti figure tanto importanti perché le radici, la lingua e le norme sociali sono tra le più importanti componenti nella definizione dell'essere umano. L'emigrante, cui sono negate tutte e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descrivere se stesso, nuovi modi di essere umano.¹¹⁴

Ora, questa condizione del migrante, obbligato a “trovare nuovi modi di essere umano” può rivelarsi un'opportunità per superare i nazionalismi dei paesi ospitanti, da un lato e i fondamentalismi di religione e cultura, dei nuovi arrivati, dall'altro. «Interpretazioni più aperte ed elastiche delle culture di gruppo possono aprire la strada a posizioni più moderate e intermedie, che puntano a definire nuove forme di

cittadinanza e di democrazia “post-nazionali”, centrate sulla distinzione tra comunità culturali (le nazioni) e comunità politiche (gli stati)>>⁹⁶

Le comunità politiche devono educare alla conoscenza delle diversità, promuovendo la rappresentanza e la partecipazione. Quindi ai cosiddetti cittadini post-nazionali si chiede il rispetto di «procedure, valori e scopi democratici (libertà degli individui, parità tra i sessi, uguaglianza delle opportunità, istituzioni elettive) [...] lo stato chiede di pagare le tasse, osservare le regole della convivenza pacifica e partecipare alla formazione delle scelte politiche, non di “amare la patria” e quindi aderire a un modello culturale, etnico o religioso».>>⁹⁷

Il sociologo Ambrosini avanza a tale riguardo delle proposte operative ai fini dell’“integrazione:

[...] l’“esclusione delle cosiddette “quote” dei lavoratori domestico-assistenziali, una disciplina più favorevole per i ricongiungimenti familiari, un sistema di punti per premiare le esperienze professionali, di studio, ecc., in modo da connotare anche qualitativamente la richiesta di lavoratori immigrati. La stipulazione di un vero e proprio “contratto di integrazione” tra lo Stato italiano e gli immigrati, dove la formazione sui temi che vanno oltre al basilare rispetto della Costituzione e delle leggi, assume un’importanza decisiva. La sottoscrizione dei reciproci impegni tra lo Stato e i responsabili religiosi islamici, sul versante della conoscenza della cultura italiana, e in termini più generali con riferimento ad altre confessioni, di pensare all’insegnamento nelle scuole delle diverse culture religiose, in aggiunta all’eventuale lezione confessionale prescelta. Una soglia di tempo ragionevole per ottenere la cittadinanza (cinque anni ad esempio), mantenendo però aperta la possibilità della doppia cittadinanza, e disposizioni più favorevoli per i minori nati in Italia o che qui abbiano attinto una parte cospicua della loro formazione scolastica, sono solo alcune delle altre proposte avanzate. Così come la facoltà di concedere il diritto di voto in ambito locale, nonché la possibilità di accesso al pubblico impiego.¹¹⁷

Ma Ambrosini va oltre, insinuando dubbi riguardo alle convinzioni e ai pregiudizi correnti. Egli infatti stigmatizza, con tono leggero, tutti coloro che pretendono di conoscere bene l’argomento delle migrazioni e di avere delle ricette

⁹⁶ Giovanni Gozzini, *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Mondadori, Milano, 2005, p. 139.

⁹⁷ Ibidem.
Ibidem.

per affrontarlo, laddove gli studiosi della materia sono invece molto cauti nel fornire risposte e certezze. Ecco come parlava degli immigrati in un suo

117

interessante intervento al Corso di politica, organizzato presso i Circoli Dossetti nel 2009:

Allora, il mio tentativo sarà proprio quello di discutere con voi, di riflettere e qualche volta di problematizzare qualche dato per scontato. Primo, è proprio chi sono gli immigrati. Partiamo dalle basi; tutti credono di sapere chi sono gli immigrati, ma se andiamo un po' più a fondo scopriamo che non è così semplice determinare o, almeno, che ci sono degli spostamenti interessanti tra quelli che noi riteniamo come immigrati e che dal punto di vista giuridico, per esempio, o dal punto di vista statistico, vengono considerati immigrati. E allora cominciamo col dire che nel mio condominio, alla periferia di Milano, ci sono delle famiglie giapponesi, perché c'è la scuola giapponese, e nessuno li chiama immigrati. Nel mio quartiere c'è una sinagoga e un'importante scuola ebraica, ci sono ebrei del Medio Oriente, libanesi e iraniani, che tra di loro parlano arabo e nessuno li chiama immigrati. Poi è venuto a stare recentemente il console tunisino nel mio palazzo e nessuno lo chiama immigrato. Immigrati sono gli ecuadoriani del palazzo di fronte che fa parte del condominio. Lì sì, assemblee condominiali per vedere come fare a cacciarli via.⁹⁸

Qual è dunque la discriminante che fa di uno straniero un immigrato? Dalle parole di Ambrosini sembrerebbe che sia proprio lo status sociale a fare la differenza e a determinare anche l'atteggiamento degli autoctoni.

I calciatori famosi, i cantanti, gli artisti, anche quando vengono da paesi diciamo etichettati, se sono personalmente illustri, ricchi, non li chiamiamo immigrati. Immigrati sono gli stranieri poveri o gli stranieri che vengono da paesi etichettati come poveri e che hanno questo importante confluire di diversità e apparente povertà. Quelli sono gli immigrati che disturbano e che nel quartiere si dice sono troppi, che vengono percepiti come una forma di impoverimento, di imbarbarimento della nostra vita collettiva. E qui dovremmo dire: noi abbiamo orrore della povertà. Non senza ragione, intendiamoci. Allora quello che ci disturba non è tanto la diversità, quando la diversità è benestante; ma se ci pensiamo bene la diversità che ci fa orrore è quella che si abbina con la povertà e che quando si proietta sul

⁹⁸ Maurizio Ambrosini, *Un'altra globalizzazione*, Corso di formazione politica, Circoli Dossetti, 12 dicembre 2009.

Ibidem.

territorio, nei quartieri, negli spazi urbani diventa facilmente il simbolo di un degrado, di un impoverimento della qualità dell'abitare. Da questo punto di vista l'immigrazione povera suscita in noi l'ansia dell'invasione e del saccheggio.¹¹⁹

Abbiamo già osservato come la migrazione sarà anche povera, ma non è poverissima, nel senso che per emigrare è necessario disporre di risorse. Un'occhiata ai paesi di provenienza dei migranti che vivono in Italia (Romania, Albania, Marocco, Cina, eccetera) dimostra che <<nessuno di questi è ai gradini

119

bassi della classifica dello sviluppo umano, della graduatoria ONU dei paesi classificati secondo l'indice dello sviluppo umano che combina, come sapete, il reddito con altri indicatori tipo speranza di vita alla nascita, dotazione di posti letto in ospedale, numero di medici per abitante, tassi di alfabetizzazione, e così via.>>⁹⁹ Questa riflessione dovrebbe indurre a comprendere come l'equazione migrazione-povertà non è sempre corretta e come le aspirazioni del migrante sono spesso aspirazioni da classe media, ad esempio quella di sostenere gli studi universitari dei figli o quella di acquistare casa. Volendo approfondire, si può osservare come questo discorso valga maggiormente per i migranti che arrivano dai paesi più lontani dal nostro.

[...] da lontano devono essere più selezionati, solo mediamente più selezionati perché costa di più, richiede più investimento la migrazione, uno si indebita, investe il patrimonio di famiglia per partire dalle Filippine, da Sri Lanka. Infatti noi raramente vediamo immigrati filippini o cingalesi che dormo sulle panchine, che sono allo sbaraglio, arrivano con un progetto abbastanza definito, con dei punti di riferimento chiari, con qualcuno che se li va a prendere dall'aeroporto e se li porta a casa, che dal giorno dopo comincia ad aiutarli a cercare lavoro. Viceversa dai paesi vicini si riesce a migrare anche con minor spesa e quindi con minori progettualità, con minori risorse, e infatti gli immigrati che vediamo più sbandati, e ce ne sono, sono quelli principalmente, mediamente, che vengono soprattutto da paesi vicini.¹²¹

⁹⁹ Ibidem.
Ibidem.

Infine il luogo comune dell'«aiutiamoli a casa loro» seppure giusto in via di principio, si scontra con l'inoppugnabile verità che abbiamo bisogno degli immigrati. In definitiva, come dice ancora Ambrosini con la sua prosa accattivante, occorre abbandonare l'idea che l'immigrazione sia una malattia, che il ritorno sia la guarigione e lo sviluppo sia la terapia. Se infatti non arrivassero più immigrati, per assistere i nostri anziani dovremmo andare a cercarli da qualche altra parte.

121



In www.gcsavona.it

[...] quando dico l'economia che chiede braccia, lo ribadisco, non parlo solo di capitalisti assetati di sangue, di braccia da sfruttare, parlo di famiglie per bene, quelle che poi fanno la coda per regolarizzare l'assistente domiciliare, detta badante, dei genitori. E qui c'è qualcosa di strano. Permettetemi di fare una battuta. Gli antichi filosofi, Aristotele, ma anche S. Agostino, che avevano una percezione acuta del funzionamento dell'animo umano, distinguevano nelle persone un'anima razionale e un'anima senziente, sensitiva, e avevano ragione. La nostra anima
Ibidem.

razionale è quella che quando abbiamo i genitori ammalati e non autosufficienti ci porta ad assumere qualcuno che li accudisca e la nostra anima senziente invece ci dice ma che brutta questa città che si è riempita di immigrati. Passando dal piano della filosofia a quello più frivolo del cinema mi viene in mente la battuta di Woody Allen quando in un film dice: a volte mi accorgo di avere delle idee che non condivido.¹²²

II.4 Quando la migrazione è fuga dalla guerra. Il caso Siria.

In molti casi la migrazione non è una scelta, dettata dalla mancanza di lavoro o dal desiderio di migliorare il proprio standard di vita. Spesso essa è conseguenza dell'impossibilità di continuare a vivere nel proprio paese d'origine per motivi politici, religiosi, di razza. «La Convenzione di Ginevra ci dice esattamente chi è un rifugiato: è una persona che si trova fuori dal proprio paese, temendo, a ragione, di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un

¹²²

determinato gruppo o per le sue opinioni politiche.»¹⁰⁰ Una definizione che tiene fuori i rifugiati a causa di guerra e guerra civile, ragion per cui l'Europa ha adottato nuove regole per definire gli stranieri che hanno bisogno di protezione internazionale.

Colui che chiede asilo «non chiede tanto l'ottenimento di uno *status* giuridico. Chiede prima di tutto protezione contro i suoi persecutori, chiede di non essere respinto o espulso, di non dover tornare da dove è fuggito, chiede un posto sicuro dove non debba temere di essere messo in carcere, di essere torturato, di subire minacce o intimidazioni.»¹²⁴

«Asilo» è un termine di origine greca che significa letteralmente «senza violenza», ad indicare per l'appunto un luogo inviolabile. E nel corso della storia dell'umanità singoli individui e interi popoli si sono trovati nella condizione di dover chiedere asilo fuori dei confini della propria patria. Per guardare solo ai secoli a noi più vicini, Ottocento e Novecento, emergono, tra i tanti, nomi illustri quali quello di Chopin, esule a Parigi, di Wagner a Zurigo, di Victor Hugo nell'isola di Guernsey. Poi ancora quelli di Garibaldi e Mazzini e, in epoca fascista, quelli di Salvemini, Turati, Spinelli, Toscanini, Pertini, Togliatti, Sturzo, Einaudi. Ancora, Einstein esule in Belgio e poi negli Stati Uniti, Bertold Brecht, esule in Svizzera, Francia, Danimarca, Svezia, Finlandia, Russia e Stati Uniti e Chagall riparato anch'egli negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni razziali. Ai nostri giorni, infine, una personalità di rilievo come quella del Dalai Lama.

Il rifugiato è un individuo che si è dovuto allontanare dal proprio paese come risultato di una crisi di rapporti con lo Stato e ora è obbligato ad adottare una serie di rapporti sostitutivi con il nuovo Stato che gli dà asilo. I rifugiati si trovano ad accettare una protezione sostitutiva come ultima risorsa, come unico modo di salvaguardare la propria dignità di esseri umani. Questa protezione è inevitabilmente l'ultimo atto di un processo di valutazione che li vede soggetti a una classificazione legale, che stabilisce il loro diritto di vivere nel paese d'asilo. Ma di fatto, quando si

¹⁰⁰ Fiorella Rathaus, *I rifugiati: chi sono?*, in Christopher Hein (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli, Roma, 2010, p.6. ¹²⁴ Ibidem.

parla di rifugiati, si fa riferimento a un gruppo estremamente variegato di uomini e donne, con esperienze e motivazioni altrettanto diversificate.¹⁰¹

Una condizione condivisa da tutti i rifugiati, studiata dai terapeuti che si occupano della loro assistenza psicologica, è quella della perdita della casa. Perdere la casa significa «perdere quella continuità esistenziale e identitaria essenziale al mantenimento di un senso di sé integrato ed equilibrato.»¹⁰² Il rifugiato tende a mitizzare tutto ciò che appartiene al proprio passato e solo con fatica riesce ad adottare delle nuove progettualità di vita. Se anche tornasse nel proprio paese di origine, lascerebbe una parte di sé nel paese di accoglienza ed è quindi destinato a convivere con una sorta di spaccatura interiore. Ecco come descriveva questo senso di precarietà, questo sentirsi divisi tra un prima e un dopo, la scrittrice cilena Isabel Allende, esule in Venezuela:

Un giorno trovai in fondo ad una valigia un sacchetto di plastica con un pugno di terra, e ricordai di averlo portato dal Cile con l'idea di piantarvi i migliori semi della memoria, ma non l'avevo fatto perché non avevo intenzione di stabilirmi lì, vivevo dipendente dalle notizie dal Sud, aspettando che cadesse la dittatura per ritornare. Decisi di avere ormai aspettato abbastanza, e in una discreta cerimonia intima mescolai la terra del mio vecchio giardino con altra venezuelana, la misi in un vaso e piantai un nontiscordardimé. Nacque una pianta rachitica, inadatta al clima, che presto appassì e morì; col tempo la sostituii con un esuberante arbusto tropicale che crebbe con la voracità da polpo.¹⁰³

Quando la condizione di rifugiato è collettiva, appartiene cioè ad un gruppo, si parla di traumi di massa e ci si riferisce alle sofferenze, torture e violenze che un gruppo di individui ha subito da parte di un gruppo avversario. Questa situazione è psicologicamente ancora più dirompente, in quanto il gruppo nemico è in genere costituito da coloro che «istituzionalmente dovrebbero proteggere e difendere ogni cittadino da soprusi e violenze, garantendo la convivenza civile e il rispetto delle

¹⁰¹ Ivi, p. 7.

¹⁰² Ivi, p.8.

¹⁰³ Isabel Allende, *Paula*, Feltrinelli, Milano, 1995, p. 261.

¹²⁸ F. Rathaus, *I rifugiati...*, cit. p. 11.

leggi e dei diritti.»¹²⁸ Esempi recenti sono le vicende del popolo ebraico, vittima della Shoah e le pulizie etniche in Ruanda.

Si è calcolato, inoltre, che una percentuale che va dal 20 al 35% dei rifugiati è stata sottoposta a tortura, uno degli avvenimenti più dirompenti che possano accadere nella vita di un individuo. «La tortura non è solo un evento traumatico di portata catastrofica subito dalla vittima nell'incontro con il suo carnefice; è anche esperienza della rottura del patto che unisce gli individui in collettività, che sancisce la protezione e il soccorso da parte dello Stato e dei suoi rappresentanti, che invece ora si mostrano spogli di ogni etica, privi di ogni morale e di ogni forma di compassione.»¹⁰⁴ L'intenzionalità della violenza inflitta, che mira a distruggere il corpo e la psiche della vittima, richiede un intervento post-traumatico che deve necessariamente essere olistico: «Per prendersi cura dei rifugiati sopravvissuti è indispensabile prevedere interventi contemporanei e coordinati medico-psicologici, sociali e di assistenza legale, condotti in équipe fortemente integrate, con feedback costanti tra i diversi operatori.»¹³⁰

Con il precipuo compito di assistere tutti i rifugiati, vittime di violenze sia fisiche che psicologiche, nacque a Roma il 22 febbraio 1990 il CIR, Consiglio Italiano per i Rifugiati. Esso dava adeguata applicazione alle finalità della Convenzione di Ginevra del luglio 1951 e rispondeva alle nuove esigenze dell'Italia che dagli inizi degli anni '90 era diventato paese d'immigrazione. «In quella fase cruciale di cambiamento, l'UNHCR avvertiva la necessità di un organismo non governativo che si occupasse specificatamente dei rifugiati, e pertanto decise di contribuire alla creazione del CIR, che si è presto dimostrato un'organizzazione qualificata e autorevole e un partner importante dell'UNHCR»¹⁰⁵

Dell'UNHCR, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, si parlerà diffusamente nell'ultimo capitolo. Qui basti dire che l'organismo internazionale

¹⁰⁴ Ivi, p. 12.

¹³⁰ Ivi, p. 14.

¹⁰⁵ Laurens Jolles (Prefazione a), in Christopher Hein (a cura di), *Rifugiati...*, cit. p. X.

collaborò con l'ente nazionale a vari livelli, sia nella formazione degli operatori, sia per l'assistenza ai richiedenti asilo, sia per la creazione di un meccanismo in grado di raccogliere informazioni nei vari paesi d'origine, sia infine per lo sviluppo della normativa sull'asilo in Italia.¹⁰⁶

Come si diceva, la migrazione in molti casi è fuga dalla guerra, da regimi dittatoriali o comunque autoritari.

Guardando solo agli ultimi decenni, questo è stato vero, ad esempio, per l'arrivo in massa degli albanesi, dopo la caduta del muro di Berlino e la conseguente fine del regime di Hoxha:

L'esodo albanese ebbe origine nel luglio del 1990, nel corso delle dimostrazioni contro il governo di Ramiz Alia in carica dalla fine del regime stalinista di Enver Hoxha, durato più di quarant'anni. Il nuovo governo, instauratosi nel 1985, aveva il difficile compito di guidare l'Albania nella fase transitoria seguita al crollo del regime, periodo caratterizzato da una forte domanda di riforme sociali e politiche, richieste a gran voce dalla popolazione. A provocare le dimostrazioni furono le forti limitazioni imposte alla libertà di circolazione durante il regime comunista, che di fatto impedivano alla popolazione albanese di lasciare il paese. A tal fine, infatti, era necessario richiedere un'autorizzazione che la maggior parte della popolazione non riusciva ad ottenere, andando incontro, in caso di uscita irregolare, all'imprigionamento e alla condanna ai lavori forzati per un periodo minimo di dieci anni. [...] Nel frattempo 4000 albanesi, dubitando della reale volontà delle autorità di dare attuazione alle norme liberalizzanti la libertà di circolazione, occuparono le ambasciate straniere di Tirana, nel timore di non poter più abbandonare il paese che, in preda a una profonda crisi politica ed economica, sembrava non offrire più alcuna opportunità.¹⁰⁷

Gli albanesi inizialmente, era il 1990, ottennero con facilità lo *status* di rifugiati in quanto veniva presa in considerazione la loro provenienza da un paese che usciva da una dittatura. Il consolato italiano a Tirana a tal fine aveva adottato una politica dei visti molto liberale. Ma a partire dal 1991 le norme divennero più restrittive e gli arrivi di conseguenza cominciarono a presentare le caratteristiche dell'irregolarità. Ad esempio, nel marzo del '91 si calcola che «tra i 24000 e i 27000 albanesi raggiunsero le coste italiane, 18000 dei quali presentarono richiesta

¹⁰⁶ Cfr. *ibidem*.

¹⁰⁷ Clara Fringuello, *La fine della dittatura e gli sbarchi degli albanesi*, in Christopher Hein (a cura di), *Rifugiati...*, cit. p. 102. ¹³⁴ *Ivi*, p. 103.

di asilo. Solo 645 ottennero una risposta positiva dalla Commissione centrale, l'organo italiano competente per l'esame delle domande di asilo.¹³⁴ Si calcola poi che all'epoca 2000 persone accettassero il rimpatrio volontario, mentre tutti gli altri, distribuiti sul territorio, cominciarono un lento ma fruttuoso cammino di integrazione.

A quegli stessi anni, esattamente al 1991, risale la crisi della Somalia, allorché il generale Siad Barre, alla guida del suo paese, fu destituito da gruppi armati.

Da quel momento si è aperta una nuova fase nella storia somala, caratterizzata dalla mancanza di un governo centrale in grado di esercitare il potere e da un lungo susseguirsi di scontri alternati a periodi di relativa tranquillità, senza mai trovare un equilibrio definitivo. Dal 2007, poi, la situazione ha subito un ulteriore deterioramento, e si è scatenata una guerra civile senza soluzione di continuità. Gli attori principali di questo scenario sono i vari clan presenti nel paese, ognuno dei quali aspira al controllo del territorio. A poco sono valsi i numerosi tentativi di pace intrapresi nel corso di questi anni, così come i molteplici interventi delle Nazioni Unite, in Somalia fin dal 1992.¹⁰⁸

In quanto ex colonia la Somalia ha sempre guardato all'Italia come paese di destinazione. L'esodo che inizialmente aveva riguardato i soldati somali e l'intelligenza del paese, ha poi coinvolto fasce sempre più ampie della popolazione. Inizialmente i somali entravano in Italia per via aerea, come turisti o pellegrini, dopodiché richiedevano un visto. Ma, come per gli albanesi, le cose cominciarono a cambiare quando le dimensioni della migrazione aumentarono. Inoltre a partire dal Trattato di Schengen del 1990, di cui parleremo nel successivo capitolo, l'abolizione delle frontiere interne alla Comunità Europea, aveva portato parallelamente ad un irrigidimento delle norme che riguardavano l'ingresso dei cittadini extracomunitari. Dopodiché l'attentato alle Torri Gemelle di New York del 2001, da parte di terroristi arabi, aveva provocato un ulteriore giro di vite alle politiche migratorie italiane.

¹⁰⁸ Clara Fringuello, *Le infinite emergenze del Corno d'Africa*, in Christopher Hein (a cura di), *Rifugiati...*, cit. p. 112. ¹³⁶ Ivi, p. 121.

Come anche per i somali, le principali località di partenza dei rifugiati eritrei sono i paesi del Golfo Arabo, primi fra tutti l'Arabia Saudita, l'Egitto e gli Emirati Arabi, utilizzati da quanti raggiungono l'Italia in aereo. Per quanti, invece, sono costretti ad affrontare pericolosissime traversate in mare, i porti libici e quelli di Gibuti costituiscono i principali luoghi di partenza.¹³⁶

Il fattore che ha reso l'Eritrea uno dei paesi che produce la maggior parte dei richiedenti asilo nel mondo è costituito anche qui da tensioni con i paesi limitrofi, sfociate spesso in conflitti armati. In entrambi i casi, sia per quanto riguarda la migrazione somala che quella eritrea, il CIR ha svolto un'importante azione di informazione circa la situazione politica e sociale dei rispettivi paesi di provenienza, facendo pressione sulle competenti autorità affinché venisse concesso lo status di rifugiato. Ma è un fatto che molti dei somali giunti in Italia nei primi anni '90 sono poi emigrati verso altri paesi, come il Canada, la Gran Bretagna, l'Olanda e la Germania, «dove i sistemi di accoglienza e i percorsi di integrazione sono effettivamente migliori»¹³⁷ Lo stesso vale per gli eritrei, infatti «come anche per gli altri gruppi di rifugiati risiedenti in Italia, il sistema dell'accoglienza presenta forti limitazioni. Mancano in particolare progetti che accompagnino il rifugiato nella vita nel nuovo paese, che lo assistano nella ricerca di un alloggio e di un lavoro, che lo aiutino a muoversi nelle complesse procedure della burocrazia italiana e che ne favoriscano, più in generale, l'integrazione.»¹³⁸

Si spiega in questo modo il perché il nostro paese, più che una meta, venga considerato dai migranti, o comunque lo diventi gioco-forza, terra di transito.

In anni a noi più vicini, la condizione di fuga dalle guerre e dalle violenze successive alla caduta di regimi autoritari, ha riguardato i paesi dell'area mediterranea. Ad esempio «I rivolgimenti sociali e politici che hanno avuto inizio in Tunisia alla fine del 2010 per poi diffondersi, nel corso del 2011, in molti dei paesi del Mediterraneo meridionale e orientale, oggi noti con il nome di "primavera araba" hanno determinato, tra le altre conseguenze, la caduta di numerosi regimi autocratici e l'avvio di una serie di processi democratici e istituzionali, ma anche l'inizio e il radicamento di conflitti armati.»¹³⁹

¹³⁷ Ivi, p. 118. ¹³⁸

Ivi, p. 122.

-¹³⁹ *Labour markets performance and migration flows in Arab Mediterranean countries: determinants and effects*, Occasional paper, n. 60, 2010, CNEL, in: http://www.cnel.it/application/xmanager/projects/cnel/attachments/shadow_documentazioni_attachment/file_allegatos/000/171/740/Relazione_20CESUE_20su_20migrazioni.pdf

L'instabilità politica ed i conflitti hanno dunque innescato una situazione di emergenza sociale che ha portato all'aumento dei flussi migratori sia «fra gli stessi paesi del Mediterraneo meridionale e orientale, sia verso gli Stati dell'Unione europea»¹⁰⁹ Questi rifugiati provengono in particolare dall'Iraq, dal Sudan, dalla Somalia e dall'Eritrea ed i loro paesi di accoglienza sono spesso la Siria, la Giordania, l'Egitto ed il Libano.

I paesi del Mediterraneo meridionale e orientale sono in gran parte divenuti paesi di transito e di immigrazione [...] Gli immigrati che tentano di entrare in Europa e non ci riescono (perché non sono in grado di esibire visti regolari o perché falliscono i loro tentativi di entrare clandestinamente) spesso trovano lavoro e si stabiliscono nei paesi del Mediterraneo meridionale e orientale. Tale fenomeno determina un aumento degli immigrati clandestini in tali paesi sui quali s'impone pertanto un onere gravoso, poiché mantiene i salari a livelli molto bassi e innalza il tasso di disoccupazione, già di per sé elevato, sui mercati del lavoro locali, stimolando la migrazione della manodopera endogena verso l'UE.¹¹⁰

* * * * *

Un discorso a parte, che non può essere esaustivo, ma è dettato dalle emergenze della cronaca, merita la questione siriana, attualmente al centro di una grave crisi che coinvolge i paesi arabi.

La Siria, regione del Mediterraneo orientale, era parte dell'Impero Ottomano con confini molto diversi dagli attuali. Comprende, infatti, Libano, Giordania e Palestina, formando la cosiddetta "Grande Siria".

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Ibidem.

La fine dell'“impero ottomano e il passaggio al sistema dei mandati determinarono la mutilazione della Grande Siria. I nuovi confini furono tracciati secondo gli interessi delle potenze europee e sono in gran parte artificiosi. [...] Nell'agosto 1920 fu distaccato il Grande Libano, con frontiere notevolmente estese [...] a spese della Siria, e inglobando una vasta porzione di popolazione musulmana. [...] La Palestina fu amputata e assegnata alla Gran Bretagna, alimentando l'ostilità dei nazionalisti arabi verso i britannici e il sionismo, che culminò nel 1948 con la formazione dello Stato di Israele. Nel 1921 la Transgiordania, che ha nome biblico ma non una specifica identità storica, fu a sua volta amputata dalla Palestina. [...] La frammentazione del nascente nazionalismo arabo fu parallela alla parcellizzazione di quel territorio arabo che, fino alla prima guerra mondiale, rappresentava un'unità sotto il governo ottomano.¹¹¹

Nel 1920 la Francia ottenne il mandato sulla Siria e lo esercitò con atteggiamento da conquistatrice, con funzionari corrotti, imponendo tasse elevate e persino testi scolastici francesi. La resistenza siriana a questo dominio vide coinvolta tutta la popolazione, sia cristiana che musulmana, nonostante Parigi cercasse di scoraggiare lo sviluppo di una comunità nazionale siriana.

La Siria ottenne l'indipendenza all'indomani della II guerra mondiale, nel 1946. Essa, insieme all'intero mondo arabo, fu in quegli anni molto scossa dagli eventi della Palestina. «Per il siriano, la Palestina è più di una terra araba, è una parte integrante della Siria geografica che inglobava anche il Libano. La causa palestinese risponde a tutte le aspirazioni pansiriane e panarabe.»¹⁴³ Per questo motivo la Siria ha sempre avuto un atteggiamento inflessibile nella lotta contro Israele. Si può anzi affermare che il coinvolgimento della Siria nel conflitto araboisraeliano ha influito in maniera preponderante sulla situazione interna, assorbendo risorse sia umane che economiche.

Un'ulteriore tappa della recente storia siriana fu l'unione di Siria ed Egitto risalente al 1958. I due stati diedero vita alla Repubblica araba unita, presieduta dal presidente egiziano Nasser. Ma quest'esperimento di unità araba si rivelò deludente per i siriani, che si ritrovarono cittadini di uno stato che perseguiva una propria

¹¹¹ Mirella Galletti, *Storia della Siria contemporanea*, Bompiani, Milano, 2006/2013, pp.65-66

¹⁴³ Philippe Rondot, *La Syrie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1993, p.92.

personale politica di predominio. Un colpo di stato mise fine nel 1961 all'unione e la Siria tornò ad essere uno stato sovrano, con la vecchia classe dirigente degli anni '50. Ma nel 1963 prese il potere il partito del Ba'ath:

L'8 marzo 1963 *l'ancien régime* fu rovesciato da un gruppo di giovani ufficiali impregnati di nazionalismo arabo e di idee socialiste, in gran parte bathisti. Il Ba'ath (Resurrezione) come è di solito citato, era nato come Partito della resurrezione araba a Damasco nell'aprile 1947; al congresso costitutivo del partito la maggior parte dei delegati erano sunniti e cristiani greco-ortodossi appartenenti alla piccola borghesia urbana, soprattutto di Damasco, e notabili delle campagne principalmente drusi e alawiti della pianura di Latakia.[...] Il Ba'ath si considerava un partito "arabo universale", prevedeva ramificazioni in tutti i paesi arabi, si sviluppò soprattutto in Iraq. [...] Il 23 febbraio 1966 ebbe luogo il tredicesimo colpo di stato in diciassette anni. Vennero estromessi gli elementi più moderati della direzione, accusati di essere "agenti dell'imperialismo" e "traditori".¹¹²

A questa nuova fase appartiene il regime pluridecennale della famiglia Asad, di religione sciita alawita. Hafiz al-Asad divenne presidente nel 1970, acquistando grande autorevolezza nel suo paese, ma scarso seguito nel mondo arabo. Non bisogna infatti dimenticare le divisioni interne al mondo islamico, tra sunniti e sciiti.

La politica di Asad indebolì il settore economico privato, fatto di proprietari terrieri, commercianti ed industriali, a favore del settore pubblico. L'apparato burocratico aumentò in maniera notevole, tanto che i dipendenti statali, dipendenti quindi direttamente dal governo, divennero un quarto della popolazione. Asad rese obbligatoria l'istruzione scolastica e stabilì che l'insegnamento, anche universitario, a differenza di quanto accadeva nei paesi dell'area, avvenisse esclusivamente in arabo. In politica estera mantenne l'alleanza con l'Unione Sovietica, dove aveva perfezionato la sua formazione militare e con l'Iran, a maggioranza sciita. In politica interna tenne a bada i partiti dell'opposizione ed il partito dei Fratelli musulmani. Questi ultimi erano stati «fondati in Egitto, nel 1928, da Hasan al-Banna, che riprendeva l'idea presente nella storia islamica, secondo la quale tutte le difficoltà della società derivano dalla deviazione dagli ideali dell'Islam originario.

¹¹² Cfr. M. Galletti, *Storia della Siria...*, pp. 83-94.

L'islam è un sistema totalizzante che tende a dare ogni risposta alla società contemporanea.»¹¹³

La politica di Asad fu dunque un insolito mix di aperture alla modernità e di forti spinte al nazionalismo, in uno stato però eminentemente laico. Alla morte di Hafiz nel 2000, prese il potere suo figlio Bashar, che aveva studiato all'estero e non era membro dell'esercito. Egli «appartiene a un'altra generazione, più aperta all'Occidente e meno marcata dalle guerre arabo-israeliane. [...] L'arrivo di un uomo nuovo in un sistema che in trent'anni ha avuto una forte sclerotizzazione suscita immediatamente forti speranze tra i giovani e gli intellettuali.»¹¹⁴

Ma la politica degli ultimi anni tradisce ampiamente queste speranze. Ecco come una blogger riferisce quanto avviene a partire dall'autunno 2011, quando in Siria scoppia un conflitto, che si inserisce anch'esso nella cosiddetta "primavera araba":

Tre anni fa avevo capito che i miei amici non appartenevano più alla categoria indifferenziata e ingannevolmente omogenea di "siriani". Avevo capito che non solo c'erano siriani *maa al nizam* (con il regime) e *didd al-nizam* (contro il regime), ma anche quelli che prendevano le distanze da entrambi, che si sentivano confusi, che facevano fatica a leggere gli eventi, che iniziavano ad avere paura (tanto i cristiani e gli alawiti quanto Mr. Z., uomo d'affari sunnita), che preferivano lasciare il loro paese per trovare quiete e silenzio a Beirut, in Europa, nel Golfo o in Canada.¹¹⁵

Inizialmente la crisi viene letta come un'occasione di cambiamento: «Il movimento è sempre e comunque meglio della stasi cui ci ha abituato il regime per quattro decenni»¹¹⁶ dice un siriano, oggi in esilio, ma la situazione si complica e precipita.

La popolazione di Deraa, cittadina tra le più povere della Siria, iniziò a manifestare per chiedere redistribuzione della ricchezza e più diritti. Poteva finire con una rimodulazione del potere a Damasco, saldamente nelle mani di Bashar e del suo clan, ma diventò invece ben presto una folle guerra civile. Asad annegò le proteste nel sangue, mandò prima i carri armati e poi l'aviazione a reprimere le

¹¹³ Ivi, p. 98.

¹¹⁴ Ivi, p. 121.

¹¹⁵ Simona Loi, *La guerra, Asad, la rivoluzione: parlare di Siria una sera a Beirut*, in Limes. Rivista italiana di geopolitica, 05.08.2014.

¹¹⁶ Ibidem.

rivolte e trasformò il Paese in un campo di battaglia, forte del sostegno dell'asse con l'Iran (sciita) e il presidente russo Vladimir Putin, unico ad avere sempre sostenuto la legittimità di Bashar come capo del Paese e concorde con lui nel descrivere i ribelli come i veri terroristi, attentatori della stabilità del Medio Oriente.¹¹⁷

«Secondo le Nazioni Unite, in Siria tra marzo 2011 e la fine di aprile 2014 sono morte più di 191 mila persone a causa della guerra tra il regime di Bashar al Asad e i ribelli armati appartenenti a varie fazioni.»¹⁵⁰ Ciò accade anche perché nel conflitto si inseriscono gli estremisti dell'IS, lo Stato Islamico, già denominato ISIS, *Islamic state of Iraq and Syria*. Il suo leader Abu Bakr al Baghdadi vuole fare di Siria e Iraq un califfato. «Daesh (nome arabo dello Stato islamico) vuole creare uno Stato tra due nazioni, Siria e Iraq. Uno stato islamico che osserva la legge islamica. È questo il progetto. I cristiani sono dei miscredenti ed è per questo che devono convertirsi all'islam.[...]. Anche i curdi sono dei "sahawat", dei miscredenti, e per questo devono essere combattuti».¹¹⁸ Tra i combattenti dell'IS ci sono curdi, sauditi, iracheni, libici, afgani, ma anche molti europei, attratti dalla Jihad, la guerra santa all'Occidente, ma anche dall'obiettivo di unire sotto la bandiera dell'Islam tutto il Medioriente.

Il fronte dei ribelli, inizialmente composto prevalentemente da laici motivati da sinceri desideri di rivalsa, si era nel frattempo sbriciolato sotto il peso delle infiltrazioni jihadiste sunnite, di banditi e miliziani alla ricerca di un'occasione per gli affari, di mujahidin della nuova era armati di telefonini e account su Twitter e YouTube, capaci di rendere la guerra civile siriana l'occasione per l'attacco finale ai nemici sciiti e a un sistema di potere nell'intera regione [...] Asad che bombardava i siriani diventava così meno peggio del fanatismo militante dei tagliagola.¹⁵²

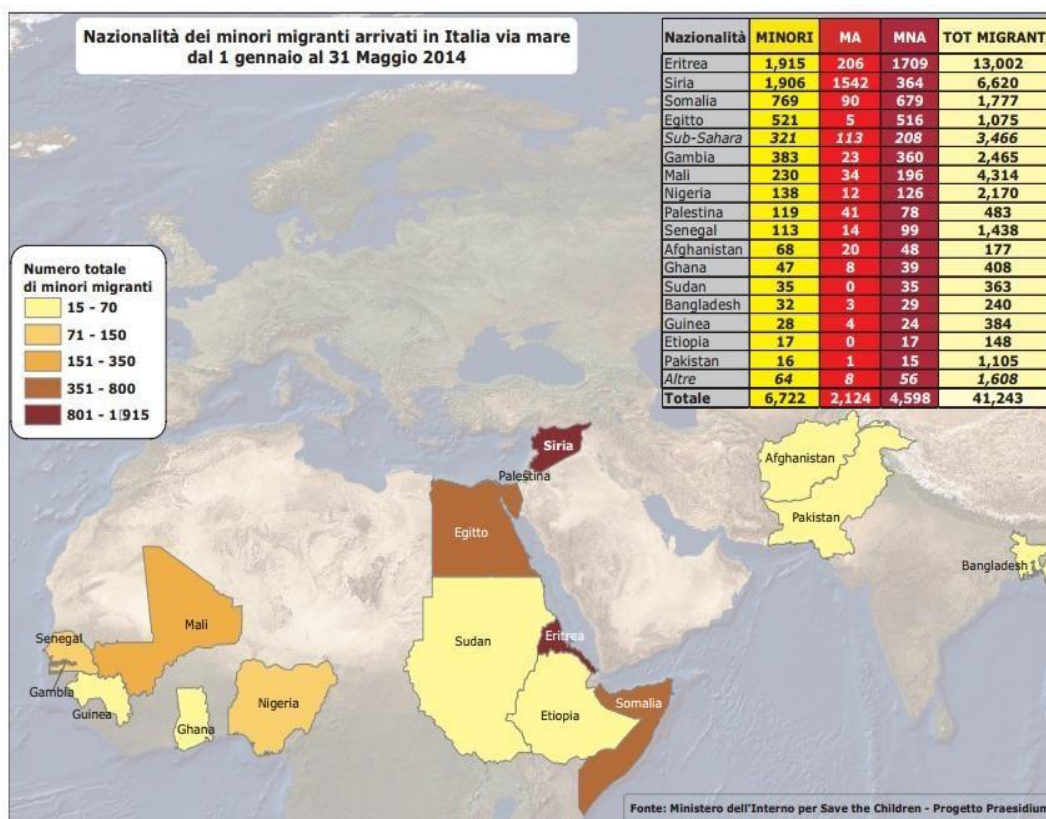
Conseguenza immediata del terribile conflitto siriano è stato l'esodo dei suoi abitanti verso paesi vicini come la Turchia, la Giordania, il Libano, ma anche verso l'Europa. L'agenzia dell'Onu per i rifugiati calcola il numero in 3 milioni di

¹¹⁷ Gea Scancarello, *Bashar al Asad, le quattro vite del dittatore*, in Lettera43. Quotidiano online indipendente, 25.08.2014, in: http://www.lettera43.it/autore/gea-scancarello_4367515.htm¹⁵⁰ Ibidem.

¹¹⁸ Giuseppe Ciulla, Cristina Scanu, "I guerrieri del califfo: parlano cinque jihadisti dell'esercito di Al-Baghdadi", 27.08.2014, in: <http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2014/08/27/news/i-guerrieridel-califfo-parlano-cinque-jihadisti-dell-esercito-di-al-baghdadi-1.178015>¹⁵² Ibidem.

individui, senza contare il fatto che 6,5 milioni sono profughi interni, che si sono spostati in zone più sicure del paese, abbandonando le proprie case.

“La crisi siriana è la peggiore emergenza umanitaria dei nostri tempi e il mondo non è riuscito a rispondere alle richieste dei rifugiati e dei paesi che li ospitano”, ha dichiarato Antonio Guterres, alto commissario dell’Onu per i rifugiati. [...] “La maggior parte hanno viaggiato di paese in paese per un anno o più, prima di decidere di lasciare il paese definitivamente”, ha detto Guterres. “Ci sono dei segnali preoccupanti che fanno pensare che il viaggio dalla Siria sta diventando sempre più difficile. La maggior parte delle persone è costretta a pagare tangenti per passare in posti di blocco improvvisati messi in piedi da gruppi armati lungo il confine. I profughi che attraversano il deserto per raggiungere la Giordania sono costretti a pagare i trafficanti (circa 100 dollari a persona) per essere accompagnati durante la traversata e essere sicuri di non essere attaccati”, ha spiegato il rapporto.¹¹⁹



Soltanto nel 2014, da gennaio a maggio, 30.700 siriani hanno chiesto asilo politico in Europa, con la Germania e la Svezia che hanno ricevuto il 56% di tutte le domande di asilo. Inoltre, come emerge da un rapporto dell’organizzazione *Save the Children*, la maggior parte dei minori stranieri accompagnati, sbarcati in Italia

¹¹⁹ “Più di tre milioni di rifugiati in tre anni”, 29.08.2014, in: <http://www.internazionale.it/news/siria/2014/08/29/piu-di-tre-milioni-di-rifugiati-in-tre-anni/>

nello stesso periodo, sono di origine siriana (1542 su un totale di 2124) con un'età media di cinque anni. Altri 364 minori siriani, invece, sono arrivati non accompagnati, nel senso che hanno dovuto affrontare il viaggio da soli.¹²⁰ Un gran numero di questi profughi spera di poter proseguire il viaggio verso altre destinazioni, per motivi vari, tra cui le inadeguate condizioni di accoglienza, i legami familiari in altri paesi, migliori prospettive di integrazione ed assistenza in altri stati. Questo è senz'altro vero per i siriani che arrivano in Italia, considerata da molti, come si è già detto, solo una terra di transito.

Interessante a tal proposito il bel film-documentario «Io sto con la sposa», che racconta la storia vera di un gruppo di profughi siriani e palestinesi che dall'Italia arriva in Svezia, fingendosi un corteo matrimoniale, grazie all'aiuto di amici italiani.¹²¹ Il film di Antonio Augugliaro, Gabriele del Grande e Khaled Soliman Al Nassiry è stato trasmesso alla 71^a edizione della Mostra del Cinema di Venezia, nella sezione Orizzonti – Fuori Concorso. Ecco cosa dicono gli autori a proposito di quella che viene chiamata “fortezza Europa”:

La Fortezza Europa è un continente schizofrenico che investe milioni di euro nel progetto Erasmus e nella libertà di circolazione con i paesi dell'Est e che investe altrettanti soldi nelle navi da guerra che pattugliano il Mediterraneo. È un continente che vede il suo vicino di casa, la Siria, che brucia a causa di una guerra senza precedenti e pretende di vivere sotto una campana di vetro, pretende che nessuno arrivi qua a disturbare la quiete delle nostre vite un po' annoiate. È un continente che accetta senza farsi troppi problemi di vivere con un mare che è diventato una fossa comune. Questa è la Fortezza Europa. E qual è in questo sistema il ruolo dell'Italia? Con la crisi che stiamo vivendo l'Italia è semplicemente un corridoio d'ingresso. Dalla Siria nell'ultimo anno sono arrivati almeno 20.000 siriani e quasi tutti se ne sono andati. L'Italia per loro è soltanto il pezzo di terra più vicino alla riva sud del Mediterraneo. Con il contrabbando ci si imbarca dalla Libia o dall'Egitto, ma la prima cosa che fanno una volta arrivati è scappare dai centri d'accoglienza, prendere il treno, arrivare a Milano e da lì continuare il viaggio fino al Nord Europa, dove c'è uno stato sociale che può aiutarli.¹⁵⁶

¹²⁰ *L'Europa esorta a fare di più per i rifugiati siriani*, in: <http://www.unhcr.it/news/lunhcr-esortaleuropa-a-fare-di-piu-per-i-rifugiati-siriani-1> (Sito ufficiale dell'UNHCR)

¹²¹ Federico Pataconi, *“Io sto con la sposa: Tra Europa transnazionale ed Europa dei respingimenti”*, 23.05.2014, in: <http://www.coreonline.it/web/movimento/io-sto-con-la-sposa-traeuropa-transnazionale-ed-europa-dei-respingimenti/>¹⁵⁶ Ibidem.

Mio fratello che guardi il mondo
e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo
e il cielo non ti guarda.
Se c'è una strada sotto il mare
prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro al cuore degli altri
prima o poi si tratterà.
Sono nato e ho lavorato in ogni paese
e ho difeso con fatica la mia dignità
Sono nato e sono morto in ogni paese
e ho camminato in ogni strada del mondo che vedi.

Ivano Fossati, *Mio fratello che guardi il mondo*

CAPITOLO III

DIRITTI DELLA PERSONA E DEL CITTADINO



III.1 Il concetto di confine

È impossibile parlare di migrazioni senza evocare il concetto di confine. È infatti il confine il primo e più insidioso ostacolo che si frappone tra il migrante e la sua volontà di spostarsi dal proprio paese d'origine o da un paese all'altro. Esiste, quindi, una connessione molto stretta tra i due concetti, che merita di essere approfondita.

Per il mondo classico il confine era costituito da un solco tracciato dall'aratro per dividere la campagna dalla città. « La parola fine viene dal latino (*finis*) e, come in italiano, indica la conclusione di qualcosa (in latino veniva usata proprio per indicare il confine); 'con-fine' vuol dire che quella conclusione è comune, è la stessa per entrambi i terreni.»¹²² Lo stesso concetto è espresso dalla parola "limite" che in latino indicava quelle pietre sacre, che delimitavano per l'appunto i confini, e

¹²² In: www.treccani.it

che non potevano essere rimosse essendo sotto la protezione di una divinità chiamata anch'essa Limite o Termine.¹²³

Nel "Piccolo Principe", il noto romanzo di Antoine de Saint-Exupéry, il personaggio del geografo spiega al protagonista che il suo lavoro consiste nel descrivere cose eterne: «E' molto raro che una montagna cambi posto. E' molto raro che un oceano si prosciughi.»¹²⁴ Ed invece i confini e le frontiere (queste ultime generalmente intese come quella fascia di territorio che fronteggia i confini) sono mutevoli nel tempo. Si parla qui di confini politici, ma spesso mutano anche i confini fisici. «Bastipensare ad una notizia diffusa dai media nel marzo del 2009: inseguito allo scioglimento dei ghiacciai, parte dei confini tra Svizzera e Italia, disegnati nel 1861, si sono spostati di alcune decine di metri, rendendoli punti di riferimento inadatti; il che ha costretto, da un lato, i geografi ad aggiornare misurazioni, topografia e cartografia e, dall'altro, le autorità a pensare ad un "confine mobile.»¹²⁵

Il confine s'inserisce nei nostri paesaggi nei modi più diversi¹²⁶: come una barriera imponente e difficilmente sormontabile o come una linea quasi invisibile. In entrambi i casi, però, rimanda all'idea di un mondo organizzato e diviso in regioni e stati. Il confine, quindi, ha la funzione di raggruppare gli uomini e nello stesso tempo di separarli, creando un distinguo tra dentro e fuori.

In molti casi i confini sono utilizzati per creare delle barriere che "difendono" gli stati da quelle che sono considerate vere e proprie "invasioni" da parte degli stranieri.

A farsi avanti, oggi, è una coppia potenzialmente esplosiva che al tempo stesso rilancia ma, anche, rimette in discussione l'idea di un mondo fatto essenzialmente di

¹²³In: <http://www.etimo.it/?term=limite>.

¹²⁴ Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano, 1988, p. 25.

¹²⁵ Marcello Tanca, *Frontiere, confini, limiti: e la geografia?*, in "Between", rivista dell'Associazione di Teoria e Storia comparata della letteratura, vol. I, n. 1, 2011, in: <http://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/332>

¹²⁶ Per queste considerazioni sul concetto di confine si veda Philippe Rekacewicz, in: <http://www.cartografareilpresente.org/auteur9.html>

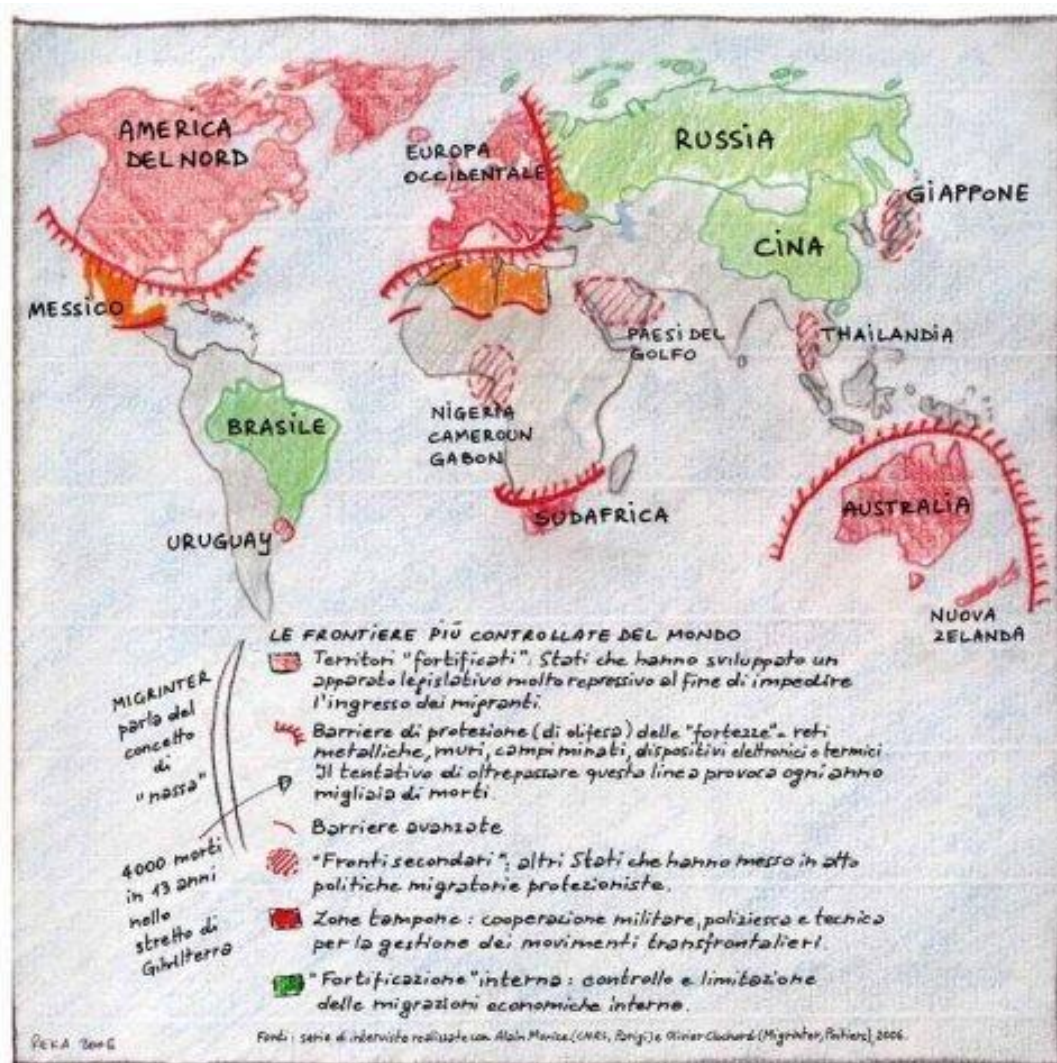
confini rigidi e stabili: il binomio sicurezza/libertà, attorno al quale si materializza il conflitto sempre più acceso tra l'esigenza di un libero attraversamento dei territori e la loro trasformazione in spazi chiusi, blindati. È quella che si chiama la "territorializzazione dei desideri": una nuova territorialità basata sui consumi, sui desideri, in primis il desiderio di mobilità – da sempre connaturato all'uomo ma esacerbato dalla globalizzazione – e di nuove forme di socialità in continua tensione tra loro. Insomma, si tratta di fare i conti con l'idea che, come si legge in *Le mille e una notte*, il mondo è la casa di chi non ne ha una.¹²⁷

La sottostante mappa, disegnata dal cartografo e geografo francese *Philippe Rekacewiz*, evidenzia come nel mondo siano state create innumerevoli barriere e limiti artificiali alla libera circolazione degli individui. Limiti e barriere che nulla hanno a che fare con i limiti geografici, naturali, dei vari territori.

Lo stesso *Rekacewiz* racconta un episodio che lo ha riguardato da vicino e che evidenzia come la libertà di circolazione abbia mutato in meglio il destino di tante famiglie: «come posso non pensare ai miei nonni? Arrivati in Francia nel 1928, provenienti dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia e dall'Ucraina, furono dichiarati apolidi dal momento del loro ingresso in territorio francese. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, la loro richiesta di naturalizzazione era quasi riuscita. L'arrivo delle truppe tedesche e l'Occupazione cambiò il corso degli eventi: alla fine dovettero aspettare il 1948 per ottenerla.»¹²⁸

¹²⁷ M. Tanca, *Frontiere...*, cit., p.7.

¹²⁸ *Ibidem*.



Le fortezze del mondo ricco. Un mondo vietato (Philippe Rekacewicz)

È strana questa paura paranoica dell'“invasione”, questa volontà di “proteggersi” a tutti i costi dalle decine di milioni di esseri umani in miseria che, ogni anno, prendono la strada dell'“esilio” verso le regioni ricche, che essi immaginano come terre di speranza. I ricchi, però, hanno deciso che questa parte di umanità è indesiderabile. Rinforzano le frontiere, erigono barriere invalicabili e costruiscono muri sempre più alti. In fondo si tratta di una vera e propria strategia di guerra, messa in atto per contenere l'“invasore” minaccioso.

Per effetto a catena, altri grandi paesi come il Brasile, la Cina o la Russia mettono in atto allo stesso modo una “fortificazione interna”, per tentare di limitare le migrazioni economiche dalle regioni povere verso le zone di forte crescita. Questi ostacoli fisici sono uno degli strumenti più efficaci per criminalizzare l'“immigrazione” e giustificare l'“uso di espressioni come “immigrato illegale” o “clandestino” per chi trasgredisce la legge. Questi nuovi ostacoli, giuridici o fisici, permettono di creare in maniera artificiale nuove categorie di delinquenti: diventa

così un crimine migrare per ragioni economiche, per raggiungere la propria famiglia o per richiedere asilo.¹²⁹

Il confine è dunque quella linea immaginaria che indica una divisione, ma allo stesso tempo è anche linea di contatto. Inoltre non bisogna dimenticare che ogni confine, ogni limite, è convenzionale, artificiale e non può essere tracciato nella realtà, se non in quei casi in cui, come si diceva, sono state innalzate vere e proprie barriere. Si pensi al famoso Muro di Berlino, che divideva la città di Berlino in due parti, rispettivamente sotto l'influenza sovietica e sotto quella statunitense oppure, più recentemente, al muro eretto tra Israele ed i territori palestinesi.



Palestina: Il muro della discordia

(In: <http://www.rainews.it/it/news.php?newsid=45838>)

Ma i confini, come si è detto, non sono sempre uguali ed immobili: essi si spostano sia nel tempo che nello spazio, quando la storia irrompe a sconvolgere la

¹²⁹ Ibidem

geografia del mondo.¹³⁰ E' il caso delle due guerre mondiali, ad esempio, che hanno cambiato più volte i confini interni degli stati europei.

Per modificare una linea di confine o anche per tracciarne una nuova occorre stipulare un accordo tra gli Stati interessati, ratificato da un trattato internazionale che vincoli gli Stati stessi al suo rispetto.

Si pensi, per fare un esempio non troppo lontano nel tempo, al Trattato di Versailles del 1919. Esso, stipulato alla fine della Prima Guerra Mondiale, fu firmato da 44 Stati e, tra le varie disposizioni, sancì proprio la nascita di nuovi confini, dal momento che molti territori che precedentemente facevano parte della Germania, cambiarono appartenenza. Ma i confini fissati all'epoca, cent'anni circa orsono, sono attualmente già cambiati.

Per rendersene conto basta guardare alle vicende di quello che all'epoca del Trattato era il Regno di Jugoslavia e che poi, dopo la Seconda Guerra Mondiale, sotto la guida del Maresciallo Tito, divenne Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Oggi, dopo le sanguinose guerre balcaniche degli anni '80 e '90, quel territorio è diviso in vari stati indipendenti: Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia, Serbia, Montenegro e Kosovo.



BALCANI – da <http://www.balcanionline.it>

¹³⁰ Per queste considerazioni sul concetto di confine si veda Philippe Rekacewicz, in: <http://www.cartografareilpresente.org/auteur9.html>

Si è poi già accennato al fatto che esistono dei limiti geografici naturali, costituiti da catene montuose, corsi d'acqua, valli, importanti ai fini del presente discorso. In presenza di queste barriere fisiche gli accordi internazionali hanno stabilito quali dovessero essere i criteri per stabilire i confini tra i vari stati. Così, per quanto riguarda i fiumi, il confine «è posto sulla linea di massima profondità o lungo la sua mediana o su una delle due sponde o sulla linea di massima velocità della corrente.»¹³¹ Invece «Il confine dei laghi è posto lungo la linea mediana e presuppone la divisione delle acque in parti uguali.»¹⁶⁷

Per quanto riguarda, invece, gli spazi marittimi ed oceanici è stato stabilito che ogni Stato debba avere la libertà di solcare il mare aperto e che ogni Stato che si affacci sul mare, debba avere da un lato la possibilità di difendersi da attacchi nemici e dall'altro di sfruttare le risorse marine.

Le cosiddette «acque territoriali sono costituite da quella porzione di mare antistante la linea di costa o linea di base su cui gli Stati rivieraschi esercitano la sovranità. La sua ampiezza varia in base agli accordi internazionali. Originariamente fissato in base al “tiro di cannone” (3 miglia) oggi, pur con qualche eccezione, si estende per 12 miglia marine (1852 m) dalla costa.»¹³²

Anche gli spazi aerei sono calcolati in base a dei calcoli precisi, che permettano ad ogni singolo stato di esercitare il controllo nei confronti di terzi.

III.2 I diritti della persona e del cittadino. Cenni alla legislazione europea e italiana in materia d'immigrazione.

Chiarito quello che è il concetto di confine, interessa qui esaminare con quali regole e modalità gli individui abbiano la possibilità di esercitare quello che si è già

¹³¹ Nicolino Castiello, *Il confine*, in: <http://www.federica.unina.it/economia/geografiapolitica/confine/>¹⁶⁷ Ibidem.

¹³² Ibidem.

visto essere il naturale e insopprimibile desiderio di mobilità. Si ricordi che l'essere umano si sposta per le ragioni più diverse: per migliorare le proprie condizioni economiche ovvero per sfuggire alla miseria, ma anche per sottrarsi a guerre, persecuzioni, carestie che flagellano i paesi di origine. Ancora, perché si è perseguitati politici o semplicemente per il desiderio di cambiare vita. Le cause degli spostamenti sono dunque molteplici e tutti paesi, ma in particolar modo quelli che sono meta di migrazione, come quelli europei, si sono attrezzati con legislazioni apposite.

Si può anzitutto affermare che quello all'emigrazione è un diritto sancito anche dalla Costituzione italiana all'articolo 16. E' cioè quello che viene definito come un diritto umano.

Ma quando sono nati i diritti umani?

Secondo alcuni la storia dei diritti umani inizia addirittura in Mesopotamia con il Codice di Ammurabi del XVIII secolo A.C. e i codici religiosi dell'antichità; secondo altri inizia nella Grecia ellenistica del III secolo A.C. con la filosofia stoica; altri ancora riportano l'origine dei diritti umani nell'ambito della civiltà eurocristiana, alla *Magna Charta Libertatum* del 1215 o, più tardi, alla "rivoluzione gloriosa" del 1689 che culminò nell'adozione del *Bill of Rights* in Inghilterra, o ai "diritti naturali" teorizzati e poi proclamati nella Dichiarazione dei diritti della Virginia e nella Dichiarazione americana di indipendenza del 1776, o nella Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino nel 1789, o anche nel *Bill of Rights* integrato nella Costituzione degli Stati Uniti nel 1791. Altri hanno riportato l'origine dei diritti umani alla difesa cattolica degli Indios dopo la scoperta dell'America, e in particolare all'opera del cappellano Bartolomé de Las Casas o del teologo domenicano Francisco De Vitoria nonché alla bolla papale *Sublimis Deus* del 1537. Diffusa è l'idea che i diritti umani in senso proprio, ovvero protetti internazionalmente, siano nati subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, o forse soltanto negli anni '70 del XX secolo.¹³³

I diritti umani, in ogni caso, indipendentemente dal loro affermarsi, sono considerati il punto d'arrivo del progresso morale dell'umanità.

Alla domanda su quale sia il loro fondamento si può rispondere che esso va ricercato in quel "minimo invalicabile" per ogni essere umano, che il diritto deve

¹³³ Carlo Focarelli, *La persona umana nel diritto internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 2324.

proteggere ad ogni costo.¹³⁴ Si suppone inoltre che queste pretese ed aspirazioni degli individui siano universali, cioè comuni a tutti gli esseri umani.

Ovviamente la dottrina giuridica che si è occupata di teorizzare i diritti umani ha speculato a lungo su quello che è un problema intrinseco ad essi, «cioè il fatto che quasi sempre essi sono in competizione tra di loro: più si dà a uno, più si toglie a un altro. Ad esempio, il diritto alla libertà religiosa, che comprende il diritto a non veder vilipesa la propria religione, a un certo punto deve cedere al diritto alla libertà di espressione e di critica anche della religione, e viceversa. Ogni diritto umano può essere protetto solo a scapito di qualche altro diritto altrui.»¹⁷¹

Tornando a focalizzare l'attenzione su quel diritto specifico che è la libertà di movimento, si è detto che l'art. 16 della Costituzione italiana, lo tutela in modo esplicito: «Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche. Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvo gli obblighi di legge».

Dunque il cittadino italiano ha diritto alla libertà di circolazione e può entrare ed uscire liberamente dall'Italia. La libertà di circolazione è prevista, come vedremo, anche per gli altri cittadini dell'Unione europea (Trattato di Schengen), mentre per gli extracomunitari essa è subordinata al possesso di una precisa autorizzazione, detta "permesso di soggiorno".

Anche l'Unione europea è stata chiamata negli ultimi anni ad affrontare il complesso fenomeno delle migrazioni, contemperando le due diverse istanze di solidarietà verso gli individui, indipendentemente dalla cittadinanza, e di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Le politiche migratorie sono per l'appunto quelle che si occupano di regolamentare l'accesso alle frontiere, di regolarizzare gli stranieri presenti sul territorio, delle condizioni di accesso alla cittadinanza e dell'integrazione ed

¹³⁴ Cfr. *ivi*, p. 42.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 44.

assimilazione dei migranti. Attualmente, sotto la pressione delle recenti ondate migratorie, si assiste in Europa ad un atteggiamento generalizzato di chiusura delle frontiere.

Con il Trattato di Roma del 1957 era stata istituita la Comunità Economica Europea (CEE) che non aveva una competenza formale sulle politiche per l'immigrazione. Quindi tutto ciò che riguardava l'ingresso ed il soggiorno degli extracomunitari, veniva rimandato alla competenza dei singoli Stati membri.¹³⁵

Ciò si spiega con il fatto che la comunità europea era nata soprattutto per creare un mercato comune, dove ci si era preoccupati più della libera circolazione delle merci che degli individui. Solo successivamente le urgenze della realtà avevano spinto il legislatore ad occuparsi anche dei secondi.

Nel 1975 venne istituito a Roma il cosiddetto "gruppo TREVI" formato dai Ministri di Giustizia e dell'Interno degli stati membri europei, con il fine di migliorare la cooperazione europea nella lotta al terrorismo.

Nel 1986 si riunì a Londra un Comitato per l'immigrazione che riuniva i ministri responsabili per l'immigrazione degli stati membri, per elaborare comuni politiche di ingresso e di soggiorno degli immigrati extracomunitari. Fu a tale scopo istituito un forum di discussione operante sotto la direzione del Comitato, denominato CIREFI (*Centre for Information, Discussion and Exchange on the Crossing of Borders and Immigration*).

Tra i vari atti del Comitato, di rilievo fu la Risoluzione del 1993 sull'armonizzazione delle politiche nazionali in tema di ricongiungimento familiare, il progetto di Convenzione sull'attraversamento delle frontiere esterne del 1991 e la redazione della Convenzione sulla determinazione dello Stato competente ad esaminare le domande di asilo, meglio conosciuta come "Convenzione di Dublino".

¹³⁵ Cfr. Luigi Botte, *La politica comunitaria in materia di immigrazione*, Cestim on-line, sito di documentazione sui fenomeni migratori, in: http://www.cestim.it/sezioni/tesi/tesi_botte_politica_comunitaria.pdf

La “Convenzione di Dublino” era stata firmata a Dublino nel 1990 ed i primi firmatari furono: Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lussemburgo, Portogallo, Paesi Bassi, Spagna e Regno Unito. Attualmente aderiscono oltre ai 28 stati membri dell’Unione europea, altri 4 paesi associati: Norvegia, Islanda, Svizzera e Liechtenstein.

Alla Convenzione ha fatto seguito il “Regolamento Dublino II” del 2003 <<che stabilisce i criteri ed i meccanismi di determinazione dello Stato membro che è competente per l’esame di una domanda d’asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo>>¹³⁶

Il regolamento, dunque, stabilisce qual è lo stato dell’Unione europea competente ad esaminare una domanda di asilo di un extracomunitario oppure il riconoscimento dello status di rifugiato, in base alla Convenzione di Ginevra del 1951 (Si ricordi che con la definizione di Convenzione di Ginevra ci si riferisce a vari trattati internazionali di diritto umanitario, emanati a partire dal 1864, sottoscritti per la maggior parte a Ginevra in Svizzera).

Per stabilire dove sarà presentata la domanda di asilo è necessario il confronto delle impronte digitali del richiedente con quelle già contenute nella banca dati Eurodac. <<La banca dati Eurodac, operativa dal 15 gennaio 2003, raccoglie le impronte digitali dei richiedenti l’asilo e degli immigrati che hanno varcato in modo irregolare le frontiere dell’UE. Attraverso la banca dati si può verificare se un richiedente asilo ha già presentato una domanda oppure se ha soggiornato in un altro Stato membro dell’UE. Questa informazione viene usata per determinare quale Stato sia competente per l’esame della domanda di asilo.>>¹³⁷

Uno dei principali obiettivi del regolamento di Dublino è quello di evitare che i richiedenti asilo possano presentare domanda in più stati membri (il cd. *asylum*

¹³⁶ *Europa. Sintesi della legislazione dell’UE*,
in: http://europa.eu/legislation_summaries/justice_freedom_security/free_movement_of_persons_asylum_immigration/133153_it.htm

¹³⁷ *Minori migranti: che cos’è e come funziona il regolamento di Dublino*, “Save the children” Blog, 09.07.2014, in: <http://blog.savethechildren.it/minori-migranti-cos-e-come-funziona-il-regolamento-di-dublino/>¹⁷⁵ Ibidem.

shopping). Altro scopo è quello di ridurre il numero dei richiedenti cd. “in orbita” che sono trasportati da uno stato membro ad un altro.

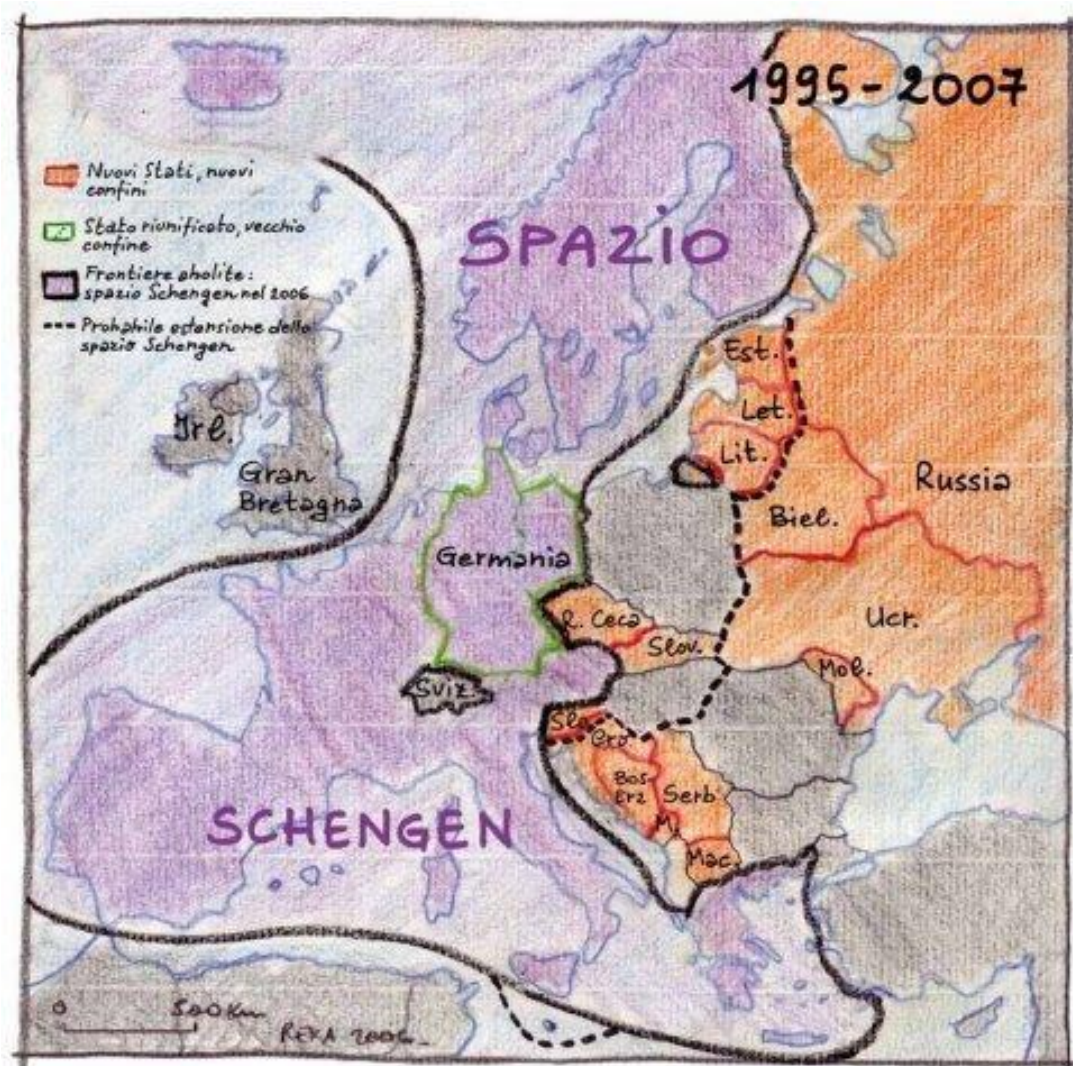
Il regolamento si basa sul principio che un solo Stato membro è competente per l’esame di una domanda di asilo. L’obiettivo è infatti quello di evitare che i richiedenti asilo siano inviati da un paese all’altro, ma anche di prevenire l’abuso del sistema con la presentazione di domande di asilo multiple da parte di una sola persona. Sono pertanto definiti determinati criteri obiettivi e gerarchizzati in modo da individuare, per ciascuna domanda di asilo, lo Stato membro competente.[...] Se il richiedente asilo è un minore non accompagnato, è competente per l’esame della domanda di asilo lo Stato membro nel quale si trova legalmente un suo familiare, purchè ciò sia nel migliore interesse del minore. In mancanza di un familiare, è competente lo Stato membro in cui il minore ha presentato la domanda di asilo. Per i maggiorenni, se un familiare del richiedente risiede già in qualità di rifugiato in uno Stato membro, o se la domanda di questa persona è in corso, detto Stato membro è competente per l’esame della domanda di asilo, sempre che l’interessato lo desideri.¹⁷⁵

Uno dei risultati più importanti raggiunti a livello europeo circa la libera circolazione delle persone è stato “l’Accordo di Schengen” (dal nome della cittadina del Lussemburgo dove venne siglato) destinato ai soli cittadini dell’Unione. Esso fu ratificato nel 1985 e consentì agli stati firmatari di abolire le frontiere interne all’Unione europea, creando un’unica frontiera esterna. Inoltre portò ad una legislazione uniforme in materia di visti, di diritto d’asilo e di controllo alle frontiere esterne. Questi accordi introdussero il “visto uniforme” per soggiorni fino a tre mesi per cittadini extracomunitari che volessero entrare nell’area “Schengen”, nonché il “permesso di soggiorno” per permanenze di durata superiore a tre mesi.

Il regime di Schengen, noto come “acquis di Schengen” è contemplato in due testi fondamentali: a) l’accordo di Schengen, siglato nel giugno 1985 tra i governi degli Stati dell’Unione economica Benelux, della Repubblica federale di Germania e della Repubblica francese, relativo alla graduale soppressione dei controlli alle frontiere e b) la convenzione dell’accordo di Schengen, firmata nel giugno 1990, che completa l’accordo, definisce le condizioni e le garanzie per l’applicazione della libera circolazione e che è entrata in vigore soltanto nel 1995.[...] Nello spazio Schengen è stata gradualmente assicurata la libera circolazione delle persone. I paesi firmatari dell’accordo hanno abolito le frontiere interne e creato un’unica frontiera esterna, dove vengono applicate procedure di ingresso e di controllo uniformi.

All'interno dello spazio Schengen si applicano norme e procedure comuni in materia di visti di ingresso e di soggiorno, richieste d'asilo e controlli alle frontiere. Per trovare un punto di equilibrio tra la libera circolazione e l'abolizione dei controlli alle frontiere interne, gli Stati membri hanno rafforzato la cooperazione tra le forze di polizia e le autorità giudiziarie onde contrastare la criminalità organizzata. Inoltre è stata istituita una banca dati su persone e beni, accessibile alle autorità nazionali di competenza. Oltre al sistema centrale, in ogni Stato membro, esiste un sistema nazionale collegato a quello centrale. In tutti gli Stati Schengen sono stati istituiti "Uffici SIRENE" per lo scambio di informazioni aggiuntive o supplementari.¹³⁸

¹³⁸ *Relazione sulle migrazioni e la cooperazione nella regione euromediterranea*, EESC - European Economic and Social Committee, in: www.eesc.europa.eu/resources/docs/f_ces92372011_tcd_it.doc



Quando la storia scompiglia la geografia. Ridistribuzione dei confini europei
(Philippe Rekacewicz)

Questo accordo che ha segnato certamente un passo in avanti verso la libera circolazione degli individui, in realtà nel momento stesso in cui apre a quelli che sente come suoi simili, chiude agli altri, agli stranieri, portatori di altre culture. In questa accezione la definizione di “Fortezza Europa”, che già si è avuto modo di citare, acquista un senso. L’Europa è fortezza nel momento in cui si arrocca dentro i propri confini e si ritiene depositaria di una civiltà che teme di perdere la propria identità.

I paesi dell'Europa occidentale completano la loro "unità territoriale" raggruppandosi e compattandosi all'interno dello spazio Schengen. In questo modo, essi danno l'illusione di aprirsi agli altri e di facilitare la circolazione degli esseri umani. In verità, con questa zona di libera circolazione si rinchiudono su loro stessi, si ritraggono.

Con un movimento pressoché simultaneo, gli ex-paesi comunisti dell'Europa dell'est viaggiano in senso contrario. Si frammentano in parti piccole o grandi, si separano come si divorzia consensualmente, e, di comune accordo, erigono nuovi confini.¹³⁹

Per quanto riguarda l'Italia, occorre ricordare che fino a tempi relativamente recenti non esisteva una normativa specifica in tema di stranieri ed immigrazione, tranne il Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza del 1931.¹⁴⁰ Da allora le circolari che si susseguirono avevano i seguenti scopi: «Progressiva eliminazione delle discriminazioni nei confronti degli stranieri presenti sul territorio; adeguamento della politica nazionale sull'immigrazione a quella degli altri paesi dell'Europa occidentale; leggi di sanatoria che accompagnano le nuove leggi di indirizzo e programmazione per "regolarizzare" le situazioni di illegalità precedentemente createsi.»¹⁷⁹

Fino alla metà degli anni '80 l'Italia non si era occupata in modo organico delle migrazioni, in quanto pareva impossibile che un antico paese di emigranti come il nostro potesse divenire meta di immigrazione. Si era lasciato quindi al libero gioco delle forze di mercato, alle varie organizzazioni di volontariato ed agli enti locali il compito di gestire le prime emergenze, con la creazione di centri di prima accoglienza, di dormitori e di mense.

Solo alle fine del 1986 abbiamo la prima legge inerente l'immigrazione che mirava essenzialmente a due scopi: quello di integrare l'immigrato mediante il

¹³⁹ P. Rekacewicz, cit.

¹⁴⁰ Cfr "Materiali didattici sull'immigrazione" scheda n.8, in: Cestim on-line, sito di documentazione sui fenomeni migratori, in:
(http://www.cestim.it/sezioni/materiali_didattici/md_cestim-mlal/schede/08.pdf)¹⁷⁹
Ibidem.

riconoscimento della parità tra lavoratori italiani e stranieri e quello di controllare le nuove immigrazioni, bloccando quelle clandestine.

Nel 1990 viene emanata la Legge n. 39, detta “Legge Martelli”, che si presentava <<come provvedimento in materia di rifugiati e profughi, argomento principale del testo di legge, che in effetti amplia e definisce lo status di rifugiato e il diritto di asilo politico a esso collegato. La seconda parte del testo si pone invece come un tentativo, per quanto tardivo, di regolamentare l’aumento esponenziale dei flussi migratori degli anni ‘80, mediante programmazione statale dei flussi di ingresso degli stranieri non comunitari in base alle necessità produttive e occupazionali del Paese. >>¹⁴¹

La Legge Martelli subordinava la permanenza dello straniero sul territorio italiano al rilascio di un permesso di soggiorno da parte della Questura o del commissariato competente per territorio, permesso che, a seconda del motivo della permanenza, aveva una durata variabile da tre mesi a due anni. Inoltre la Legge fissava i criteri dell’espulsione degli immigrati pericolosi o clandestini, mediante provvedimento del prefetto, disposto con decreto motivato.

Con la legge n. 39 l’Italia accettava ufficialmente la presenza di stranieri che vivevano e lavoravano sul proprio territorio ed inoltre prevedeva una regolazione annuale dei flussi d’ingresso in base alle esigenze dell’economia nazionale, alle disponibilità finanziarie e alle strutture amministrative che dovevano garantire l’accoglienza.

Nel 1998 fu emanata la cd. Legge Turco-Napolitano, più esaustiva della precedente. Il suo principio ispiratore era quello dell’integrazione interculturalista, infatti si prefiggeva l’inserimento sociale e l’integrazione culturale delle persone. L’interculturalismo, pur nel rispetto delle altre culture, aveva lo scopo di integrare gli immigrati nella cultura della società ospitante

¹⁴¹ Erika Gramaglia, *La schizofrenia dell’accoglienza*, “Paginauno”, bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura, n. 8, 2008, in:
(http://www.rivistapaginauno.it/la_schizofrenia_dell'accoglienza.php)

Nel 2002 veniva emanata la Legge Bossi-Fini, più restrittiva e meno favorevole all'ingresso degli immigrati:

Il rapido evolversi del fenomeno, conseguenza del mutamento degli assetti internazionali, ha tuttavia evidenziato nel giro di pochi anni l'inadeguatezza del testo, inducendo il Parlamento all'emanazione di una normativa più esaustiva, la legge 40/1998 cosiddetta Turco-Napolitano, confluita successivamente nel Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulle condizioni dello straniero (dl 286/1998). È questo l'assetto su cui l'intervento legislativo più recente, la legge 189/2002 cosiddetta legge Bossi-Fini, è andato a incidere, in senso vessatorio e punitivo.

Nonostante la Bossi-Fini costituisca formalmente solo una modifica al Testo unico, che riprendeva l'impianto della Turco-Napolitano, essa vi introduce significative modifiche, da un lato rendendo più difficoltoso l'ingresso e il soggiorno regolare dello straniero e agevolandone l'allontanamento, dall'altro riformando in senso restrittivo la disciplina dell'asilo. Il meccanismo fondamentale di controllo dell'immigrazione rimane la politica dei flussi, quantificata annualmente dal governo mediante un decreto che fissa il numero di stranieri che possono fare ingresso in Italia per motivi di lavoro. Chiaro l'intento, peraltro ereditato dalla normativa precedente, di controllare il fenomeno attraverso la limitazione numerica degli ingressi imposta dall'autorità.¹⁴²

La principale novità introdotta dalla Bossi-Fini rispetto alla Turco-Napolitano è nella procedura di espulsione dell'immigrato non regolare. La legge del '98, infatti, prevedeva tre tipi di espulsioni, due per motivi giudiziari e una per ragioni amministrative.

Quest'ultima, disposta per motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato, era quella più utilizzata e consisteva in un decreto motivato contenente l'intimazione a lasciare l'Italia entro 15 giorni. L'accompagnamento alla frontiera con la Forza Pubblica era previsto solo in quei casi in cui lo straniero già espulso si fosse comunque trattenuto sul territorio italiano o vi fosse la possibilità che volesse sottrarsi all'esecuzione del provvedimento.

In quei casi, ove non fosse possibile l'immediato accompagnamento alla Frontiera, la legge prevedeva che l'immigrato fosse trattenuto nei Centri di permanenza temporanea e assistenza.

¹⁴² Ibidem.

Con la Bossi-Fini l'espulsione coatta diventa invece il principale meccanismo di espulsione, rendendo residuale l'applicazione della sola intimazione. Conseguenza di ciò è stato l'incremento al ricorso ai Centri di permanenza temporanea, che sono divenuti centri di detenzione veri e propri. Anche il divieto di rientro sul territorio italiano è stato innalzato da 5 a 10 anni.¹⁴³

La Bossi-Fini, attenta anche alla prevenzione del fenomeno, dispone maggiori controlli transfrontalieri, con particolare attenzione alla vigilanza delle coste, ampliando oltre il limite delle acque territoriali l'ambito operativo delle navi in servizio di polizia. Questo aspetto in particolare sembra essere in contrasto con l'art. 13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, secondo il quale "ogni uomo è libero di lasciare il proprio Paese". Lo straniero che si trova in acque internazionali, che non è ancora entrato in Italia, sta formalmente esercitando il suo diritto a emigrare; potrebbe ipoteticamente cambiare rotta e non entrare neppure nel territorio dello Stato, e quindi nella sua giurisdizione, eppure è sottoposto ai controlli della polizia italiana, esercitati in un ambito territoriale generalmente non riconosciuto dalle consuetudini del diritto internazionale.¹⁴⁴



CIE, mani dietro le sbarre

(in: <http://frontiernews.it/2011/07/lasciatecientrare-nei-cie-alle-11-presidi-in-tutta-italia/>)

¹⁴³ Cfr. ibidem.

¹⁴⁴ Ibidem.

III.3 *Ius sanguinis, ius soli*

La battaglia sulla cittadinanza è un argomento che sembra toccare il nostro paese nei suoi meccanismi più profondi. Essa è diventata ormai tema centrale di campagne elettorali proprio a dimostrazione del fatto che è una questione sulla quale discute tutto il paese e attraverso la quale ogni cittadino dimostra una eventuale paura del “diverso da sé” di cui si è già discusso precedentemente. Anzitutto bisogna partire dal concetto stesso di cittadinanza e di cittadino. Ogni cittadino è definito come colui che appartiene, per discendenza familiare o connessione territoriale, ad un certo Stato nazionale. Si distingue dallo straniero in quanto sottostà alla giurisdizione del suo stato, sia essa legislativa, giudiziaria o esecutiva. Ogni cittadino è responsabile di diritti e doveri, si comprende quindi che lo status di cittadino ha un valore sia sociale che politico.

Secondo il sociologo inglese T.H. Marshall, la cittadinanza è un elemento dinamico che si è costruito storicamente. Secondo il suo punto di vista, è necessario che esista «una forma di uguaglianza umana fondamentale connessa con il concetto di piena appartenenza a una comunità»¹⁴⁵.

L'appartenenza alla comunità è proprio quello che egli definisce cittadinanza, che rappresenta l'elemento comune nonostante la stratificazione sociale. Egli delinea tre tipologie di diritti connessi alla cittadinanza: i diritti civili come ad esempio la libertà di pensiero, libertà religiosa, libertà di stampa etc.; i diritti politici quali l'elettorato attivo e passivo e il diritto di partecipare all'esercizio del potere politico;

¹⁴⁵ T.H. Marshall, *Citizenship and Social class*, T.H. Marshall, 1950, in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza_\(Enciclopedia_del_Novecento\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza_(Enciclopedia_del_Novecento)/)

i diritti sociali come il diritto all'istruzione, all'assistenza sanitaria, all'assistenza sociale.¹⁴⁶

Nonostante alcuni studiosi collochino la cittadinanza nella partecipazione politica nella polis greca o nella società medievale, è solo grazie all'adozione del punto di vista dei Giusnaturalisti che possiamo adesso guardare al cittadino come unità costitutiva dello Stato, titolare di diritti che quest'ultimo riconosce e garantisce¹⁴⁷.

Affinché i diritti fondamentali ed inalienabili dell'uomo siano rispettati, secondo i Giusnaturalisti, gli uomini si associano tra loro con il fine di contribuirne alla salvaguardia. Il filosofo Locke, ad esempio, afferma che lo stato è il risultato di un patto tra uomini liberi ed uguali¹⁸⁷. Essi diventano cittadini, cioè parti di una comunità, per garantire l'attuazione dei loro diritti. L'appartenere alla collettività delinea l'identità politica dei cittadini: il cittadino è tale grazie al suo vincolo con la nazione. Di conseguenza si viene a creare un "identità nazionale che costituisce un insieme di cittadini che condividono leggi, lingue, valori, cultura, interessi. Appare evidente quindi come la creazione dello Stato Moderno caratterizzato da territorio, governo effettivo e popolazione, abbia avuto la funzione di catalizzatore del concetto di cittadinanza. Essa ha un indubbio valore politico che è collegato al concetto di democrazia e che è stato legittimato dalle spinte sociali e culturali nel corso dei secoli, ecco perché il discorso sull'attribuzione della cittadinanza è ancora molto attuale.

In Italia la cittadinanza viene acquisita automaticamente se si è figli di cittadini italiani ed in questo caso si parla di "ius sanguinis", perché è un diritto legato alla discendenza, cioè ad a un legame di sangue. Per gli stranieri invece il discorso cambia, infatti essi possono richiedere la cittadinanza solo dopo 10 anni di permanenza sul suolo italiano, se si è extracomunitari, dopo 4 anni se si è cittadini europei o ancora dopo due anni di matrimonio con un italiano. I figli nati in Italia

¹⁴⁶ Valentina Lepore, *Le nuove frontiere della cittadinanza: il ruolo delle Città e delle Amministrazioni locali*, Cittalia, Roma, 2009.

¹⁴⁷ J Habermas., *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano, 1998 Id., *Morale, diritto, politica*, Einaudi, Torino, 1992

da genitori stranieri possono richiedere la cittadinanza al compimento del 18° anno d'età.



Sul sito del Ministero dell'Interno italiano, alla voce "cittadinanza" si legge:

Lo "ius soli" fa riferimento alla nascita sul "suolo", sul territorio dello Stato e si contrappone, nel novero dei mezzi di acquisto del diritto di cittadinanza, allo "ius sanguinis", imperniato invece sull'elemento della discendenza o della filiazione. Per i paesi che applicano lo ius soli è cittadino originario chi nasce sul territorio dello Stato, indipendentemente dalla cittadinanza posseduta dai genitori.

La legge 91 del 1992 indica il principio dello ius sanguinis come unico mezzo di acquisto della cittadinanza a seguito della nascita, mentre l'acquisto automatico della cittadinanza iure soli continua a rimanere limitato ai figli di ignoti, di apolidi, o ai figli che non seguono la cittadinanza dei genitori. Altri modi per acquistare la cittadinanza sono la "iure communicatio", ossia la trasmissione all'interno della famiglia da un componente all'altro (matrimonio, riconoscimento o dichiarazione giudiziale di filiazione, adozione), il "beneficio di legge", allorché, in presenza di determinati presupposti, la concessione avvenga in modo automatico, senza necessità di specifica richiesta, e, infine, la "naturalizzazione". Questa comporta non una concessione automatica del nuovo status ma una valutazione discrezionale da parte degli organi e degli uffici statali competenti¹⁴⁸

¹⁴⁸ *Ius sanguinis. Ius soli*, Ministero dell'Interno, in:

http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/cittadinanza/Ius_soli.html

In Europa solo la Francia riconosce la cittadinanza agli stranieri nati entro i propri confini nazionali, se però anche i genitori sono nati in Francia. Negli altri paesi europei, invece, la regola è sempre quella dello *ius sanguinis*.

Se però essere nati sul territorio non è mai di per sé requisito sufficiente per ottenere il diritto alla cittadinanza, per i figli di immigrati è possibile ottenerla in presenza di determinati requisiti. I criteri che in Italia abbiamo visto essere piuttosto rigidi, in altri paesi sono più liberali ed in questo caso si parla di un sistema “misto”.

In Germania, ad esempio, esiste lo *ius sanguinis*, ma le procedure per ottenere la cittadinanza sono più semplici e veloci di quanto non avviene nel nostro paese. Infatti è sufficiente che uno solo dei due genitori abbia il permesso di soggiorno permanente da almeno tre anni e viva nel paese da almeno otto anni, per concedere al minore straniero la cittadinanza.

Negli Stati Uniti, invece, esiste «Lo 'ius soli' integrale. Chi nasce negli Stati Uniti è cittadino americano, tranne i figli di diplomatici stranieri. E lo è anche chi non nasce in territorio nazionale ma da genitori americani e almeno uno è stato residente negli Stati Uniti. E' sufficiente anche un solo genitore americano se è vissuto almeno cinque anni nel paese prima della nascita di cui almeno due dopo il quattordicesimo anno d'età. Regole simili anche in Canada, Argentina e Brasile, Paesi storicamente investiti da forti flussi migratori.»¹⁴⁹

In Italia le norme che regolano la cittadinanza sono disciplinate all'interno della Legge n° 91 del 1992. Nel 2013 il dibattito sullo *ius sanguinis* e sullo *ius soli* si è fatto nel nostro paese particolarmente vivace grazie alla proposta del ministro dell'integrazione allora in carica: Cécile Kyenge, che mirava ad una riforma del sistema di acquisizione della cittadinanza.

La ministra, di origini congolesi, avendo vissuto personalmente i disagi di una difficile integrazione nel nostro paese, auspicava un'applicazione dello *ius soli*

¹⁴⁹ *Cittadinanza, 'ius soli' o 'ius sanguinis'? Ecco come funziona in Europa e nel Mondo*, 10.05.2013, in: http://www.repubblica.it/politica/2013/05/10/news/ius_soli_europa-58478439/

“temperato”.«La posizione della Kyenge e del governo è quella di non concedere automaticamente la cittadinanza ai minori stranieri nati in Italia, ma di porre nel Disegno di legge due condizioni: “Noi parliamo di *ius soli temperato*. Per chi è nato in Italia, la cittadinanza si ottiene quando i genitori immigrati hanno fatto un percorso di integrazione. Oppure, se i bambini arrivano in Italia, possono diventare italiani dopo un certo percorso scolastico. Il nostro paese sta andando sempre più verso questa posizione, non vogliamo dare immediatamente la cittadinanza ai nuovi arrivati”».¹⁵⁰

A mio avviso pare che questa sia la strada maestra per gestire il complesso fenomeno dell’immigrazione.

E’ difficile comprendere infatti, perché un bambino nato in Italia, che ha frequentato le scuole italiane fin dall’asilo, che frequenta magari la stessa palestra o l’oratorio dei suoi coetanei, che partecipa a vario titolo alla vita sociale della propria comunità, debba essere escluso dal diritto alla cittadinanza e continuare a chiamarsi cittadino albanese o marocchino o nigeriano, piuttosto che cittadino italiano quale egli è nei fatti.

L’importanza dell’ottenimento della cittadinanza è legata all’accesso ai fondamentali diritti politici, come il diritto all’elettorato attivo e passivo e il diritto di concorrere per l’accesso alle maggiori Istituzioni pubbliche dello Stato (Magistratura, Parlamento).

Inoltre è importante sottolineare come l’applicazione *tout court* dello *ius sanguinis* possa produrre situazioni paradossali. Infatti un individuo nato e vissuto sempre all’estero, senza magari aver mai visitato l’Italia è cittadino italiano per il solo fatto di essere figlio di genitori italiani.

Invece uno straniero, nato in Italia, magari perfettamente integrato nel tessuto sociale e culturale del nostro paese, che parla la lingua italiana o addirittura un dei suoi dialetti, è escluso da quei diritti che derivano dalla cittadinanza, pur pagando le tasse.

¹⁵⁰ Paolo Lambruschi, 21.01.2014, *La proposta Kyenge: uno ius soli temperato*, in: <http://www.avvenire.it/Politica/Pagine/Kyenge-ius-soli-temperato.aspx>



L'attribuzione della cittadinanza dovrebbe valorizzare l'aspetto culturale più che l'aspetto etnico. Ciò che appare fondamentale è il riconoscimento in valori condivisi dalla comunità: la democrazia, la laicità dello stato, la parità di genere, la legalità e in tutti quei principi espressi mirabilmente nella carta costituzionale. Non si cerca assolutamente di fare un puro e semplice moralismo, o quanto peggio una mera banalizzazione della questione, che richiede invece l'attuazione di politiche *ad hoc* ma che siano ben consapevoli dei cambiamenti cui va incontro la nazione.

Tuttavia, ci si inserisce inevitabilmente all'interno di un dibattito filosofico-politico che appare piuttosto attuale; il problema della cittadinanza si sviluppa infatti in un contesto molto ampio che va a toccare i due aspetti di una stessa medaglia che da una parte vede un certo patriottismo "arroccato" e dall'altra la paura del diverso.

Sicuramente ogni comunità nazionale ha l'interesse a preservare non solo la propria peculiarità culturale, la quale inevitabilmente subisce dei processi di cambiamento spinta da fattori storici, ma soprattutto i propri valori essenziali, è attraverso questi ultimi infatti che si definisce lo scheletro che sostiene la comunità nazionale.

E' un dato di fatto che nell'interazione tra due o più culture diverse, ciascun individuo è tendenzialmente disposto ad accettare altre abitudini, usi e costumi culturali fino al punto in cui essi non sovvertono dei principi che sono sentiti come moralmente essenziali dall'individuo o come una minaccia quasi alla propria comunità. Non si deve dimenticare tuttavia che il fatto che certi comportamenti possano disturbare la percezione di quello che è morale o no per una nazione ha dei limiti che sono sanciti anche dalla legge.

Si pensi ad esempio alle leggi di diritto internazionale privato che vietano il matrimonio tra zii e nipoti, sebbene ciò sia previsto da molti ordinamenti appartenenti ai paesi arabi. Secondo la legge italiana, tale unione non è riconosciuta come tale, proprio perché lesiva di alcuni principi morali che sono fondamentali e tutelati dalla nostra legge e dalla nostra costituzione. Riconoscere la cittadinanza italiana in maniera per l'appunto più "temperata" non vuol dire certamente dare il via a comportamenti simili, né tanto meno è un lasciapassare allo sradicamento dei nostri valori. Essa è semplicemente una conseguenza del fatto che l'Italia, quale crocevia all'interno del Mediterraneo è una nazione in evoluzione, e necessita di leggi che rispecchino questi cambiamenti.

Concedere la cittadinanza non vuol dire rendere la nazione meno Italiana, come in molti credono, inneggiando ad un patriottismo che potrebbe pericolosamente sfociare in un razzismo velato. Bisognerebbe semplicemente accettare il fatto che la stessa introduzione di nuovi valori è un valore aggiunto in una nazione. Sarebbe insensato altrimenti l'operato delle altre nazioni europee che hanno politiche sulla cittadinanza molto più "clementi". Il fatto che le altre nazioni abbiano già da tempo preso dei provvedimenti non fa altro che rendere l'Italia ancora una volta il fanalino di coda dell'Europa.

Come afferma il regista del documentario "18 Ius Soli", Fred Kuwornu:

Quasi un milione di ragazzi sono privi della cittadinanza in Italia, per il semplice fatto di avere entrambi i genitori stranieri. Il mio documentario è uno strumento di propaganda per sensibilizzare le persone sul tema della cittadinanza, al momento negata fino ai 18 anni per chi è nato in Italia da genitori stranieri. [...] All'inizio ero favorevole a uno Ius Soli secco: la cittadinanza deve essere immediata, nel momento stesso della nascita in un

territorio. Ma poi ho capito che, nel 2013, questo non ha più ragione di esistere. Una coppia di genitori immigrati in Italia potrebbe decidere di emigrare poco dopo la nascita del loro figlio. Sono perciò favorevole allo Ius Soli "temperato", dopo cinque anni dalla nascita.¹⁵¹

Fred Kuwornu è un immigrato di seconda generazione. Le sue origini sono ghanesi ma è nato e vissuto a Bologna. Qui si è laureato in scienze politiche e successivamente ha iniziato la sua attività di regista, collaborando con la Rai e La7, nonché con il regista americano Spike Lee.



Il regista italiano Fred Kuwornu

Nel suo documentario racconta le storie di ragazzi e ragazze tra i 18 e i 22 anni, nati in Italia da genitori stranieri, e che per i motivi più vari non hanno ancora ottenuto la cittadinanza.

Molti di loro non sono mai stati nel paese d'origine dei propri genitori e non ne parlano la lingua, eppure per ottenere la cittadinanza italiana devono sottoporsi ad un iter burocratico che non sempre si conclude felicemente, con conseguenti gravi problemi di inserimento sociale e di identità.

¹⁵¹ Jacopo Franchi, *Ius Soli: L'intervista a Fred Kuwornu*, regista di "18 Ius Soli", 25.09.2013, in: <http://www.melty.it/ius-soli-intervista-fred-kuwornu-a114296.html>

III.4 Il principio di *non-refoulement* e i diritti dei migranti

Il *non-refoulement*, cioè non respingimento, è un principio di diritto internazionale che attiene la nostra trattazione in quanto esso si applica nella totalità dei casi ai migranti, con riferimento specifico alle categorie dei rifugiati e dei richiedenti asilo. Questo obbligo si unisce ad altri diritti fondamentali ed inderogabili che devono essere applicati a tutti gli stranieri, migranti inclusi.

Tra questi diritti vanno sicuramente ricordati quelli definiti il “nocciolo duro”¹⁵², cioè dei diritti inderogabili e inviolabili quale il diritto alla vita, il diritto alla salute, il divieto di schiavitù, il divieto di tortura o di altri trattamenti inumani o degradanti, il diritto alla sicurezza ed alla libertà. Questi diritti non sono solo sanciti dai più importanti trattati sui diritti umani, ma sono ormai concepiti come norme appartenenti al già citato *jus cogens*. Essi sono in realtà diretti ad ogni essere umano, è naturale infatti pensare che ogni persona debba poter esercitare il proprio diritto alla vita o alla sicurezza; tuttavia è importante sottolinearne la loro applicazione in materia di migrazione poiché è in questi contesti che essi rischiano maggiormente di non essere rispettati.

Abbiamo spiegato nella presente trattazione che attualmente esiste un numero di rifugiati, richiedenti asilo, profughi, che supera i 50 milioni di persone al mondo. Cinquanta milioni di persone che sono per la maggior parte delle volte in fuga da guerre, persecuzioni e rischio di tortura. La motivazione che conduce alla fuga, appare chiaro, è quindi il mancato rispetto dei diritti umani. Il problema è che la decisione di partire e lasciare le proprie case non fornisce garanzie sul fatto che le violazioni dalle quali i migranti stanno scappando, giungeranno al termine una volta in viaggio. Ciò che accade è infatti per la maggior parte delle volte il contrario.

Come si è detto, l'iter migratorio inizia proprio attraverso l'affidamento delle proprie vite a scafisti appartenenti a gruppi criminali che organizzano viaggi in cui la vita e la salute dei migranti è in serio pericolo. La responsabilità degli Stati -siano essi di transito o di destinazione- in merito alla tutela di queste persone non è

¹⁵² Migrazioni e migranti, Collana Geunenis, edizione digitale 2013

sancita solo dalle norme sui diritti umani derivanti dallo *jus cogens*, ma anche da accordi specifici tra cui la Convenzione della salvaguardia della vita in mare del 1974, la Convenzione sulla ricerca ed il soccorso in mare del 1979 e l'articolo 98 della Convenzione di Montego Bay¹⁵³.

Con molta facilità si può inoltre affermare che uno dei diritti particolarmente rilevanti in tema di migrazioni è il diritto alla libertà e di conseguenza il divieto di schiavitù o di altre forme di servitù. Le tratte di esseri umani sono infatti un terreno fertile per il compimento di tali atti, specie a discapito delle categorie più deboli ovvero donne e bambine che sono costrette in numerosi casi allo sfruttamento sessuale ed alla prostituzione. In realtà il problema della schiavitù non si limita semplicemente all'iter migratorio.

Ci si chiede, infatti, se anche l'Unione Europea non si sia macchiata di tale crimine attraverso ciò che in Italia ad esempio, può essere considerato all'ordine del giorno: il "lavoro nero". Esso è la prima -e in molte circostanze unica- fonte di guadagno per chi sbarca sulle nostre coste (anche se attualmente questo è un problema italiano che prescinde dall'immigrazione e che non si tratterà in questa sede), soprattutto come conseguenza della legge Bossi-Fini che collega il destino dell'immigrato al lavoro.

Lavorare "a nero" vuol dire non avere il controllo sui propri diritti e di conseguenza non poter denunciare abusi o illeciti. Riguardo i diritti dei migranti, è opportuno infine fare riferimento al divieto di tortura o altri trattamenti inumani o degradanti, anch'essi sanciti sia dalle norme consuetudinarie che da trattati internazionali come la Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti del 1984. Ancora una volta il riferimento più immediato appare quello inerente le condizioni di viaggio dei migranti che come precedentemente spiegato possono quasi essere considerate come un diniego della vita umana.

Il divieto di tortura inoltre si riallaccia al principio di *non refoulement* di cui si tratterà a breve in quanto è stabilito dalla Convenzione appena citata, così come dalla Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato, il divieto di

¹⁵³ Migrazioni e migranti, Collana Geunenis, edizione digitale 2013

espulsione in un paese nel quale ci sia una reale minaccia di subire trattamenti inumani, punizioni o appunto tortura. In merito ai trattamenti inumani o degradanti, inoltre, sono molto importanti le indagini svolte al fine di osservare il modo in cui gli immigrati, richiedenti asilo, rifugiati, sono trattati nei centri di detenzione, dove attendono l'esito del riconoscimento o meno del loro status. Non raramente in queste circostanze sono stati denunciati casi di abuso o maltrattamento.

In questo contesto il divieto di tortura lascia però spazio a ciò che è il divieto di detenzione arbitraria: capita molto spesso infatti che nei tentavi di gestione di flussi migratori ingenti o nelle pratiche di verifica di provenienza ed identità dei migranti, si attui un tipo di detenzione amministrativa. La detenzione in sé non è naturalmente illecita, tuttavia essa lo diventa come spesso accade quando non rispetta i vincoli sanciti dall'articolo 9 della Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo che afferma il principio secondo il quale nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato o dall'articolo 5 della CEDU che stabilisce il diritto alla libertà ed alla sicurezza.

Per evitare di ricadere in un illecito internazionale, ogni stato dovrebbe provvedere a dichiarare i motivi della detenzione, fornire assistenza giuridica e giustificare tale scelta. Tuttavia, quello che rappresenta il caposaldo della legge internazionale in materia di migrazione è il principio di *non-refoulement* o non respingimento. Il divieto di *refoulement* è nato inizialmente in relazione alla protezione dei rifugiati, ed in effetti la Convenzione di Ginevra all'articolo 33 afferma che «Nessuno Stato contraente potrà espellere o respingere (*“refouler”*) - in nessun modo - un rifugiato verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a causa della sua razza, religione, nazionalità, appartenenza ad una determinata categoria sociale o delle sue opinioni politiche.»¹⁵⁴. Il non-respingimento si riferisce ad ogni modalità attraverso la quale un essere umano possa essere forzatamente spostato da un paese all'altro, sia essa estradizione, espulsione, deportazione o non ammissione alla frontiera ed esso non si applica solo al paese di origine, bensì a qualsiasi paese all'interno del quale un essere umano abbia una

¹⁵⁴ Parere consultivo sull'applicazione extraterritoriale degli obblighi di non-refoulement derivanti dalla Convenzione relativa allo status dei rifugiati del 1951 e dal suo Protocollo del 1967. ¹⁹⁵Ibidem.

preoccupazione fondata di subire tortura, maltrattamenti, persecuzioni o altri trattamenti inumani degradanti. Appare chiaro quindi come questo principio rappresenti un punto di congiunzione con gli altri diritti inderogabili della persona umana.

Sebbene sia nato in materia di protezione dei rifugiati, il divieto di non respingimento si ritrova all'interno dei principali trattati sui diritti umani, appare chiara quindi la sua applicazione ad ogni individuo. L'articolo 3 della Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti del 1984, vieta il trasferimento di una persona in un paese dove vi siano fondati motivi di ritenere che egli o ella sarebbe in pericolo di subire tortura¹⁹⁵, o ancora gli obblighi a non estradare, deportare, espellere o rimuovere in altro modo una persona dal proprio territorio sono sanciti dai Patti sui diritti civili e politici del 1966. Il divieto di respingimento in sostanza, fa parte proprio del "nocciolo duro" dei diritti umani cui è stato fatto riferimento ed è il punto centrale degli avvenimenti del 2009, resi famosi da un'importante sentenza qui allegata e commentata: la sentenza Hirsi

III.5 La sentenza Hirsi

«Le norme internazionali convenzionali sui diritti umani attribuiscono all'individuo non soltanto diritti sostanziali, ma spesso anche il diritto di presentare un ricorso dinanzi ad organi internazionali denunciando la violazione dei suoi diritti sostanziali da parte di uno stato contraente.»¹⁵⁵

La giurisdizione esercitata da organi internazionali è chiamata a risolvere le controversie tra uno stato e un individuo, spesso un suo cittadino, ma non sempre. È stato questo il caso della nota "sentenza Hirsi" che di seguito esamineremo brevemente.

¹⁵⁵ C. Focarelli, *La persona umana...*, cit., p. 261.

Il 23 febbraio 2013 la Corte europea dei diritti dell'uomo con sede a Strasburgo condanna all'unanimità l'Italia con quella che verrà ricordata come “sentenza Hirsi”.

All'origine della causa c'è il ricorso presentato contro la Repubblica italiana da undici cittadini somali e da tredici cittadini eritrei. Costoro, i ricorrenti, sostengono che il loro trasferimento verso la Libia da parte delle autorità italiane ha violato l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, quello sui trattamenti degradanti e la tortura.

Sia i ricorrenti che il Governo hanno depositato delle osservazioni scritte sul merito della causa. All'udienza, ciascuna delle parti ha risposto alle osservazioni dell'altra (articolo 44 § 5 del regolamento). Sono pervenute delle osservazioni scritte anche da parte dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (HCR), di Human Rights Watch, della Columbia Law School Human Rights Clinic, del Centro di Consulenza sui Diritti Individuali in Europa (Centre AIRE), di Amnesty International nonché della Fédération internationale des ligues des droits de l'homme (FIDH), che agiscono collettivamente. Il presidente della camera li aveva autorizzati ad intervenire in applicazione dell'articolo 36 § 2 della Convenzione. Sono pervenute delle osservazioni anche da parte dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite ai diritti dell'uomo (HCDH), che il presidente della Corte aveva autorizzato a intervenire. L'HCR è stato inoltre autorizzato a partecipare alla procedura orale.¹⁵⁶

La presenza di tante organizzazioni umanitarie dà la misura del rilievo che questa causa ha avuto, tanto da assurgere a simbolo di tante analoghe tragedie. I fatti sono i seguenti: Il 6 maggio 2009 circa 200 persone si trovavano su tre imbarcazioni dirette verso l'Italia e venivano intercettate da motovedette italiane in acque internazionali, all'interno della zona detta SAR (*Search and Rescue*) che è sotto la responsabilità di Malta. Le persone venivano trasferite a bordo delle motovedette italiane e riportate in Libia, avendo l'Italia stipulato degli accordi bilaterali con questo paese. Nel porto libico quel giorno c'erano dei testimoni:

¹⁵⁶ Ministero della Giustizia-Dipartimento per gli Affari di Giustizia-Direzione Generale del Contenzioso e dei Diritti Umani-Ufficio II, CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO, CAUSA HIRSI JAMAA E ALTRI C/ ITALIA-(Ricorso n. 27765/09)



Quel giorno, di fronte ad una iniziale resistenza dei clandestini a scendere a terra , una volta resisi conto di non essere sbarcati in un porto italiano ma di essere ritornati in Libia, il personale libico (militare e non) , procedeva subito all'uso della forza. In modo indiscriminato, in modo abusivo, con brutalità eccessiva.

Uso di bastoni (usati anche remi di legno), fruste , percosse e calci , spintoni per fare scendere i clandestini e dirottarli su containers piazzati su camion utilizzati come celle temporanee. Da una parte le donne (container più piccolo) , dall'altra gli uomini (container più grande), 3 donne incinte lasciate per terra perchè sfinite e non in grado di camminare. Qualche clandestino disidratato e non in grado di muoversi anch'esso abbandonato sull'asfalto e poi di peso buttato dentro il container. Un film dell'orrore che era solo l'assaggio di quello che avrebbero dovuto affrontare i clandestini nei giorni e mesi successivi , questa volta però senza testimoni e quindi nel completo arbitrio dei carcerieri.¹⁵⁷

¹⁵⁷ *L'Italia e la politica dei respingimenti*, "Invisible dog" magazine on-line, 3 marzo 2012, in: (http://www.invisible-dog.com/italia_respingimenti.html) in: http://www.invisibledog.com/italia_respingimenti.html

Il respingimento dei migranti era però avvenuto senza procedere alla loro identificazione e senza informarli della loro reale destinazione.

<< Durante l'anno 2009, l'Italia procedette a nove intercettazioni di clandestini in alto mare conformemente agli accordi bilaterali con la Libia.>>¹⁵⁸ Si trattava per l'appunto della cd. "politica dei respingimenti" che doveva rappresentare per il governo Berlusconi, allora in carica, la soluzione al problema dell'immigrazione clandestina.

I respingimenti quell'anno riguardarono oltre 1000 migranti, quasi tutti riportati indietro dalle motovedette italo-libiche, a fronte dei 1600 che riuscirono a sbarcare sulle nostre coste.

Quindi, nel complesso, quella politica aveva certamente contribuito a contenere il numero degli arrivi nel nostro paese, ma, come si è visto, ad un prezzo troppo alto: per i migranti riaccompagnati in Libia c'erano il carcere e la tortura.

La linea difensiva dell'Italia era stata quella di dichiarare la Libia un posto sicuro, dove si rispettavano gli impegni internazionali. Non dimentichiamo che all'epoca il nostro Presidente del Consiglio ostentava anche un'amicizia personale con l'allora dittatore libico Gheddafi.

Le testimonianze dei presenti all'accaduto smentivano però questi fatti ed anche l'affermazione dell'allora ministro dell'Interno Maroni che, nei successivi respingimenti, fosse stata data la possibilità di fare domanda di asilo, non poteva rispondere al vero. Infatti nessuno, guarda caso, la faceva e non si capiva neanche a chi si potesse eventualmente presentarla.

Anche gli appelli di Amnesty International su quale fosse il destino dei migranti riportati in Libia ed ivi rinchiusi nelle carceri locali, erano rimasti senza ascolto.¹⁵⁹ Riguardo alla questione se i fatti fossero avvenuti sotto la giurisdizione italiana, la difesa dell'Italia era stata la seguente: <<è vero, i fatti si sono svolti su navi militari italiane. Tuttavia, trattandosi di operazioni di salvataggio in mare, le autorità italiane hanno esercitato un controllo minimo sui ricorrenti, limitandosi ad assistere le barche in difficoltà e a salvare gli occupanti. Per poi accompagnarli in

¹⁵⁸ Ministero della Giustizia-Dipartimento..., cit.

¹⁵⁹ *L'Italia e la politica...*, cit.

Libia, in osservanza degli accordi bilaterali fra questo Paese e l'Italia. Dunque mancava un elemento essenziale per aversi giurisdizione: il controllo "assoluto ed esclusivo" sugli individui.>>¹⁶⁰

Ma la Corte di Strasburgo a questa linea difensiva dell'Italia opponeva il fatto incontestabile che gli avvenimenti

sono avvenuti in acque internazionali, a bordo di navi militari battenti bandiera italiana, composte da equipaggio esclusivamente italiano; secondo il diritto del mare, una nave in acque internazionali è soggetta all'esclusiva giurisdizione dello Stato di cui batte bandiera. Tale principio si ritrova anche nel Codice della Navigazione italiano. Siamo dunque in presenza di un caso di esercizio extra-territoriale della giurisdizione. Nel periodo che va da quando i ricorrenti sono saliti sulle barche italiane a quando sono stati consegnati alle autorità libiche, essi erano sotto il continuo ed esclusivo controllo *de iure e de facto* delle autorità italiane; gli eventi in questione ricadono dunque sotto la giurisdizione italiana.¹⁶¹

La Corte di Strasburgo aveva poi contestato all'Italia di aver violato l'art. 3 della Convenzione sui diritti umani. A questa accusa il nostro paese aveva risposto di aver agito in base agli accordi Italia-Libia, siglati nel 2007 e nel 2009, accordi e cooperazione tra i paesi del Mediterraneo che l'Unione Europea aveva sempre incoraggiato, al fine di controllare l'immigrazione.

Ma a questa linea difensiva la Corte ribatteva punto per punto:

Dopo aver ripetuto i principi generali sulla responsabilità degli Stati nei casi di espulsione, la Corte applica tali principi al caso di specie, smontando pezzo per pezzo la difesa italiana. In particolare, la Corte afferma che: è ben consapevole delle difficoltà che gli Stati incontrano relativamente al fenomeno dell'immigrazione via mare; tuttavia, la proibizione di cui all'art. 3 CEDU è assoluta e dunque gli Stati non possono ignorare i propri obblighi invocando tali difficoltà; i report che descrivevano una situazione terribile in Libia per gli immigrati irregolari e il mancato rispetto da parte di quello Stato di ogni regola in materia di protezione dei rifugiati erano numerosi al tempo in cui i fatti si sono svolti; l'esistenza di norme interne o la ratifica di trattati

¹⁶⁰ Alessandro Fiorini, *Italia condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo – Sentenza Hirsi Jamaa e altri c. Italia*, "Progetto melting pot Europa" magazine-on line, 27.02.2012, in: (<http://www.meltingpot.org/Italia-condannata-dalla-Corte-europea-dei-diritti-dell'uomo.html#.VCM33k3Ntzk>)

¹⁶¹ Ibidem.

internazionali in materia di diritti umani non sono di per sé sufficienti ad assicurare una protezione adeguata contro il rischio di maltrattamenti, nel caso in cui da fonti affidabili emerga che pratiche manifestamente contrarie ai principi della CEDU siano state messe in atto o tollerate dalle autorità; l'Italia non può venir meno ai suoi obblighi sulla base di accordi bilaterali – come quello con la Libia – che certo non incidono sulle responsabilità degli Stati contraenti della CEDU; ciò a maggior ragione, considerato che la situazione era ben conosciuta e facile da verificare, per cui le autorità italiane sapevano o dovevano sapere a cosa andavano incontro i migranti rinviiati in Libia; né l'Italia può difendersi affermando che nessuno dei ricorrenti ha richiesto asilo. Davanti a una situazione così chiara di sistematica violazione dei diritti umani, era compito delle autorità nazionali verificare il trattamento a cui sarebbero stati esposti i ricorrenti, una volta riconsegnati alle autorità libiche, a prescindere da una concreta richiesta di asilo.¹⁶²

Infine l'ultima contestazione mossa all'Italia era di aver violato il divieto di espulsioni collettive. «Si tratta della parte più innovativa, e forse per questo più interessante, della sentenza, in quanto la Corte, per la prima volta, era chiamata a decidere se il divieto di espulsioni collettive si applichi anche a casi di rinvio verso Paesi terzi avvenuti al di fuori del territorio nazionale. Detto altrimenti: se le persone, ancor prima di arrivare sul territorio di uno Stato, sono rinviate dalle autorità di quest'ultimo verso un Paese terzo, siamo in presenza di un caso di *espulsione?*»²⁰⁴

Secondo l'Italia si era trattato piuttosto di un rifiuto ad autorizzare l'ingresso e non di un "espulsione, mentre la Corte ribadiva che la Convenzione dei diritti dell'uomo era uno strumento vivo che andava interpretato in modo da rendere le sue garanzie reali e non illusorie.

In conclusione «Strasburgo ha così posto un freno ai respingimenti indiscriminati in mare e ha stabilito che l'Italia ha violato il divieto alle espulsioni collettive, oltre al diritto effettivo per le vittime di fare ricorso presso i tribunali italiani. L'Italia è stata condannata a versare un risarcimento di 15mila euro più le spese a 22 delle 24 vittime, in quanto due ricorsi non sono stati giudicati ammissibili.»²⁰⁵

¹⁶² Ibidem.

Per quei migranti eritrei e somali la Corte di Strasburgo era stata un po' come il Giudice di Berlino di brechtiana memoria.

Ricordiamo brevemente la storia:

In un'opera di Bertold Brecht, ambientata nel diciottesimo secolo, un mugnaio di Potsdam aveva subito un sopruso da un nobile. Egli aveva cercato invano giustizia in tutti i tribunali della Prussia, finché non si era recato a Berlino dove Federico il Grande gli aveva finalmente riconosciuto il torto subito e gli aveva reso giustizia. La frase famosa che il mugnaio ripeteva era: «Ci sarà pure un giudice a Berlino!»

La sentenza di Strasburgo ha proprio questo eccezionale valore: aver dato voce ai senza voce, aver reso giustizia rendendo le convenzioni ed i trattati uno “strumento vivo” e non solo belle dichiarazioni di principio. Inoltre, al di là del caso di specie, si auspica possa orientare le future politiche migratorie dell'Unione Europea.

²⁰⁴ Ibidem. 205

Vladimiro Polchi, *L'Italia condannata per i respingimenti verso la Libia*, La Repubblica-on line, 23.02.2012, in: <http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2012/02/23/news/>

Ogni individuo ha il diritto di cercare e godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.

Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, articolo 14

CAPITOLO IV

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati



Vita al confine

(in: http://www.repubblica.it/solidarieta/2014/07/01/foto/rifugiati_siriani)

IV.1 Lo status di rifugiato.

Dopo aver analizzato il fenomeno delle migrazioni sotto diversi punti di vista, si può confermare in ultima analisi che esse non sono un fenomeno appannaggio della sola categoria di persone che si sposta per ragioni economiche e volontariamente. Il campo semantico del verbo “migrare” in questa analisi cerca dispiegarne invece i diversi significati ed ambiti di applicazione. Rientrano nella categoria dei così detti migranti i “rifugiati”, la cui definizione giuridica verrà trattata nelle pagine successive. Prima di indirizzare l’analisi sul caso specifico dei rifugiati, vale la pena operare un distinguo tra le diverse categorie che vengono spesso erroneamente accomunate. L’apolide è una persona che non ha la cittadinanza di nessun paese. La Convenzione di New York del 1945 relativa allo status degli apolidi, adottata il 28 Settembre dello stesso anno ed entrata in vigore il 6 Giugno di 1946 afferma quanto segue:

*“The High Contracting Parties,
 Considering that the Charter of the United Nations and the Universal Declaration of Human Rights approved on 10 December 1948 by the General Assembly of the United Nations have affirmed the principle that human beings shall enjoy fundamental rights and freedoms without discrimination,
 Considering that the United Nations has, on various occasions, manifested its profound concern for stateless persons and endeavored to assure stateless persons the widest possible exercise of these fundamental rights and freedoms,
 Considering that only those stateless persons who are also refugees are covered by the Convention relating to the Status of Refugees of 28 July 1951, and that there are many stateless persons who are not covered by that Convention [...]
 Have agreed as follows: [...]
 Article 1 - Definition of the term "stateless person"
 1. For the purpose of this Convention, the term "stateless person" means a person who is not considered as a national by any State under the operation of its law¹⁶³.*

Una distinzione tra apolide e rifugiato è implicita in effetti nel preambolo della

¹⁶³ In <http://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/stateless.P.1>

Convenzione che ammette l'esistenza di apolidi che sono anche rifugiati, ma concepisce anche l'esistenza di numerosi apolidi che non possono godere dello status di rifugiato e che quindi non possono essere protetti dalla Convenzione di Ginevra del 1951. Ancora, un "interessante chiarificazione è fornita dall'enciclopedia Treccani la quale afferma: «[...] Per apolide si intende una persona che nessuno Stato riconosce come proprio cittadino, anche se questo fatto non assume necessariamente una valenza persecutoria.»¹⁶⁴ .

Da definire sono inoltre le categorie dei profughi interni o "sfollati" ,ovvero delle *Internally Displaced Persons* . Per profughi interni o "sfollati" citando nuovamente l'Enciclopedia Treccani «si intende genericamente chiunque sia stato costretto ad abbandonare la propria terra a causa di conflitti, persecuzioni o cataclismi.»²⁰⁸ .

Sebbene il termine sia piuttosto generico, è *communis opinio* che esso si riferisca a coloro che non hanno oltrepassato il confine nazionale del proprio Stato di appartenenza. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, meglio noto come UNHCR (in italiano ACNUR), i profughi o *Internally Displaced Persons*

*"are among the world's most vulnerable people. Unlike refugees, IDPs have not crossed an international border to find sanctuary but have remained inside their home countries. Even if they have fled for similar reasons as refugees (armed conflict, generalized violence, human rights violations), IDPs legally remain under the protection of their own government – even though that government might be the cause of their flight. As citizens, they retain all of their rights and protection under both human rights and international humanitarian law. UNHCR's original mandate does not specifically cover IDPs, but because of the agency's expertise on displacement, it has for many years been protecting and assisting millions of them, more recently through the "cluster approach." Under this, UNHCR has the lead role in overseeing the protection and shelter needs of IDPs as well as coordination and management of camps.*¹⁶⁵

Correlato allo status di rifugiato, è quello di richiedente asilo. Secondo il Ministero degli Interni Italiano, i richiedenti asilo sono «persone che, trovandosi fuori dal

¹⁶⁴ In [http://www.treccani.it/enciclopedia/rifugiati_\(Enciclopedia-Italiana\)App. II, ii, p. 711](http://www.treccani.it/enciclopedia/rifugiati_(Enciclopedia-Italiana)App. II, ii, p. 711)²⁰⁸

In <http://www.treccani.it/enciclopedia/profugo/>

¹⁶⁵ In <http://www.unhcr.org/pages/49c3646c146.html>

Paese in cui hanno residenza abituale, non possono o non vogliono tornarvi per il timore di essere perseguitate per motivi di razza, religione, nazionalità, presentando una domanda di riconoscimento dello "status di rifugiato"»¹⁶⁶. Di conseguenza finché non viene presa una decisione definitiva dalle autorità competenti di quel paese (in Italia la competenza spetta alla Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato) la persona ha diritto di soggiornare regolarmente nel paese, anche se è arrivato senza documenti d'identità o in maniera irregolare, in quanto richiedente asilo.

Il Diritto Internazionale classifica poi anche una categoria di persone definite ammissibili alla protezione sussidiaria. Secondo quanto riportato del Ministero degli Interni, in Italia «in applicazione della normativa europea, il decreto legislativo 19 novembre 2007, n.251, ha previsto come status di protezione internazionale oltre lo status di rifugiato anche quello di protezione sussidiaria. Tale status è riconosciuto a colui che pur non possedendo i requisiti per ottenere lo status di rifugiato non possa essere rinvio nel Paese di origine o, per l'apolide, nel Paese di residenza, in quanto sussiste il fondato timore che possa subire un grave danno alla sua vita o alla sua incolumità.»¹⁶⁷.

In ultima istanza, si ricorda -nonostante sia già stato menzionato in questa analisi, ma è bene ribadirlo- la categoria degli immigrati/migranti che decidono di spostarsi volontariamente per ragioni economiche.

La prima distinzione da fare, seguendo quanto riportato dalla rivista

“L'Internazionale” è la differenziazione tra immigrato regolare ed immigrato irregolare.

L'immigrato regolare risiede in uno stato con un permesso di soggiorno rilasciato dall'autorità competente.

Ci si riferisce ad un migrante come irregolare se viene a presentarsi una di queste ipotesi:

¹⁶⁶ In <http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema001.html>

¹⁶⁷ In <http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema001.html>

- Ingresso in un paese evitando i controlli di frontiera;
- Ingresso regolare in un paese, ma permanenza prolungata allo scadere dei documenti di ingresso (come ad esempio un visto turistico);
- Permanenza nel paese d'arrivo nonostante un ordine di espulsione.

In Italia si definisce clandestino colui che protrae la sua permanenza su territorio italiano, nonostante l'ordine di espulsione. Dal 2009 la clandestinità è un reato penale.

Ultimi, ma non per importanza, i rifugiati. Storicamente la questione dei rifugiati era stata trattata dalla Società delle Nazioni. Si ricordi che la Società delle Nazioni è stata il primo organo di cooperazione internazionale, il cui atto costitutivo fu incorporato nei trattati conclusivi della Prima Guerra Mondiale, e che entrò in vigore il 10 Gennaio del 1920¹⁶⁸. Ed è in questo contesto che si delinea l'aspetto storico della cosiddetta "questione dei rifugiati": la Società delle Nazioni è stata infatti la prima organizzazione a dover far fronte ad un così alto numero di bisognosi di assistenza. Secondo Giovanni Ferrari, la caratteristica di "universalità" che ha ad oggi la definizione di rifugiato, ha un travagliato percorso storico che merita di essere analizzato.

Il problema dei rifugiati – anzi, della definizione stessa di "rifugiato" – è strettamente legato a quello degli apolidi che, negli anni '20, costituivano la parte numericamente più consistente delle persone bisognose di protezione e assistenza. Persone appartenenti a "gruppi etnici-nazionali" che – nell'ambito dei Tre grandi Imperi travolti dalla 1a Guerra Mondiale, quello degli Zar di Russia, quello Austro-ungarico e quello Ottomano – avevano lottato e continuavano a lottare per la propria indipendenza, diventando quindi oggetto di discriminazioni e/o persecuzioni da parte delle autorità regnanti proprio per motivi analoghi a quelli elencati poi dalla Convenzione del 1951. [...] I trattati di pace seguiti alla fine della 1a Guerra Mondiale avrebbero sancito la nascita di nuove formazioni statali entro i cui confini vari gruppi etnici-nazionali avrebbero trovato sistemazione: ad esempio, Serbi, Croati, Sloveni, Montenegrini, Macedoni riuniti nella Repubblica Jugoslava. Altri invece, come gli *Armeni*, nonostante il riconoscimento "de jure" dell'indipendenza dell'Armenia (Trattato di Sèvres 1920), restarono "de facto" divisi tra Turchi, Russi e Persiani. Sorte non certo migliore sarebbe toccata ai Curdi che dalla Conferenza di Losanna del 1922-23 si attendevano l'indipendenza: furono invece impietosamente

¹⁶⁸ Carlo Focarelli, *Diritto Internazionale. Il sistema degli Stati e i valori comuni dell'umanità* CEDAM, Dott. Antonio Milani, Padova, Giugno 2012, p.60

divisi tra i Paesi della regione (Iran, Iraq, Siria, Turchia, Unione Sovietica sudoccidentale).¹⁶⁹

I dati storici relativi alla prima metà del secolo scorso possono dare una percezione del bisogno concreto di creare un'organizzazione che agisse in maniera più concreta rispetto al diritto d'asilo-inteso come protezione giuridica- già praticato da molti Stati. All'inizio degli anni '20 la neonata Società delle Nazioni si trovava ad affrontare un quadro piuttosto critico:

All'indomani della Prima Guerra Mondiale la contabilità delle vite a vario titolo distrutte era drammatica: Le vittime erano state circa 37 milioni e mezzo (cifre riferite ai soli "militari": 8.528.831 morti; 21.189.154 feriti; 7.750.919 prigionieri o dispersi, senza contare le vittime civili) e, in aggiunta, migliaia/milioni di profughi e rifugiati, causati dal crollo di Tre Imperi (Zar di Russia, Austro-Ungarico, Ottomano):¹⁷⁰

- 1.500.000 profughi fuggiti dalla Rivoluzione Russa ;
- migliaia di profughi provenienti dai territori sotto dominazione turca, compresi 320-500.000 Armeni scampati al genocidio del 1915 (1 milione e mezzo di vittime – più di un quarto della popolazione – e 2 milioni di deportati nelle/dalle 12 province armene su cui si abbatté la violenza dei "Giovani Turchi") e con essi
- migliaia di AssirioAssiro-Caldei(30-80.000) cacciati dalle loro abitazioni o deportati verso destinazione ignota; ed infine altre
- migliaia di profughi originati dalla guerra greco-turca del 1922 [...]

Sommando le cifre, alla fine della Prima Grande Guerra, c'era un movimento di profughi e rifugiati pari a 4 milioni di persone¹⁷¹

¹⁶⁹ G. Ferrari, *L'azione internazionale in favore dei rifugiati: dalla Società delle Nazioni all'Organizzazione delle Nazioni Unite* (pag.1-8), in "Protezione internazionale dei rifugiati. Diritto di asilo e definizione di rifugiato. Status umanitario e protezione temporanea" (pp.20) – Relazione presentata al III° Seminario per avvocati sulla tutela giuridica dei rifugiati, organizzato dalla Delegazione ACNUR in Italia a Lecce, 28-30 ottobre 1994.

¹⁷⁰ G.Ferrari, *L'azione internazionale in favore dei rifugiati: dalla Società delle Nazioni all'Organizzazione delle Nazioni Unite*, cit., p 6

¹⁷¹ G.Ferrari, *L'azione internazionale in favore dei rifugiati: dalla Società delle Nazioni all'Organizzazione delle Nazioni Unite*, op.cit., p 6

Il primo appello a favore della protezione di una tale mole di individui è stato quello del Comitato della Croce Rossa Internazionale nella persona di Gustav Aldor, allora presidente. Il richiamo ad un intervento da parte della Società delle Nazioni fu presentato non solo come “questione umanitaria essenziale” ma anche come una “questione di giustizia” nei confronti di milioni di che vivono in condizioni disperate in tutta l’Europa¹⁷². In risposta a questa grande emergenza diversi stati avevano cercato di rispondere attraverso accordi bilaterali, tuttavia gli sforzi non erano sufficienti a fronteggiare le migrazioni di più e più persone. Consapevoli di questo limite gli stati membri della Società delle Nazioni diedero vita ad un’organizzazione apposita per la tutela dei rifugiati, sebbene non avente ancora il carattere universale che essa detiene oggi: Il primo Alto Commissariato per i Rifugiati creato nel 1921. L’impronta umanitaria data all’organizzazione fu sancita dalla scelta dell’Alto Commissario Fridtjof Nansen, scienziato, naturalista e diplomatico che occupò questo ruolo con dedizione fino alla sua morte.

L’encomiabile operato di Nansen (al quale fu dato il Nobel per la pace nel 1922) si dimostrò in numerose operazioni di successo tra cui il rimpatrio di più di 450.000 prigionieri di guerra dalla Russia e dalla Siberia²¹⁷, provenienti da 26 paesi dell’Europa dell’Est ed un “ingente raccolta fondi per portare assistenza a circa 30 milioni di cittadini russi per poter affrontare il “grande freddo” del 1921, o ancora una vera e propria rivoluzione amministrativa inerente all’ingresso e al soggiorno dei rifugiati: un documento di identità e di viaggio, meglio conosciuto come il Passaporto Nansen, riconosciuto da 52 paesi. La tutela dei rifugiati così come la validità del passaporto Nansen restava comunque caratterizzata da accordi di ordine temporale e spaziale: una volta fronteggiata la crisi, l’accordo automaticamente

¹⁷² L.Pagliuchi, *Profili storici della Convenzione di Ginevra: verso l’universalità della Convenzione di Ginevra -Protocollo di New York e successive adesioni* - in “*La Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati*” – Atti del IX° Corso Multidisciplinare Universitario, Anno Accademico 2000 – 2001, La Sapienza Editrice, Roma, 2002, p. 227. ²¹⁷ “Durante i suoi viaggi in Russia, nel corso delle operazioni di rimpatrio dei prigionieri di guerra dalla Russia Centrale e dalla Siberia, Nansen non poté fare a meno di notare la terribile carestia – dovuta anche alle devastazioni della Rivoluzione e dei combattimenti che ne seguirono in tutto il vecchio Impero, dal Baltico al Mare di Behring – che imperversava in quelle terre, minacciando di morte milioni di persone. Egli quindi si appellò ai governi occidentali affinché aiutassero il nuovo governo sovietico in questo frangente, ma i suoi appelli non furono ascoltati, a causa della

cessava di esistere. Altro dettaglio che denota un approccio ancora frammentario alla questione dei rifugiati era lo scarso numero di adesioni ai suddetti accordi :

- accordi del 1922 e 1924 (rifugiati russi e armeni) : 30 adesioni ;
- accordo del 1926 (rifugiati russi e armeni) : 20 adesioni ;
- accordo del 1928 (rifugiati assiri o assiro-caldei) : 10 adesioni ;
- convenzione del 1938 (rifugiati dalla Germania) : 7 adesioni ; - protocollo del 1939 (rifugiati austriaci) : 3 adesioni²¹⁸ .

Accanto all'Alto Commissariato per i Rifugiati con la direzione di Nansen, tra la prima e la seconda guerra mondiale ci furono altre istituzioni che si occuparono del problema tra le quali si ricordano: "l'Ufficio Internazionale Nansen per i Rifugiati", creato dopo la morte dell'esploratore norvegese, l'Ufficio dell'Alto Commissario per i Rifugiati dalla Germania ed il Comitato Intergovernativo per i Rifugiati. Tuttavia alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, in virtù del fatto che il conflitto imminente avrebbe sicuramente causato nuove migrazioni di massa, la Società delle Nazioni decise di unificare le suddette istituzioni in un nuovo Alto Commissario della Società delle Nazioni con sede a Londra.

Purtroppo il dramma della Seconda Guerra Mondiale rese impossibile ogni tipo di intervento umanitario e nel 1946 il mandato dell'Alto Commissario finì, così come quello della Società delle Nazioni che sostanzialmente non era riuscita a

generalizzata ostilità verso il governo rivoluzionario al potere. Nansen allora, in collaborazione con la Croce Rossa Internazionale, si rivolse ai privati cittadini, ricevendo aiuto da organizzazioni caritative religiose e laiche che si impegnarono in un programma di raccolta fondi noto come "Piano di aiuto Nansen", grazie al quale furono salvate milioni di vite umane Sergio Travi, *Il sale della terra – I rifugiati e il diritto di asilo*, Amnesty International ,Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole (FI), 1997, p. 117. ²¹⁸L.Pagliuchi,, ibidem, pp. 30-32. raggiungere l'obiettivo per il quale era sorta, cioè il mantenimento della pace internazionale.

I fallimenti cui andò incontro la Società delle Nazioni -essenzialmente, il mancato mantenimento della pace- cui subentrò l'Organizzazione delle Nazioni Unite

¹⁷³ furono un punto di partenza per la redazione della Carta delle Nazioni Unite, dei suoi principi fondamentali e per l'istituzione di numerose Convenzioni volte alla salvaguardia dei diritti umani. La convenzione attinente alla presente trattazione è la Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status di rifugiato. Essa si aggiunge come elemento di tutela ai rifugiati, in concerto con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati- UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees) cui fu data la nascita il 3 Dicembre 1949 dall'assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Come si evince dall'introduzione alla Convenzione:

In seguito ad una decisione dell'Assemblea Generale , una Conferenza di Plenipotenziari delle Nazioni Unite si è tenuta a Ginevra nel 1951, per elaborare una Convenzione che regoli lo status giuridico dei rifugiati. La Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status dei rifugiati, risultato delle delibere di questa Conferenza, fu adottata il 28 luglio 1951 ed è entrata in vigore il 21 aprile 1954. Questa Convenzione rafforza i precedenti strumenti internazionali relativi ai rifugiati e costituisce lo sforzo più esauriente mai tentato a livello internazionale di codifica dei diritti dei rifugiati. Stabilisce le norme minime essenziali per il trattamento dei rifugiati, lasciando agli Stati ogni discrezione di accordare un trattamento più favorevole. La Convenzione deve essere applicata senza discriminazione di razza, religione o Paese di origine e prevede diverse garanzie contro l'espulsione dei rifugiati [...]¹⁷⁴

Nonostante il suo carattere universale, la Convenzione del 1951 poneva dei limiti all'attribuzione dello status di rifugiato. Essa infatti era indirizzata alle persone diventate rifugiate in seguito ad avvenimenti sopraggiunti prima del 1° gennaio 1951 o la cui fuga è derivabile da tali eventi. Ma non si applicava alle persone divenute rifugiate a causa di eventi successivi a quella data. Di conseguenza, all'aumentare del numero dei rifugiati, si è rivelato necessario estendere la convenzione, eliminando il vincolo temporale.

¹⁷³ Le Nazioni Unite costituiscono la più importante organizzazione internazionale oggi esistente [...] Nel 1945 la nuova organizzazione denominata Organizzazione delle Nazioni Unite iniziò ad operare sulla base dello statuto denominato Carta (Charter), firmato il 26 Giugno 1945 a San Francisco ed entrato in vigore il 24 Ottobre 1945, C. Focarelli, ibidem, p.67

¹⁷⁴ Text of the 1951 Convention Relating to the Status of Refugees

Con la Risoluzione 2198 (XXI) del 16 Dicembre 1966, l'assemblea Generale delle Nazioni Unite ha presentato un Protocollo al Segretariato, al fine di sottoporlo agli Stati per la loro adesione. Il Protocollo è entrato in vigore il Quattro Ottobre 1967 e stabilisce che le disposizioni della Convenzione debbano essere applicate a tutti i rifugiati, senza limite di data.

Secondo quanto affermato dalla Convenzione di Ginevra :

[...] considerando che la Carta delle Nazioni Unite e la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale, hanno affermato il principio che gli esseri umani senza distinzione debbono usufruire dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali; considerando che l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha a più riprese manifestato il suo profondo interesse per i rifugiati e la sua preoccupazione affinché ad essi venga garantito l'esercizio dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali nel senso più ampio. [...] “ si definisce rifugiato, ai sensi dell'Art.1 della citata convenzione , ogni individuo che :” temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra.

Alla lettera F dell'Art.1, sono poi chiariti i casi in cui l'individuo non può invece beneficiare della convenzione :

“Le disposizioni della presente Convenzione non si applicheranno a quelle persone nei confronti delle quali si hanno serie ragioni per ritenere:

- a) che abbiano commesso un crimine contro la pace, un crimine di guerra o un crimine contro l'umanità, come definiti negli strumenti internazionali elaborati per stabilire disposizioni riguardo a questi crimini;
- b) che abbiano commesso un crimine grave di diritto comune al di fuori del Paese di accoglimento e prima di esservi ammesse in qualità di rifugiati;
- c) che si siano rese colpevoli di azioni contrarie ai fini ed ai principi della Nazioni Unite. “¹⁷⁵

Occorre fare alcune annotazioni riguardanti la definizione di rifugiato e su come ogni Stato debba intervenire nel determinare se un individuo possa ottenerne lo

¹⁷⁵ Text of the 1951 Convention Relating to the Status of Refugees Assembly

status o meno. Per fare ciò è estremamente utile il Manuale relativo alla determinazione dello status di rifugiato “*Handbook on determining the status of refugee*” fornito da ACNUR. Innanzi tutto si può asserire, tramite la lettura del paragrafo 28 del Manuale, la natura dichiarativa dello status di rifugiato:

Un individuo non diventa rifugiato perché è riconosciuto come tale, ma è riconosciuto come tale proprio in quanto è un rifugiato. Citando le parole del manuale “*A person is a refugee within the meaning of the 1951 Convention as soon as he fulfils the criteria contained in the definition. This would necessarily occur prior to the time at which his refugee status is formally determined. Recognition of his refugee status does not therefore make him a refugee but declares him to be one. He does not become a refugee because of recognition, but is recognized because he is a refugee*”¹⁷⁶.

La definizione di rifugiato, come concepita dall’art.1 della Convenzione di Ginevra, contiene in se la “clausola di inclusione” ovvero, gli elementi che devono essere inclusi o soddisfatti per definire un individuo un rifugiato.

I criteri da rispettare sono i seguenti: la presenza al di fuori del paese di cui l’individuo è cittadino, l’essere impossibilitato a fare ritorno al proprio paese natio o del quale si ha residenza per mancanza di protezione, paura fondata di essere perseguitato e che il motivo della persecuzione sia uno di quelli espressi nella definizione, quindi “razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche.”

- Presenza al di fuori del paese di cui l’individuo è cittadino.
- L’attraversamento del confine è un elemento necessario. La persona deve trovarsi al di fuori dello stato di cui ha nazionalità, o di cui-se apolide- è cittadino permanente. Nel caso di “cittadinanza multipla”, ossia di persona che possieda più di una cittadinanza, l’espressione „del paese di cui è cittadino“ indica ognuno dei Paesi di cui la persona possiede la cittadinanza. Pertanto, non potrà essere considerato privato della protezione del Paese di cui è cittadino colui che, senza valido motivo

¹⁷⁶ Michel Moussalli Director of International Protection Office of the United Nations High Commissioner for Refugees, *Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status under the 1951 Convention and the 1967 Protocol relating to the Status of Refugees*, HCR/IP/4/Eng/REV.1 Reedited, Geneva, January 1992, UNHCR 1979

fondato su di un timore giustificato, non abbia chiesto la protezione internazionale ad uno dei Paesi di cui risulta essere cittadino. L'unica eccezione prevista è nel caso di cosiddetta "cittadinanza inefficace", ossia quella che non garantisce la protezione normalmente accordata ai cittadini di quel Paese, che è tale se la protezione viene richiesta al Paese di nazionalità, ma sia rifiutata o ignorata per un periodo di tempo ragionevole.¹⁷⁷

- Essere impossibilitato a fare ritorno al proprio paese natio o del quale si ha residenza per mancanza di protezione . Affinché si possa attribuire ad un individuo lo status di rifugiato, bisogna prima accertarsi del fatto che egli non abbia protezione nel suo paese, perché come spesso accade, i motivi di persecuzione derivano proprio dalle turbolenze politiche o governative. Secondo il manuale

*Persecution is normally related to action by the authorities of a country. It may also emanate from sections of the population that do not respect the standards established by the laws of the country concerned. A case in point may be religious intolerance, amounting to persecution, in a country otherwise secular, but where sizeable fractions of the population do not respect the religious beliefs of their neighbours. Where serious discriminatory or other offensive acts are committed by the local populace, they can be considered as persecution if they are knowingly tolerated by the authorities, or if the authorities refuse, or prove unable, to offer effective protection..*¹⁷⁸

- Paura fondata di essere perseguitato . Il fondato timore si basa su un doppio fattore: quello soggettivo, dato dalla percezione personale dell'individuo, e quello oggettivo, dato dal concreto accertarsi della presenza di eventi che possano causare una persecuzione. Secondo il manuale l'espressione "well-founded fear of being persecuted" rappresenta la chiave di interpretazione della definizione :

It reflects the views of its authors as to the main elements of refugee character. It replaces the earlier method of defining refugees by categories (i.e. persons of a certain origin not enjoying the protection of their country) by the general concept of

¹⁷⁷ Cristina Franchini, in Procedure e garanzie del diritto di asilo : X Corso seminariale in collaborazione con la Misericordia di Isola Capo Rizzuto, a cura di Chiara Favilli, Torino, Giappichelli, 2011.

¹⁷⁸ Michel Moussalli, ibidem, pp.7-8

“fear” for a relevant motive. Since fear is subjective, the definition involves a subjective element in the person applying for recognition as a refugee.

Determination of refugee status will therefore primarily require an evaluation of the applicant's statements rather than a judgement on the situation prevailing in his country of origin. To the element of fear--a state of mind and a subjective condition--is added the qualification “well-founded”. This implies that it is not only the frame of mind of the person concerned that determines his refugee status, but that this frame of mind must be supported by an objective situation. The term “well-founded fear” therefore contains a subjective and an objective element, and in determining whether well-founded fear exists, both elements must be taken into consideration.”

- La persecuzione. Non esiste una definizione universale di persecuzione. Nell’articolo 33 della convenzione di Ginevra, si afferma che *“ a threat to life or freedom on account of race, religion, nationality, political opinion or membership of a particular social group is always persecution.”*Ci si riferisce dunque all’eventuale violazione dei principi fondamentali dei diritti dell’uomo che vengono definiti *erga omnes* e che sono inderogabili, il cui rispetto è obbligatorio da parte di qualsiasi stato. Tra i diritti obbligatori ricordiamo il diritto alla vita, il diritto a vivere in un ambiente salubre, il divieto di tortura o di altri trattamenti inumani o degradanti, la proibizione alla riduzione in schiavitù, il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione, il diritto a un equo processo. Come osservato, i rifugiati, i richiedenti asilo e gli sfollati rientrano nella categoria di persone che – sebbene abbiano definizioni diverse- condividono tutte la necessità di protezione umanitaria . Generalmente, ed essenzialmente nel caso dei rifugiati, questa protezione è offerta dall’UNHCR.

IV.2 Il ruolo dell’UNHCR

L’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati è un’organizzazione umanitaria internazionale ed apolitica. Essa ha un mandato ONU grazie al quale non solo è responsabile della protezione degli individui cui è riconosciuto lo status

di rifugiato (ma come si osserverà anche di sfollati ed apolidi), ma è anche l'organizzazione che crea il così detto "corridoio umanitario" : allo scoppiare di emergenze umanitarie (negli ultimi anni anche quando queste sono di natura ambientale, sebbene ciò non sia previsto dal mandato) derivanti da crisi, conflitti armati o persecuzioni, l'UNHCR è la prima organizzazione ad arrivare sulla zona colpita, coordinando gli aiuti umanitari delle altre agenzie ONU o altre ONG che in un secondo momento si apprestano a portare soccorso; essa produce rapporti sulle condizioni dei rifugiati e scrive pareri e raccomandazioni. Dal punto di vista amministrativo l'organizzazione è composta da un Alto Commissario -attualmente Antonio Guterres- nominato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite e da un Comitato Esecutivo comprendente tutti gli Stati Membri e nominato dall'ECOSOC. L'ufficio centrale era stato fondato con l'idea di durata triennale, tuttavia all'aumentare del numero di rifugiati, esso si è trasformato in un'organizzazione presente in circa 125 paesi al mondo.

A livello internazionale l'UNHCR promuove gli accordi internazionali riguardo i rifugiati e supervisiona l'azione ed il comportamento dei governi sulla suddetta materia. Su un piano più concreto, gli operatori UNHCR si occupano della registrazione dei rifugiati, del collocamento dei campi-profughi in zone lontane da confini pericolosi, dell'istituzione di centri per l'istruzione e per la tutela del minore, del ricongiungimento familiare; ha altresì il compito d'informare i rifugiati sulle condizioni attuali del proprio paese, sui loro diritti, sulle loro opportunità ed una vasta quantità di operazioni che mirano alla tutela dei diritti fondamentali degli esseri umani e della protezione. Il logo dell'organizzazione è inoltre molto simbolico: le mani che racchiudono una figura umana rappresentano proprio la protezione che l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati mira a fornire.

C'è da ricordare che l'obbiettivo dell'organizzazione è il rimpatrio, cioè far sì che ogni persona- nel momento in cui le condizioni politiche e di sicurezza lo consentano- possa far ritorno al proprio paese d'origine. Purtroppo, come sarà approfondito, ciò non sempre accade e la condizione di rifugiato mediamente può durare fino a 15 anni.

Come precedentemente affermato, il mandato dell'UNHCR prevedeva inizialmente la tutela internazionale esclusivamente dei rifugiati, così come previsto oltre che dalla convenzione di Ginevra del 1951, anche dal suo Statuto del 1950. Nel corso degli anni tuttavia l'Assemblea Generale dell'ONU ha ampliato il mandato dell'Alto Commissariato includendo tra le categorie degli individui da proteggere gli apolidi e gli sfollati. Un caso recente di ampliamento del mandato è stato quello di Novembre 2013 quando il tifone Hayan ha colpito l'arcipelago delle Filippine.

L'esperienza, ormai di sessant'anni, nell'organizzazione e nella fornitura di protezione ha reso l'UNHCR operativo anche nel contesto della catastrofi naturali. Per inquadrare in maniera più corretta il ruolo dell'agenzia, è opportuno attraverso una breve ricapitolazione, fare un confronto tra lo Statuto di UNHCR, la convenzione di Ginevra del 1951 e il Protocollo. Lo Statuto è la vera e propria costituzione di UNHCR.

Esso, è bene ribadirlo, stabilisce le mansioni e le responsabilità dell'Alto Commissario e individua le categorie di persone cui portare protezione. Come già detto, i criteri stabiliti dallo Statuto sono stati ampliati attraverso diverse risoluzioni dell'Assemblea Generale dell'ONU. La Convenzione del 1951 sui rifugiati, è un accordo internazionale vincolante per gli Stati firmatari. Essa dichiara gli obblighi e i diritti dei rifugiati in base alla definizione presente all'art.1. I rifugiati sotto mandato invece sono persone che l'UNHCR considera rifugiati in base al proprio Statuto a prescindere dal fatto che il paese d'asilo abbia aderito o meno alla convenzione. Infine, i rifugiati ai sensi della Convenzione sono gli individui riconosciuti come rifugiati dalle autorità degli Stati che hanno aderito alla Convenzione e/o al Protocollo. In quanto tali, essi hanno la facoltà di rivendicare quei diritti e benefici che quegli stessi Stati hanno accettato di accordare ai rifugiati¹⁷⁹. Ricapitolando, secondo il Manuale UNHCR sulla protezione dei rifugiati le persone di competenza dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati sono:

- i rifugiati ai sensi della Convenzione;

¹⁷⁹ Pubblicato dall'Unione Interparlamentare in collaborazione con L'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati

- le persone in fuga da conflitti o da avvenimenti che abbiano gravemente turbato l'ordine pubblico (ovvero, i rifugiati ai sensi della Convenzione dell'OUA¹⁸⁰ e dalla Dichiarazione di Cartagena¹⁸¹);
- i rimpatriati (ovvero, gli ex rifugiati);
- gli apolidi;
- gli sfollati all'interno dei propri paesi (in determinate circostanze)²²⁸.

Nei confronti di tali categorie di persone, l'ACNUR compie il suo duplice compito di protezione legale ma anche appunto di assistenza. E' molto importante soffermarsi su questo punto in quanto è ormai chiaro che dal punto di vista del rispetto dei diritti umani, intesi come diritti inderogabili sentiti come tali dalla comunità internazionale, si possa fare affidamento sull'operato dell'UNHCR.

Tuttavia prima che i diritti legali delle categorie di interesse possano essere realizzati, è imprescindibile il soddisfacimento dei loro bisogni materiali che poi corrispondono ai così detti *basic needs* come concepiti dal diritto internazionale consuetudinario. Ecco che allora protezione ed assistenza vanno di pari passo al punto tale che le tende di fortuna bianche con il logo UNHCR sono diventate un simbolo di importanti missioni di *State Building* come quelle in Timor Est nel 1999.

¹⁸⁰ Convenzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa adottata dalla Conferenza dei Capi di Stato e di Governo dell'OUA riuniti ad Addis Abeba il 10 settembre 1969.

Entrata in vigore il 20 giugno 1974.

¹⁸¹ Dichiarazione di Cartagena sui rifugiati adottata dal Colloquio sulla protezione internazionale dei rifugiati in America Centrale, Messico e Panama: problemi giuridici ed umanitari



228

Il fatto che sia l'Alto Commissariato a fornire tale assistenza, rende i paesi che accolgono i rifugiati molto più propensi alla loro accettazione in quanto non hanno degli oneri che gravano esclusivamente su di essi. L'ACNUR si occupa della distribuzione di materiale utile per l'assistenza di base, comprendente cibo, acqua, coperte, tende, sanità ed assistenza medica, inoltre esso provvede all'implementazione di programmi volti a favore delle categorie protette cioè donne, anziani e bambini che in totale rappresentano l'80% della popolazione rifugiata mondiale.

Come affermato pocanzi, il lavoro dell'organizzazione soprattutto in materia di protezione legale, si effettua innanzi tutto attraverso la supervisione nelle zone a rischio ed il coordinamento con i governi, possibili grazie alla presenza dell'UNHCR nel mondo. Gli operatori dell'organizzazione sono in effetti dislocati in zone della terra estremamente remote, in stati ormai al collasso o mancanti di un governo effettivo. Inoltre per poter effettivamente supervisionare l'applicazione della Convenzione di Ginevra e i numerosi accordi sul trattamento dei rifugiati,

L'UNHCR dispone di uffici nella maggior parte delle grandi capitali mondiali, come ad esempio la sede di Roma che fa da punto di riferimento per tutto il bacino Mediterraneo e per l'area dei Balcani. Come si diceva, la collaborazione tra UNHCR e governi è di fatto, essenziale. E' grazie a tale mutua collaborazione che i governi concedono asilo ai rifugiati, che permettono la costruzione e l'istallazione di campi nelle zone di frontiera e che forniscono aiuti finanziari anche per il rimpatrio.

I parlamenti nazionali possono infatti essere definiti dei membri importanti dell'UNHCR in quanto sono i responsabili della creazione di un quadro giudiziario nazionale che deve essere capace di applicare e far rispettare le normative attinenti le Convenzioni sull'apolidia, la Convenzione sui rifugiati e il suo Protocollo e lo Statuto dell'Alto Commissariato. Nel caso in cui uno Stato non sia parte di uno dei suddetti accordi, è l'UNHCR che ne incoraggia l'adesione e la partecipazione. Il rapporto che l'organizzazione ha con l'Unione Interparlamentare ¹⁸² -IPU-è meritevole di interesse in quanto esso crea una stretta saldatura capace di rafforzare la responsabilità degli Stati, cercare soluzioni durevoli al problema dei rifugiati e cercare metodi alternativi per rispondere alle nuove emergenze. Nel 2001 la commissione IPU che si era già espressa in tale materia ad esempio nel 1999, quando durante la 102esima conferenza aveva affermato

[...] La Conferenza fa appello ai membri dei parlamenti affinché si adoperino attivamente per risolvere i problemi dei rifugiati attraverso l'applicazione di leggi e regolamenti che incorporino il principio della condivisione degli oneri” ha sostenuto “la necessità di sviluppare nuovi approcci, strumenti e criteri per garantire la continua vitalità e rilevanza della Convenzione sui rifugiati, a fronte di un dibattito incentrato sulle crisi protratte e di vaste proporzioni, sull'alto costo dei richiedenti asilo nei paesi industrializzati, sugli oneri legati all'ospitalità fornita ai rifugiati nei paesi in via di sviluppo, e sugli abusi reali o supposti [dei regimi d'asilo] da parte dei richiedenti asilo²³⁰ .

Dal punto di vista del potere giudiziario, l'UNHCR ha una collaborazione con la *International Association of Refugee Law Judges*, IARLJ, che si occupa

¹⁸² Le origini dell'Unione interparlamentare risalgono al 1889 quando, su iniziativa di due parlamentari, William Randal Cremer (Regno Unito) e Frédéric Passy (Francia) si tenne a Parigi la

dell'applicazione del diritto del rifugiato, dei diritti umani nelle democrazie emergenti e di una corretta interpretazione delle Convenzioni sull'apolidia e sullo status di rifugiato.

Quanto alla fornitura di assistenza per garantire i bisogni essenziali dei rifugiati, sono numerose le organizzazioni che operano in concerto con l'ACNUR per poter garantire aiuti a 360° tra cui si possono ricordare il *World Food Programme* che si occupa della distribuzione di beni alimentari, l'UNICEF che invece collabora con l'UNHCR nell'ambito dei programmi da implementare dopo le emergenze soprattutto in materia di istruzione e di alfabetizzazione, l'organizzazione

prima Conferenza Interparlamentare cui parteciparono i delegati di nove Paesi: Francia, Regno Unito, Italia, Belgio, Spagna, Danimarca, Ungheria, Stati Uniti, Liberia.

Nel corso del tempo, l'Unione interparlamentare si è trasformata da semplice associazione di parlamentari, in un'organizzazione mondiale dei Parlamenti. Attualmente l'Unione interparlamentare è un'organizzazione internazionale che riunisce i rappresentanti dei Parlamenti democraticamente eletti dei Paesi del mondo. Essa costituisce un foro privilegiato di concertazione parlamentare, con l'obiettivo di sostenere la pace e la cooperazione tra i popoli e rafforzare le istituzioni parlamentari. www.camera.it

²³⁰ Pubblicato dall'Unione Interparlamentare in collaborazione con L'ufficiodell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati

Internazionale per la Migrazione che si occupa principalmente dell'aspetto logistico delle emergenze tra cui il dislocamento dei rifugiati, la loro identificazione, il loro trasporto in aree sicure.

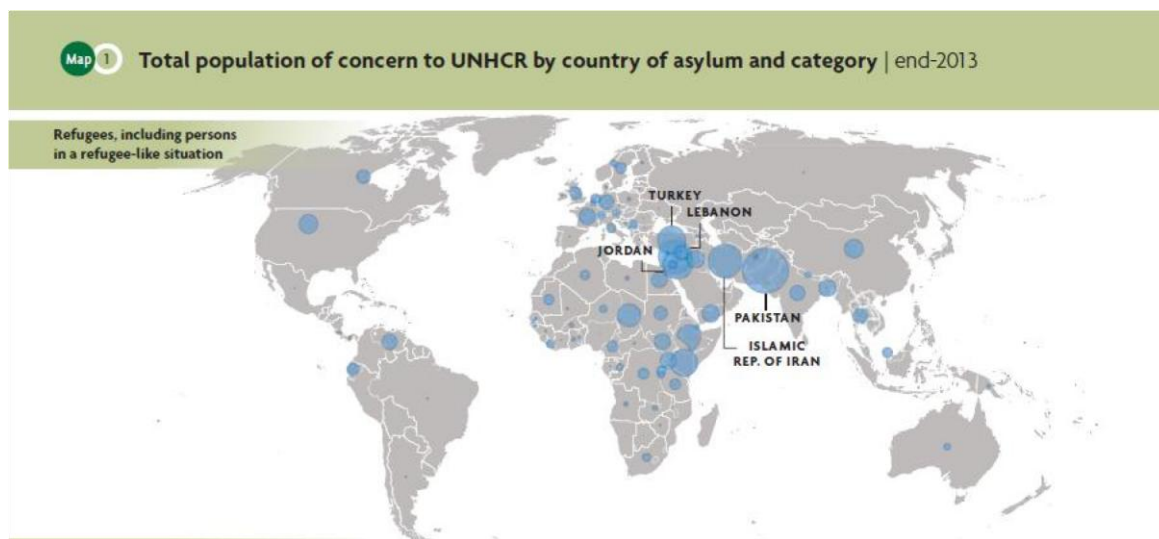
Oltre tali organizzazioni a carattere globale l'UNHCR collabora con circa 500 ONG che mettono a disposizione le proprie competenze ed il proprio personale. Si viene a creare in questo modo un lavoro estremamente capillare ed efficace, necessario soprattutto in questo periodo storico che vede il più alto numero di rifugiati al mondo a partire dal genocidio in Ruanda del 1994. Secondo le fonti ufficiali dell'UNHCR, nel 2014 si contano più di 50 milioni di rifugiati, richiedenti asilo, apolidi e sfollati, un numero che è incrementato proprio a causa del già citato conflitto siriano che ha portato alla fuga più di 3 milioni di persone che hanno poi trovato rifugio prevalentemente in campi in Libano e Giordania.

L'alto commissario Antonio Guterres ha affermato che i rifugiati siriani sotto mandato UNHCR sono secondi solo ai rifugiati palestinesi- che tuttavia fanno capo ad una organizzazione distaccata dell'UNHCR nota come UNRWA¹⁸³, che a sua volta a causa del recente scontro tra Israele e Gaza ha determinato un notevole aumento dei bisognosi di protezione- e che costituiscono la più grande sfida degli ultimi 64 anni. Il report annuale fornito da UNHCR noto come *Global Trends* è d'aiuto per comprendere in termini specifici qual è la situazione globale attuale.

Secondo il rapporto del 2013, infatti, sebbene la questione siriana possa essere considerata la più grande crisi umanitaria del secolo, i disordini nella Repubblica Democratica del Congo, in Mali, in Somalia ed al confine tra Nord e Sud Sudan continuano a rappresentare una fonte di continui esodi di migliaia di persone che inevitabilmente diventano di preoccupazione dell'UNHCR. Secondo le statistiche il numero di persone sotto mandato dell'Alto Commissariato è così alto che *"If these 51.2million persons were a nation ,they would make up the 26th largest in the world."*²³²

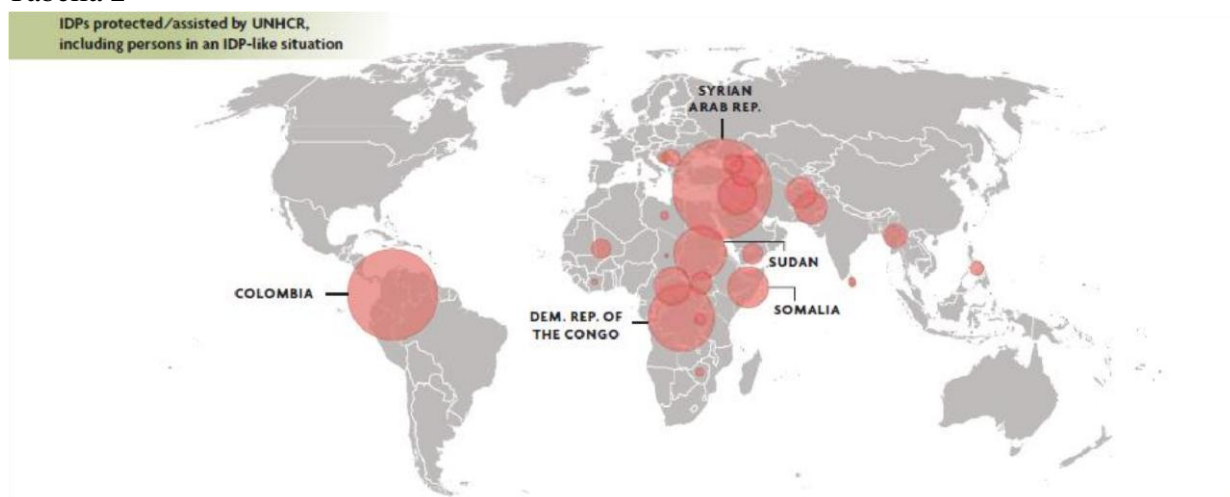
Tabella1

¹⁸³*United Nations Relief and Works Agency for Palesti ne Refugees in the Near East* è stata creata nel 1948 per assistere i palestinesifollati a seguito della creazione dello Stato di Israele. L'UNRWA dà lo status di rifugiato a coloro che vivevano in Palestina almeno due anni prima del conflitto del 1948 e che hanno subito i drammatici risvolti di tale conflitto. UNRWA delega la responsabilità di protezione dei cittadini palestinesi ai paesi nei quali essi hannotrovato asilo. Inoltre, poiché facenti parte dell'UNRWA, i palestinesi non sono stati considerati una categoria sotto protezione dell'UNHCR.



233

Tabella 2



234

²³² www.unhcr.org/statistics Global trends

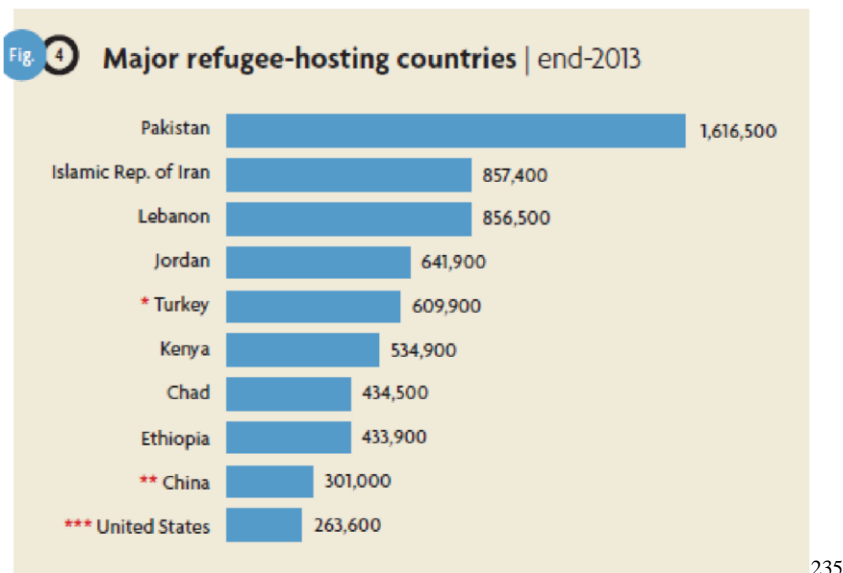
²³³ Tabella 1 www.unhcr.org/statistics Global Trends. La tabella mostra i paesi in cui si trovano la maggior parte dei rifugiati che sono assistiti dall'UNHCR

²³⁴ Tabella 2 www.unhcr.org/statistics Global Trends. La tabella mostra i paesi in cui si trovano la maggior parte delle Internally Displaced Persons che sono assistite dall'UNHCR

La crisi siriana oltre ad aver aumentato il numero totale dei rifugiati, ha di conseguenza immesso paesi come Libano e Giordania, all'interno della classifica

dei 10 paesi che ospitano più rifugiati al mondo come si evince dalla seguente tabella.

Tabella 3



Alla fine del 2013 il Pakistan continua ad essere il paese con il maggior numero di rifugiati, prevalentemente afgani, il cui numero è diminuito di circa 22 mila persone rispetto al 2012. Lo stesso discorso vale per la Repubblica Iraniana il cui numero di rifugiati è diminuito soprattutto grazie ai rimpatri volontari in territorio Afgano. L'esodo dei cittadini dell'Afghanistan è iniziato nel 1979 ed è infatti da quell'anno che Iran e Pakistan sono –secondo i report UNHCR- i paesi con il maggior numero di rifugiati da più di 30 anni. Il Kenya con il suo più grande campo di rifugiati noto come campo di Dadaab di cui ci occuperemo a breve, è una nazione con un numero di rifugiati che si mantiene sempre piuttosto stabile –circa 550mila persone- a dimostrazione del fatto che la condizione di rifugiato può attraversare generazioni. Tuttavia c'è da precisare che tra il 2007 ed il 2011 il terzo gruppo più grande per numero di rifugiati sotto protezione dell'UNHCR è stato quello dei Somali. Il

²³⁵ Ibidem; La tabella 3 rappresenta la classifica dei paesi che hanno ospitato il maggior numero di rifugiati nel 2013.

conflitto somalo e la grande siccità del 2011 hanno in effetti costretto circa mezzo milione di persone ad allontanarsi dalla propria terra, trovando appunto rifugio in Kenya ma anche in Etiopia ed in Chad. È opportuno notare che la distribuzione di rifugiati al mondo così rappresentata, dimostra che i così detti paesi in via di sviluppo ed i Last Developed Countries sono diventati dei veri e propri contenitori di povertà. Dal rapporto annuale del 2013 si evince:

At the end of 2013, developing regions hosted 10.1 million or 86 per cent of the world's refugees, the highest value for the past 22 years. The Least Developed Countries alone provided asylum to 2.8 million refugees or 24 per cent of the global total. This analysis is further supported by an analysis of Gross Domestic Product (GDP) (Purchasing Power Parity) per capita and hosted refugee population. The ratio of the size of a country's hosted refugee population to its average income level can provide a proxy measure of the burden of hosting refugees. When the number of refugees per 1 USD GDP (PPP) per capita is high, the relative contribution and effort made by countries, in relation to their national economy, can also be considered to be high. In 2013, the 40 countries with the largest number of refugees per 1 USD GDP (PPP) per capita were all members of developing regions, and included 22 Least Developed Countries. More than 5.4 million refugees, representing 46 per cent of the world's refugees, resided in countries whose GDP (PPP) per capita was below USD 5,000.¹⁸⁴

Come precedentemente affermato, l'obiettivo dell'UNHCR non si arresta semplicemente all'assistenza ed alla protezione legale, bensì esso mira a fornire soluzioni durevoli per le persone sotto la sua protezione. Quando ci si riferisce a soluzioni durevoli si intende la creazione di una condizione di vivibilità tale che i rifugiati innanzi tutto non siano costretti a ricadere in tale status nuovamente e tale che essi riescano a soddisfare i propri *basic needs*. Tendenzialmente sono tre le strade percorribili in quanto a soluzioni: vi è innanzi tutto il rimpatrio nella terra di appartenenza-ove le condizioni politiche e sociali lo consentano, cioè nel momento in cui gli uomini, donne e bambini sotto mandato UNHCR non rischiano di subire torture, persecuzioni o trattamenti degradanti nel paese di ritorno- o in alternativa un re-insediamento in paesi terzi. Secondo il Global Trends 2013 : «*During the year, a total of 98,400 refugees were admitted by 21 resettlement countries, according to government statistics. These included the United States of America*

¹⁸⁴ Ididem, p. 23

(66,200), (25) Australia (13,200), Canada (12,200), Sweden (1,900), and the United Kingdom (970). This was 9,400 more individuals than in 2012 (89,000).>>

La terza soluzione che generalmente viene fornita è l'integrazione locale nel paese d'asilo. Ciò accade quando i rifugiati socialmente, economicamente e culturalmente si integrano nel paese che li ha ospitati, talvolta ottenendone anche la cittadinanza. Naturalmente questo tipo di integrazione è un processo molto lungo e complesso del quale è piuttosto difficile ottenere dei dati concreti e soprattutto fedeli. In ognuno di questi casi, l'Agenzia Onu per i Rifugiati continua a considerare tali persone come sotto la sua protezione e continua ad esserne il principale punto di riferimento.

IV.3 I campi UNHCR e le emergenze umanitarie

Quando ci si riferisce all'UNHCR come organizzazione umanitaria mondiale e quando si afferma nello specifico che essa fornisce assistenza di base nelle situazioni di emergenza e che essa si fa carico dei bisogni essenziali della popolazione nei campi rifugiati, si corre facilmente il rischio di dipingere una realtà poco concreta, quasi impalpabile, in cui una imprecisata quantità di persone bisognose vive di aiuti umanitari che in un clima di scetticismo generalizzato e spesso infondato, sono in realtà mal distribuiti o nel peggiore dei casi non distribuiti affatto. Per evitare di cadere in simili stereotipi è necessario operare delle distinzioni all'interno della grande quantità di organizzazioni no-profit o agenzie mondiali che si trovano a lavorare e collaborare nelle zone più remote e dimenticate del pianeta. L'UNHCR è un "agenzia delle Nazioni Unite, il cui mandato è valido "finché il problema dei rifugiati non sarà risolto". Avere un mandato ONU , come precedentemente spiegato, vuol dire servirsi della stretta collaborazione con tale organizzazione ed i suoi stati membri, ma vuol dire soprattutto garantire annualmente controlli rigidi sulle operazioni svolte dall'agenzia. E' compito

dell'Alto Commissario riferire riguardo il lavoro svolto sia all'assemblea Generale che al Consiglio Economico e Sociale dell'ONU con cadenza annuale.

Il fatto di essere l'organizzazione che apre il corridoio umanitario allo scoppiare di una o più crisi di emergenza, ed il fatto di essere l'organizzazione capace di coordinare il lavoro con altre ONG o enti internazionali, rende necessario il dispiegamento di team specializzati pronti ad agire entro 72 ore dall'inizio di una determinata crisi. Anche in tale materia è opportuno rifarsi ad un manuale noto come "*Handbook for Emergencies*" pubblicato dall'ufficio UNHCR di Ginevra, nel 2007. Il manuale definisce "emergenza" ogni situazione in cui la vita o il benessere di un rifugiato può essere minacciata a meno che non si prendano delle contromisure, e che richiede un responso straordinario e misure eccezionali. Lo scoppio di un'emergenza può avvenire a diversi livelli, anche in situazioni che sono state precedentemente arginate o nelle fasi finali delle operazioni. Quello che è importante, è riuscire ad individuare tali emergenze per poter salvaguardare la vita delle persone nel minor tempo possibile. Nell'affrontare le emergenze, l'organizzazione -come precedentemente affermato- si avvale della collaborazione dei governi e delle altre organizzazioni internazionali ed agisce in base ai suddetti principi:

- Tutti i programmi e le operazioni dell'UNHCR devono avvenire nel rispetto dei diritti di uguaglianza tra donne, bambini, uomini, anziani, disabili o qualunque altra categoria protetta;
- Gli standard legali internazionali devono fornire la cornice entro la quale l'UNHCR si muove soprattutto nell'ambito della protezione;
- Il lavoro dell'UNHCR deve supportare la capacità degli stati ospitanti;
- L'UNHCR deve collaborare in stretto legame con la comunità con lo scopo di capirne i bisogni essenziali, le peculiarità e le esigenze;
- L'UNHCR deve dare ampio spazio al lavoro di donne ed uomini di tutte le età per poter garantire una buona base per il ritorno alla normalità e per far sì che la condizione di rifugiato non sia degradante. L'UNHCR deve garantire l'accesso ai propri diritti alla comunità intesa come tale e ai singoli individui;

- Le pratiche discriminatorie nei confronti di donne e bambine, i trattamenti umilianti per le tali, non devono essere sottovalutati e soprattutto tollerati dall'UNHCR;
- L'UNHCR deve lavorare in collaborazione con le comunità locali le cui tradizioni prevedono trattamenti degradanti per donne e bambine ed insieme a loro, sradicarli.

Numerose critiche sono state mosse negli anni all'UNHCR ed in generale alle missioni di *Peace Keeping* e *State Building* dell'ONU che sono state spesso tacciate come di stampo coloniale. Ancora una volta è importante fare un distinguo in quanto l'UNHCR agisce in rapporto alla supervisione dei diritti umani in tali missioni, e non è affatto collegata agli aspetti politici che possono avere le tali.

Ecco perché nel rispondere alle emergenze, l'UNHCR tiene sempre conto delle esigenze e delle caratteristiche delle comunità locali, che rispetta in ogni misura fino al punto in cui esse non prevedano violazioni dei diritti umani. Sulla base di questi principi, l'UNHCR organizza le proprie operazioni anche nel rispetto dell'ambiente.

Tali principi possono essere collegati in parte ad alcuni dettami del diritto internazionale umanitario secondo il quale bisogna rispettare i principi di proporzionalità, necessità e temporaneità. Fermo restando che l'UNHCR non contempla missioni di guerra ma che provvede alla fornitura di aiuti umanitari nelle zone colpite, è interessante notare come esso cerchi di limitare gli impatti delle proprie operazioni -soprattutto dal punto di vista ambientale- alle sole operazioni strettamente necessarie, affermando che ogni azione che immotivatamente crei inutili danni all'ambiente o alla comunità, non sarà contemplata.

Sulla base di questi principi il lavoro dell'UNHCR durante le situazioni di emergenza si divide in diverse fasi che necessitano di una pianificazione dettagliata.

Innanzitutto l'organizzazione deve porre degli obiettivi immediati, che devono essere raggiunti rapidamente tra i quali:

□ Assicurarsi che i rifugiati, i richiedenti asilo e gli sfollati abbiano accesso alle zone di sicurezza. Ciò richiede un controllo costante sulle pericolose zone di frontiera attraverso le quali le popolazioni scappano e riescono a raggiungere le basi UNHCR.

□ Assicurare che sia messo in pratica il principio del non-refoulement.

□ Iniziare con la fase riguardante la registrazione e la documentazione e stabilire se effettivamente gli individui rientrano nella categoria di persone protette dall'Alto Commissariato.

□ Assicurarsi che i diritti umani quali il diritto alla vita, alla libertà, alla salute siano rispettati

□ Provvedere all'assistenza di base, garantendo un accesso in egual misura a tutti i servizi messi a disposizione dall'organizzazione.

Una volta garantito il rispetto dei punti suddetti, i rifugiati hanno accesso ai campi che sono installati generalmente in zone vicine ai confini ma allo stesso tempo distanti dai maggiori centri urbani. I campi dell'UNHCR sono facilmente riconoscibili attraverso le famose tende di fortuna bianche con il logo dell'organizzazione e sono concepiti come zone di sicurezza temporanee per un limitato-sebbene cospicuo- numero di persone che tuttavia a causa dei continui esodi non è quasi mai rispettato.



I campi rifugiati rappresentano spesso l'unica alternativa per migliaia di uomini che per poter salvare se stessi e le loro famiglie decidono di lasciare le loro case ed attraversare a piedi i confini tra nazioni, affrontando viaggi estenuanti durante i quali non hanno a disposizione acqua, cibo, coperte per affrontare la notte, sebbene questi semplici mezzi rappresentino di solito la soglia tra la vita e la morte.

I campi fanno fronte a questo tipo di esigenze ed in realtà essi sono concepiti per avere una durata limitata nel tempo. Purtroppo, la soluzione al problema dei 50 milioni di rifugiati, sfollati, richiedenti asilo, è lungi dall'essere trovata e di conseguenza la permanenza nei campi diventa sempre più lunga.

Essi esisteranno fintanto che una soluzione non sarà trovata alla radice e finché i paesi sviluppati non attueranno politiche di accoglimento più consone agli avvenimenti attuali. I campi rifugiati più grandi al mondo e più meritevoli di interesse sono ufficialmente due: il campo di *Dadaab* in Kenya ed il campo di *Za'atari* in Giordania.

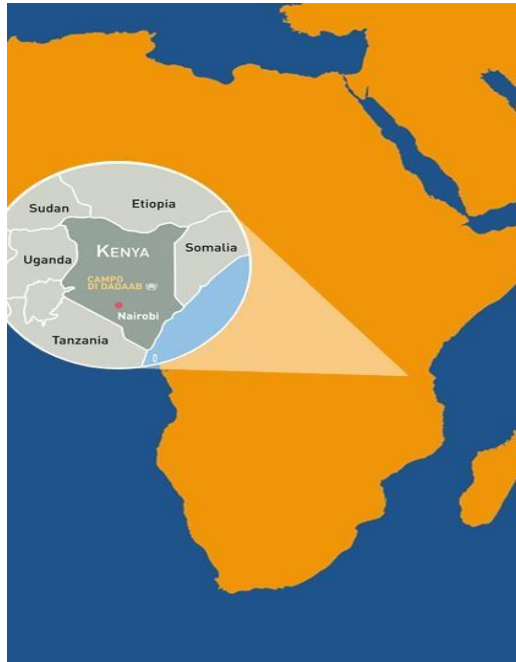
Il campo di Dadaab fu creato tra l'ottobre del 1991 e il Giugno del 1992 in risposta alla guerra civile in Somalia, che causò la caduta di Mogadiscio e il rovesciamento del governo centrale.

Esso si costituisce di tre campi più piccoli, quello di *Hagadera*, di *Ifo* e di *Dagahaley*. Nato con l'idea di contenere circa 90mila persone, attualmente ne conta quasi 500mila. Nel 2008 l'UNHCR aveva dichiarato l'impossibilità di ospitare altre persone, dando il via alla costruzione di un ulteriore campo sito a 10 km di distanza e noto con il nome di Ifo II.

Tuttavia la grande siccità del 2013, unita al fatto che la Somalia resta di fatto uno stato al collasso, ha generato un nuovo grande esodo di rifugiati. Nei mesi di Giugno, Luglio ed Agosto 2013 i somali che si sono diretti verso *Dadaab* ammontavano a circa 1000 al giorno¹⁸⁵. All'interno del campo di *Dadaab* si trovano i così detti rifugiati di "terza generazione", che dimostrano come la permanenza nel campo sia talmente lunga da determinare la possibilità di nuove nascite, tali da creare nuove generazioni di rifugiati.

¹⁸⁵ <http://www.unhcr.org/4f439dbb9.html>

Ciò è indice dell'aspetto più umano della questione: nell'ipotesi in cui un essere umano sia costretto alla fuga dalla propria casa e sia costretto a restare all'interno di un campo sovraffollato, con quasi mezzo milione di persone, in cui le violenze e le malattie infettive sono all'ordine del giorno, il diritto alla vita sembra tuttavia avere il sopravvento.



Mappa illustrativa del campo di Dadaab, Kenya.

Il campo di *Dadaab* infatti funziona come una vera e propria città, con i suoi 500 mila abitanti ed una densità di popolazione che è circa 7 volte quella di una città come Roma. I cittadini del campo, con l'aiuto dell'UNHCR e delle altre organizzazioni internazionali che lavorano in loco, hanno gestito il campo attraverso villaggi in cui sono presenti botteghe, negozi di artigianato, di spezie, di abiti e così via.

Tuttavia l'assistenza di base è un servizio essenziale e ancora necessario ma essa, soprattutto in un campo come Dadaab che esiste da più di venti anni, non si arresta alla fornitura di aiuti umanitari. Il discorso infatti si collega al punto precedentemente chiarito riguardo le soluzioni durevoli: se l'obiettivo dell'ACNUR è il rimpatrio (o il re-insediamento, o ancora l'integrazione locale), i

programmi volti all'educazione si fanno necessari in quanto essi sono la base per poter garantire accesso al futuro dei rifugiati.

Trascorrere 5 o 15 anni in un campo non può pregiudicare la possibilità di alfabetizzazione o quella di specializzazione in una qualsivoglia mansione se si spera che al termine della permanenza nel campo, queste persone possano nuovamente vivere nella società. A tal proposito l'UNHCR in concerto con le altre organizzazioni insiste su programmi di formazione ed istruzione rivolti a tutte le fasce d'età. Di notevole interesse è il progetto DAFI che come riportato dalle fonti ufficiali UNHCR:

Dal 1992 il programma DAFI (*l'Albert Einstein Academic Refugee Initiative*) ha fornito occasioni inestimabili di accesso all'istruzione per i rifugiati [...] Sostenuto dal governo tedesco e da quello italiano questo progetto è stato il pioniere di un nuovo approccio all'educazione e allo sviluppo delle capacità dei giovani studenti rifugiati. L'idea è quella di sostenere e promuovere l'accesso dei rifugiati nelle università dei paesi ospitanti quando non è possibile avere un corso universitario nel paese di accoglienza.

Grazie al DAFI quasi 2mila studenti rifugiati ricevono oggi borse di studio e seguono corsi universitari in più 39 paesi in tutto il mondo. Ogni anno migliaia di rifugiati fanno domanda per accedere agli studi superiori, il tasso di abbandono è molto basso e l'ottenimento della laurea è un grande incentivo che li aiuta ad affrontare la loro condizione.

Fornisce ai rifugiati un grande senso di responsabilità e una forte volontà di entrare in azione per il bene comune, volontà che viene espressa spesso negli stessi campi dove sono cresciuti e dove sono vissuti. *Dadaab* ha una lunga storia di rifugiati che hanno avuto una borsa di studio con il DAFI. Molti di loro una volta laureati sono tornati al campo per insegnare agli altri rifugiati e collaborare alla gestione e allo sviluppo di servizi migliori per tutti¹⁸⁶.

¹⁸⁶ <http://www.unhcr.org/50a3b42f9.html>



Campo di Dadaab

Le condizioni di vita all'interno del campo, nonostante gli sforzi da parte dell'organizzazione ma soprattutto da parte dei rifugiati stessi, continuano ad essere difficilmente sostenibili dal punto di vista della criminalità, delle malattie e dell'igiene. Gli atti di criminalità sono prevalentemente legati alla distribuzione dei servizi: i rifugiati che per vie illegali riescono a procurarsi dei beni di prima necessità al di fuori del campo, attraverso operazioni di contrabbando, rendono il clima spesso ostile e teso. Così come spesso e volentieri, è ostile l'atteggiamento nei confronti degli operatori umanitari il cui lavoro viene a volte percepito come "non equo". Nel 2012 tre operatori umanitari sono stati uccisi ed altri due sono stati rapiti. Non bisogna dimenticare infatti che questi campi si trovano nelle zone più pericolose del pianeta, in luoghi di confine in cui mancano dei governi effettivi che garantiscano il rispetto della legge e la protezione.

Il secondo campo in quanto a grandezza, ma primo in quanto a velocità di costruzione e di "riempimento" è il campo costruito appositamente per i rifugiati siriani, per rispondere alla crisi derivante dalla guerra civile illustrata al capitolo II.

Tale campo noto come *Za'atari* si trova in Giordania ed è stato aperto il 28 Luglio 2012.

Esso è gestito dall'UNHCR e dal governo giordano.



Mappa illustrativa del campo di Za'atari, Giordania

Secondo le fonti ufficiali esso sarà un campo destinato ad essere piuttosto duraturo nel tempo se si tiene conto del continuo aggravarsi della crisi siriana e del fatto che esso attualmente ospita circa 100mila persone. Essendo un campo estremamente recente, esso dispone di servizi che sono leggermente più all'avanguardia rispetto a campi come *Dadaab*, infatti le infrastrutture comprendenti strade, strutture ospitanti uffici o ospedali, sembrano essere meglio strutturate. Secondo il New York Times il campo di Za'atari si è rapidamente trasformato in una *Do-it-Yourself City*¹⁸⁷, cioè una cittadina fai da te e come si evince dalle parole del giornalista Adam Ferguson:

«At a pace stunning to see, Za'atari is becoming an informal city: The Za'atari camp's evolution includes the emergence of neighborhoods, gentrification, a growing economy and, under the circumstances, a kind of normalcy though every

¹⁸⁷ http://www.nytimes.com/2014/07/05/world/middleeast/zaatari-refugee-camp-in-jordan-evolves-as-a-do-it-yourself-city.html?_r=0

refugee longs to return home.>>¹⁸⁸. Il fatto che i rifugiati all'interno del campo si siano organizzati in modo tale da creare una vera e propria urbanizzazione fa emergere alcune riflessioni tra cui quella già espressa in merito alle attività economiche sviluppatesi nel campo di Dadaab in Kenya: nonostante le condizioni di vita siano disperate ed ogni rifugiato abbia alle sue spalle storie di orrore, di perdita, di fuga, di abbandono, il desiderio di riscatto o/e sopravvivenza, unito alla volontà di lasciare una traccia di sé, resta invariato.

Sembra ormai necessario iniziare a considerare tali campi non più come dei semplici "contenitori" provvisori -che poi provvisori non sono quasi mai- di persone, che quasi sembrano costrette a stare in stie aspettando un ipotetico cambiamento degli avvenimenti politici, ma piuttosto bisognerebbe osservare come tali campi possono essere considerati alla stregua di città o comunque di centri di urbanizzazione, capaci di portare sviluppo, crescita e benefici anche ai paesi ospitanti.

La realtà infatti dimostra che un campo come Za'atari in circa un paio di anni ha avuto uno sviluppo costante, espressamente messo in atto dalla volontà dei suoi cittadini che hanno fisiologicamente provato a rispondere ai loro bisogni di vita essenziali. Come lamenta l'architetto Don Weinreich, partner della Eaned Architects in New York- ente che collabora con le Nazioni Unite riguardo i progetti di costruzione dei campi <<*You can call a place like Zaatari impermanent and not build adequate infrastructure [...]But organic development, driven by refugees, is unstoppable. Impermanence costs more in the long run. Whether you encourage growth in the right ways or you fight it, it's going to happen anyway.*>>¹⁸⁹

Ancora, secondo Danile Kerber- operatore dell'organizzazione tedesca Morethanshelters <<*What is happening at Za'atari, while causing lots of problems, also presents opportunities as the camp evolves into a complex ecosystem that you could call a city or a slum. Either way, it's a dynamic place, unforeseen by the*

¹⁸⁸ http://www.nytimes.com/2014/07/05/world/middleeast/zaatari-refugee-camp-in-jordan-evolves-as-a-do-it-yourself-city.html?_r=0

¹⁸⁹ http://www.nytimes.com/2014/07/05/world/middleeast/zaatari-refugee-camp-in-jordan-evolves-as-a-do-it-yourself-city.html?_r=1

*humanitarian actors running it, which is giving refugees a sense of ownership and dignity.>>*¹⁹⁰

La crescita repentina del campo di Za‘atari non deve creare però una percezione sbagliata: sebbene tale sviluppo sia degno di nota, esso resta comunque un luogo degradante, squallido, in altre parole una tendopoli al cui interno sono frequenti atti di criminalità. Non bisogna dimenticare che si tratta di mercato nero, e che solo alcuni dei progetti sono concretamente finanziati da agenzie come UNHCR ed altre organizzazioni umanitarie.

Il traffico di contrabbando da parte di gruppi di criminali esterni ed interni alimenta la crescita del mercato, creando scompensi all’economia della Giordania nel suo complesso e creando anche contrasti tra le popolazioni. Sebbene la Giordania riceva circa un milione di dollari al giorno in aiuti umanitari, la maggior parte della popolazione giordana povera inizia a tacciare i rifugiati siriani come un cancro alla loro economia, accusandoli di rubare loro lavoro e di essere la fonte principale della criminalità organizzata.

E’ chiaro che in un contesto simile ci sia bisogno di trovare nuovi approcci e nuove soluzioni, soprattutto se si considera che un campo come Za‘atari avrà una lunga durata. Altra preoccupazione che deriva dalla presenza di gang criminali all’interno ed all’esterno del campo è denunciata da Amnesty International che informa quanto segue:

Nel suo documento *Za‘atari Governance Plan*, del giugno 2013, l’Unhcr ha dichiarato che "persone potenti e bande organizzate hanno imposto la loro volontà su quartieri del campo, deviando l’assistenza e realizzando attività criminali. Il documento parla anche di ambiente insicuro, con gruppi vulnerabili che corrono gravi rischi tra cui sfruttamento e abuso sessuale, senza ricorrere al sistema giudiziario giordano. Regna una cultura dell’impunità. Per le donne e le ragazze, l’insicurezza generale a Za‘atari è aggravata da altre difficoltà che impattano su di loro; ad esempio essendo i servizi igienici comuni al buio - sembra che le luci vengano spesso rubate da persone del campo stesso - non si sentono sicure ad usarli, soprattutto dopo il tramonto. In particolare, hanno paura di violenze o molestie sessuali o aggressioni. Inoltre, in alcune zone del campo, gli uomini hanno detto pubblicamente che i servizi igienici non sono sicuri e che le donne non dovrebbero andarci dopo le 22."¹⁹¹

¹⁹⁰ Ibidem, p. 34

¹⁹¹ <http://www.amnesty.it/violenza-sulle-donne-Zaatari>

Ciò dimostra la misura in cui un bisogno elementare come la luce elettrica sia in grado di condizionare radicalmente la vita degli esseri umani. E' per queste motivazioni che il Documento del 2013 *Za'atari Governance Plan* si impegna ad apportare delle modifiche alla struttura e ai controlli all'interno del campo attraverso un processo di decentralizzazione che prevede la parcellizzazione della struttura in dodici "vicinati". Secondo il Piano:

Each neighborhood will have a dedicated team physically located in the area, consisting of:

- *GoJ (Government of Jordan) administrators;*
- *A GoJ security detail;*
- *UNHCR, UN and NG- multi functional teams;*
- *Refugee leadership representative of the community within the neighborhood;*
- *A refugee neighborhood to watch team*¹⁹².

Da Marzo 2013 inoltre il GoJ ha nominato un organo responsabile per la sicurezza e l'amministrazione del campo noto come *Syrian Refugee Camp Directorate (SRCD)* il cui personale si sottoporrà ad un training per aiutarli a familiarizzare con i principi delle operazioni umanitarie, con uno sguardo specifico sulle condizioni del campo di Za'atari in materia di protezione, di sfruttamento sessuale e di violenza di genere.

Con l'obiettivo di ridare dignità a chi ha subito tali trattamenti disumani e degradanti anche il processo, la condanna e gli arresti saranno garantiti attraverso un sistema di vigilanza più efficace e concreto. A dimostrazione della crescita rapida del campo di Za'atari sono interessanti gli scatti della fotografa Palestinese Lynsey Addario, che ha ripreso attraverso fotografie dall'alto il cambiamento della superficie del campo da Settembre 2012 ad Aprile 2013.

¹⁹²*Za'atari Governance Plan, Giugno 2013, UNHCR*



1 - Campo di Zaatari. Foto ripresa dal satellite.



2 - Campo di Zaatari. Foto ripresa dal satellite.



3 - Campo di Zaatari. Immagine ripresa dal satellite.

CONCLUSIONI

Come osservato, il fenomeno delle migrazioni apre una notevole quantità di riflessioni che abbracciano tematiche storiche, sociali, filosofico-politiche e culturali. Esso è tale da riuscire a influenzare decisioni politiche ed anche opinione pubblica, che si dimostrano sempre più attente a ricercare soluzioni che possono più o meno essere condivise. In un incontro tenutosi a Napoli presso il Teatro San Ferdinando nel dicembre 2013 ad esempio, alla presenza dell'allora ministro Kienge, il missionario comboniano padre Alex Zanotelli e lo scrittore e poeta Erri De Luca, sul tema: "Nascere in Italia e non essere italiani" molte furono le testimonianze di ragazzi nati in Italia che, a queste latitudini, avevano una chiara inflessione dialettale napoletana e che alla soglia dell'iscrizione all'università o al compimento del loro diciottesimo anno, attendevano con ansia il riconoscimento della cittadinanza. Difficile esprimere con quanta emozione essi avessero vissuto e descritto quel momento.

Quell'evento è stato un chiaro esempio del fenomeno migratorio nel nostro paese. Le persone si spostano per i motivi più vari e passo dopo passo si integrano nel paese che li accoglie. Frapporre ostacoli insormontabili come i respingimenti o i CIE o ancora lunghe pratiche burocratiche che spesso non sortiscono neppure l'effetto sperato, come nel caso dell'ottenimento della cittadinanza, non fa bene né agli autoctoni, né a loro. Molto significativi furono i versi letti dal poeta Erri de Luca proprio in quella circostanza:

Siamo gli innumerevoli - raddoppia ogni casella di scacchiera - lastrichiamo di corpi il vostro mare per camminarci sopra; non potete contarci: se contati aumentiamo, figli dell'orizzonte che ci rovescia a sacco. Nessuna polizia può farci prepotenza più di quanto già siamo stati offesi. Faremo i servi, i figli che non fate, le nostre vite saranno i vostri libri di avventura. Portiamo Omero e Dante, il cieco e il pellegrino, l'odore che perdeste, l'uguaglianza che avete sottomesso. Da qualunque distanza arriveremo a milioni di passi, noi siamo i piedi e vi reggiamo il

peso. Spaliamo neve, pettiniamo prati, battiamo tappeti, raccogliamo il pomodoro e l'insulto. Noi siamo i piedi e conosciamo il suolo passo a passo, noi siamo il rosso e il nero della terra, un oltremare di sandali sfondati, il polline e la polvere nel vento di stasera. Uno di noi, a nome di tutti, ha detto: Non vi sbarizzerete di me. Va bene, muoio, ma in tre giorni resuscito e ritorno.

Il caso italiano è una dimostrazione di come le migrazioni stiano cambiando natura e di come stiano apportando modifiche alle nostre società. Le questioni sulla cittadinanza ne sono un esempio lampante, così come lampante è il fatto che molti degli sbarchi sulle nostre coste avvengano come conseguenza di conflitti armati.

L'aumento di siriani, somali, eritrei negli ultimi anni dimostra come quei 50 milioni di persone già citati, rappresentino un numero che potrebbe facilmente aumentare nel momento in cui non si applichino delle soluzioni alla base. Sarebbe banale ed utopistico auspicare un ipotetico arresto di tutte le guerre per far sì che non si creino più migranti in fuga, o che le diseguaglianze nel mondo si appianino per far fronte ad una più equa distribuzione della ricchezza mondiale, così che coloro che si spostano per ragioni economiche avrebbero valide opzioni per contribuire all'economia del proprio paese. Tali principi- osservando il funzionamento della comunità internazionale- chiaramente non sono realizzabili, o quanto meno non lo sono oggi. Un discorso del genere inoltre rischia di cadere in un nazionalismo estremo in cui si affermerebbe che in condizioni di assoluta parità le persone non abbiano volontà o motivazioni di spostarsi. Non è assolutamente questo quello cui si auspica, l'interculturalità è anzi un bene essenziale della nostra generazione, cui le migrazioni hanno contribuito e continuano a contribuire. Appare tuttavia evidente il bisogno di azioni internazionali volte alla nobilitazione del fenomeno migratorio piuttosto che ad un suo abbruttimento o ad una sua ignoranza.

BIBLIOGRAFIA

- Allende Isabel, *Paula*, Feltrinelli, Milano, 1995;
- Ambrosini Maurizio, *Un'altra globalizzazione*, Corso di formazione politica, Circoli Dossetti, 12 dicembre 2009;
- Baricco Alessandro, *Novecento*, Feltrinelli, Milano, 1994;
- Buttitta Antonino, *Interculturalismo e meticciato nell'epoca della globalizzazione*, in Adelina Miranda e Amalia Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011;
- Ceschi Sebastiano, *Guardare ai soggetti, dislocare gli sguardi. I processi migratori contemporanei e la lente della transnazionalità*, in Adelina Miranda e Amalia Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011;
- Colucci Michele, Sanfilippo Matteo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma, 2009;
- Darwin Charles, *L'origine dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma, 1983; de
- Saint-Exupéry Antoine, *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano, 1988;
- Eco Umberto, *Migrazioni., Tolleranza e intollerabile*, in "Cinque scritti morali", Bompiani, Milano, 1977;
- Focarelli Carlo, *La persona umana nel diritto internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2013;
- Fringuello Clara, *La fine della dittatura e gli sbarchi degli albanesi*, in Christopher Hein (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli, Roma, 2010;
- Fringuello Clara, *Le infinite emergenze del Corno d'Africa*, in Christopher Hein (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli, Roma, 2010;
- Galbraith John Kenneth, *The Nature of mass poverty*, Harmondsworth, Penguin Books, Londra, 1979 (trad. italiana: *La natura della povertà di massa*, Mondadori, Milano);

- Galletti Mirella, *Storia della Siria contemporanea*, Bompiani, Milano, 2006/2013;
- Gozzini Giovanni, *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Mondadori, Milano, 2005;
- Jolles Laurens (Prefazione a), in Christopher Hein (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli, Roma, 2010;
- Koser Khalid, *Le migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2007;
- Kyenge Cécile (Prefazione di) in: Luigi Manconi, Valentina Brinis, *Accogliamoli tutti, Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati*, Il Saggiatore, Milano, 2013;
- Lepre Aurelio, Petraccone Claudia, *La storia. Dalla metà del Novecento ad oggi*, Zanichelli, Bologna, 2013;
- Livi Bacci Massimo, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2014;
- Loi Simona, *La guerra, Asad, la rivoluzione: parlare di Siria una sera a Beirut*, in Limes. Rivista italiana di geopolitica;
- Marta Claudio, *I diritti umani in Europa*, in Adelina Mirando e Amalia Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011;
- Mezzini Monica, Rossi Cristina, *Gli specchi rubati. Percorsi multiculturali per la scuola elementare*, Meltemi, Roma, 2000 in: Giuliana Martirani, *Il drago e l'agnello: dal mercato globale alla giustizia universale*, Paoline, Milano, 2001;
- Philippe Rondot, *La Syrie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1993 ;
- Rathaus Fiorella, *I rifugiati: chi sono?*, in Christopher Hein (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli, Roma, 2010;
- Rushdie Salman, *Patrie immaginarie*, Mondadori, Milano, 1994;
- Sen Amartya, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002;
- Tarius Alain, *Migranti poveri e globalizzazione delle economie: transnazionalismo e migrazioni nell'Europa del Sud*, in Adelina Mirando e Amalia Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011;
- Wihtol De Wenden Catherine, *Atlante mondiale delle migrazioni*, Vallardi, Milano, 2012;

Quotidiani:

Gazzetta del Sud. Reggio, 17 agosto 2014, “*Vu cumprà*” è un espressione dispregiativa.

SITOGRAFIA

- *Il più grande esodo della storia moderna*” in:
<http://www.emigrati.it/Emigrazione/Esodo.asp>
- Antonio Vecchia, *Cose di scienza*, 08.04.2014, in:
http://www.cosediscienza.it/varie/03_migrazioni.htm
- “*Le migrazioni nel mondo antico*” in: geostoria.weebly.com:
<http://geostoria.weebly.com/migrazioni-nel-mondo>
- *La tratta degli schiavi*, in: <http://geostoria.weebly.com/la-tratta-deglischiavi.html>
- Roberto Bernabei, Graziano Onder, *Invecchiare oggi*, 2010,
in [http://www.treccani.it/enciclopedia/invecchiare-oggi_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/invecchiare-oggi_(XXI-Secolo)/)
- *Le grandi emigrazioni degli italiani in 140 anni*” in:
<http://cronologia.leonardo.it/emitot.htm>
- *Cronologia*, in: <http://cronologia.leonardo.it/storia/a1880a.htm>.
- *L’orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Gian Antonio Stella, in:
[http://www.orda.it/rizzoli/stella/immagini/fotoitalia.spm-](http://www.orda.it/rizzoli/stella/immagini/fotoitalia.spm-Emigrazione: un secolo cancellato” in:)
Emigrazione: un secolo cancellato” in:
<http://cronologia.leonardo.it/storia/a1880a.htm>.
- Valeria Pini, *Vent’anni fa lo sbarco dei 27.000. Il primo grande esodo dall’Albania*,
06.03.2011, in:
<http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2011/03/06/news/1991>
- www.istat.it (Sito ufficiale dell’Istat) in
[http://noiitalia.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1%5Bid_pagina%5D=32-](http://noiitalia.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1%5Bid_pagina%5D=32-Immigrazione: risorsa o minaccia?, in:)
Immigrazione: risorsa o minaccia?, in:
<http://www.quattrogatti.info/n/index.php/video/item/167immigrazionerisorsminacci>

- Vladimiro Polchi, *Migranti. L'emergenza rifugiati c'è e in Italia ha caratteristiche diverse*, 03.07.2014, in:
<http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2014/07/03/news/migranti>
- Michael Braun, *L'Europa richiude la porta*, 3 settembre 2014, in:
www.internazionale.it
- <http://www.marina.difesa.it/attivita/operativa/Pagine/MareNostrum.aspx>
(Sito ufficiale della Marina Militare Italiana)
- *La grande fuga da guerra e povertà*, 20.07.2014, in:
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/07/20/lagrande-fuga-da-guerra-e-poverta-sbarcano-a-salerno-oltre-2-milastranieriNapoli07.html?ref=search>
- Giovanni Maria Bellu, *Hein -Consiglio italiano per i rifugiati-: Subito i corridori umanitari in Libia e in Egitto*, 13.05.2014, in:
<http://notizie.tiscali.it/articoli/interviste/14/05/corridoi-umanitari-libia.html>
- Maurizio Ambrosini, *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo economico dei migranti*, Dipartimento degli Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano, p.1, in: www.socpol.unimi.it
- *Labour markets performance and migration flows in Arab Mediterranean countries: determinants and effects*, Occasional paper, n. 60, 2010, CNEL, in:
http://www.cnel.it/application/xmanager/projects/cnel/attachments/shadow_documentazioni_attachment/file_allegatos/000/171/740/Relazione_20CES-UE_20su_20migrazioni.pdf
- Gea Scancarello, *Bashar al Asad, le quattro vite del dittatore*, in Lettera43. Quotidiano online indipendente, 25.08.2014, in:
http://www.lettera43.it/autore/gea-scancarello_4367515.htm
- Giuseppe Ciulla, Cristina Scanu, *I guerrieri del califfo: parlano cinque jihadisti dell'esercito di Al-Baghdadi*, 27.08.2014, in:

- <http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2014/08/27/news/i-guerrieri-delcaliffo-parlano-cinque-jihadisti-dell-esercito-di-al-baghdadi-1.178015> *Più di tre milioni di rifugiati in tre anni*, 29.08.2014, in: <http://www.internazionale.it/news/siria/2014/08/29/piu-di-tre-milioni-dirifugiati-in-tre-anni/>
- *L'UNHCR esorta l'Europa a fare di più per i rifugiati siriani*, 11.07.2014, in: <http://www.unhcr.it/news/lunhcr-esorta-leuropa-a-fare-di-piu-per-irifugiati-siriani-1> (Sito ufficiale dell'UNHCR)
- Federico Pataconi, *Io sto con la sposa: Tra Europa transnazionale ed Europa dei respingimenti*, 23.05.2014, in: <http://www.coreonline.it/web/movimente/io-sto-con-la-sposa-tra-europatransnazionale-ed-europa-dei-respingimenti/>
- *Dizionario etimologico online*, in: <http://www.etimo.it/?term=limite>
- Marcello Tanca, *Frontiere, confini, limiti: e la geografia?*, in "Between", rivista dell'Associazione di Teoria e Storia comparata della letteratura, vol. I, n. 1, 2011, in: [http://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/332-Philippe Rekacewicz, cartografo](http://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/332-Philippe-Rekacewicz-cartografo), in: <http://www.cartografareilpresente.org/auteur9.html> - Nicolino Castiello, *Il confine*, in: <http://www.federica.unina.it/economia/geografia-politica/confine/>
- Luigi Botte, *La politica comunitaria in materia di immigrazione*, Cestim online, sito di documentazione sui fenomeni migratori, in: (http://www.cestim.it/sezioni/tesi/tesi_botte_politica_comunitaria.pdf)
- *Europa. Sintesi della legislazione dell'UE*, in: (http://europa.eu/legislation_summaries/justice_freedom_security/free_movement_of_persons_asylum_immigration/l33153_it.htm)
- *Minori migranti: che cos'è e come funziona il regolamento di Dublino*, "Save the children" Blog, 09.07.2014,

- in:<http://blog.savethechildren.it/minori-migranti-cos-e-come-funziona-ilregolamento-di-dublino/>
- *Relazione sulle migrazioni e la cooperazione nella regione euromediterranea*, EESC - European Economic and Social Committee, in: www.eesc.europa.eu/resources/docs/f_ces9237-2011_tcd_it.doc
Materiali didattici sull'immigrazione” scheda n.8, Cestim on-line, sito di documentazione sui fenomeni migratori, in http://www.cestim.it/sezioni/materiali_didattici/md_cestimmlal/schede/08.pdf
- Erika Gramaglia, *La schizofrenia dell'accoglienza*, “Paginauno”, bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura, n. 8, 2008, in: (http://www.rivistapaginauno.it/la_schizofrenia_dell'accoglienza.php)
- *Lasciateci entrare nei CIE*, in <http://frontierenews.it/2011/07/lasciatecientrare-nei-cie-alle-11-presidi-intutta-italia/>)
- *Ius sanguinis, ius soli*, Ministero dell'Interno, in: http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/cittadinanza/Ius_soli.html
- Jacopo Franchi, *Ius soli: L'intervista a Fred Kuwornu, regista di “18 ius soli”*, “Melly.it”, magazine on line, 25.09.2013 (<http://www.melly.it/iussoli-intervista-fred-kuwornu-a-114296.html>)
- *CAUSA HIRSI JAMAA E ALTRI C/ ITALIA*, Ministero della Giustizia - Sentenze Corte europea diritti dell'Uomo, in:http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.wp?previousPage=mg_1_20&contentId=SDU743291
- *L'Italia e la politica dei respingimenti*, “Invisible dog” magazine on-line, 3 marzo 2012, in: (http://www.invisible-dog.com/italia_respingimenti.html)
- Alessandro Fiorini, *Italia condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo – Sentenza Hirsi Jamaa e altri c. Italia*, “Progetto melting pot

- Europa” magazine-on line, 27.02.2012, in:
<http://www.meltingpot.org/Italia-condannata-dalla-Corte-europea-deidiritti-dell-uomo.html#.VCM33k3Ntzk>
- Vladimiro Polchi, *L'Italia condannata per i respingimenti verso la Libia*, La Repubblica-on line, 23.02.2012, in:
http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2012/02/23/news/Cittadinanza_“ius_soli”_o_“ius_sanguinis”?_Ecco_come_funziona_in_Europa_e_nel_mondo_“La_Repubblica-on_line”_10.05.2013, in:
http://www.repubblica.it/politica/2013/05/10/news/ius_soli_europa58478439/
- Paolo Lambruschi, *La proposta Kienge: uno “ius soli” temperato*, Avvenire-on line, 21.01.2014, in: (
<http://www.avvenire.it/Politica/Pagine/Kyenge-ius-soli-temperato.aspx>
- *Violenza sulle donne in Siria*, Amnesty International, 2013, in:
<http://www.amnesty.it/violenza-sulle-donne-Zaatari>
- *Convention Relating to the Status of Refugees*, 1951, in:
<http://www.unhcr.org/pages/49da0e466.html>
- *Convention relating to the Status of Stateless Persons*, 1960, in:
<http://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/stateless>
- *Convenzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) sulla regolamentazione degli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati*, 1969, in:
http://www.unhcr.it/sites/53a161110b80eeaac7000002/assets/53a164250b80eeaac7000132/Convenzione_OUA.pdf
- *Dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione*, 31 Gennaio 2014, in:
<http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema001.html>
- F. Rathaus, *Rifugiati*, Enciclopedia Italiana 2000, App. II, ii, p. 711, in:
<http://www.treccani.it/enciclopedia/rifugiati> (Enciclopedia-Italiana)

-
- Ferguson A. , *Refugee Camp for Syrians in Jordan Evolves as a Do-ItYourself City in New York Times*, 4 Luglio 2014, in: http://www.nytimes.com/2014/07/05/world/middleeast/zaatari-refugeecamp-in-jordan-evolves-as-a-do-it-yourself-city.html?_r=1 - *Foto rifugiati siriani*, La Repubblica, 2014, in: http://www.repubblica.it/solidarieta/2014/07/01/foto/rifugiati_siriani-420146/1/?ref=search#24
- *Profugo*, Enciclopedia Treccani, in: www.treccani.it
- *Rifugiati*, Enciclopedia Treccani, in: www.treccani.it
- *On the Run in Their Own Land*, in: <http://www.unhcr.org/pages/49c3646c146.html>
- *Richiedenti asilo e rifugiati*, Ministero dell'Interno, 31.01.2014, in: <http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema001.html>
- *Global Trends*, UNHCR , 2013, in: www.unhcr.org/statistics
- *Seeds of Hope*, UNHCR, 2013, in: <http://www.unhcr.org/50a3b42f9.html>

